

La Critica Sociologica

26. ESTATE 1973

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno per un numero complessivo di circa mille pagine. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. LA CRITICA SOCIOLOGICA pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma. LA CRITICA SOCIOLOGICA non accetta pubblicità a pagamento.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800
abbonamento sostenitore L. 5.000
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

Versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia
Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

26. ESTATE 1973

SOMMARIO

F. F. — Il club dei disperati	pag. 3
La CS — Sociologia e linguistica	» 6
E. BATES — Il paradigma linguistico e la psicolinguistica evolutiva	» 8
M. GNERRE — Competenza linguistica e competenza culturale	» 25
M. PONZIO SOLIMINI — Semeiolinguistica come teoria critica dei codici culturali	» 39
P. TIERI — La sociolinguistica e l'ipotesi whorfiana	» 57
F. ORLETTI — Linguaggio e contesto: verso una teoria della competenza comunicativa	» 77
A. BONZANINI — Note su alcuni contributi marxisti alla sociologia della letteratura	» 96
F. FERRAROTTI — I poveri di New York (parte II)	» 110

CRONACHE E COMMENTI

M. CARRILHO — Cile: Forze Armate e transizione al socialismo	» 119
A. PERROTTA — « Farnesina Democratica »	» 122
E. SCAVEZZA — Felice Froio, oleografo?	» 125
A. PERROTTA — Il problema dell'affidamento familiare	» 127

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; F. Butera; M. Cacciari; F. G. Caro; A. Campbell, Ph. E. Converse; C. Carozzi, R. Rozzi; F. De Bartolomeis; M. Folin; E. Gorrieri; Jane Jacobs; P. Lengyel; H. Lefebvre; C. Schmidt; M. Timio; S. Turone)	» 129
--	-------

Summaries in English of some articles	» 153
---	-------

La fotografia riprodotta in copertina è stata ripresa da Florita Botts nell'Alto Volta nel mese di giugno 1973.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 10 settembre 1973

Il club dei disperati

Il grande scrittore Robert Louis Stevenson aveva a suo tempo inventato il « club dei suicidi »; più modestamente, Alberto Moravia ci propone il « club dei disperati ». Disperati in senso proprio, senza e contro ogni speranza, sarebbero per Moravia gli intellettuali moderni a livello pieno, per così dire; la variante italiana, cioè gli intellettuali e i letterati italiani, sarebbe solo disperata di non esserlo abbastanza. Detta così, la cosa sembra un puro e semplice bisticcio. Credo però che abbia torto Giovanni Arpino (cfr. La Stampa, 17 agosto 1973, p. 13) a prendere sottogamba lo scambio di opinioni in proposito fra Enzo Siciliano (cfr. Il Mondo, 20 agosto 1973, p. 20) e Moravia (cfr. Corriere della Sera, 12 agosto 1973, p. 11), pur omettendo di considerare, per il momento, le dotte preoccupazioni espresse intorno alla genesi della questione da Ruggero Guarini (cfr. Il Messaggero, 18 agosto 1973, p. 3), il quale la fa risalire, correttamente del resto, a Kierkegaard.

Capisco che la tentazione di liberarsene con una risata, come ci si libera di un irritante giuoco di parole, sia forte, ma la sostanza, e più ancora ciò che sta dietro alla discussione fra Siciliano e Moravia è così importante da meritare seria attenzione. Si tratta del rapporto fra intellettuale e società e del modo concreto di configurarsi e della qualità di questo rapporto: problema tutt'altro che nuovo non solo dal punto di vista dell'interpretazione filosofica, che è quello cui generalmente ci si riferisce specialmente in Italia, ma anche dal punto di vista dell'analisi specifica empiricamente circoscritta (dati, ipotesi, verifica) che, se non in Italia, certamente negli altri paesi della cultura occidentale si è straordinariamente sviluppata.

Sul fatto che l'intellettuale non sia di regola « rivoltato », ma invece conformista e passivo, sia pure con qualche luminosa eccezione, si può essere facilmente d'accordo. Ma sulle ragioni del fatto, la discussione è destinata a farsi laboriosa. Perché l'intellettuale, scrittore, letterato italiano è « passivo »? Siciliano ritiene che la caratteristica passività, sociale e politica, dell'intellettuale italiano sia da attribuirsi al fatto che « in Italia non esiste una società ». Suona come una petitio principii, ma l'affermazione va invece presa sul serio. Una società non è sempli-

cisticamente data da una certa contiguità spaziale o da un sovrapporsi di individui e gruppi entro un dato territorio; una società presuppone necessariamente un insieme di esperienze e di valori condivisi e convissuti. Questi valori e queste esperienze a larga partecipazione popolare, di élite e di base nello stesso tempo, sono mancati e mancano all'Italia, paese, fra i moderni, arrivato tardi e male all'unificazione politica, storicamente privo di una grande, moderna esperienza collettiva, quale la Riforma protestantica in Germania o la Rivoluzione in Francia o il Movimento Cartista in Inghilterra o ancora la violenta, sanguinosa secessione anti-colonialistica (« comitati di corrispondenza » e minute men) che tenne a battesimo gli Stati Uniti d'America. L'intellettuale italiano che non voglia ridursi all'edonismo festaiolo e politicamente irresponsabile o alla piaggeria servile delle « muse appigionate », di cui parla Alfieri riferendosi al Metastasio, o ancora al dignitoso appartato lavoro specialistico degli intellettuali più seri sotto il fascismo rischia di non trovare interlocutori. O peggio: rischia la persecuzione poliziesca, la tacitazione violenta, la perdita dei mezzi di vita e della libertà personale.

Stendhal ha compreso molto bene questa situazione drammatica. « La società — osserva in Rome, Naples et Florence — è (in Italia) molto meno sentita e ottiene da ciascuno meno tempo e meno attenzioni. Galileo fu messo in prigione nel 1633; Giannone vi morì nel 1758; quanti altri meno celebri sono morti in galere spaventose!... Voltaire, Descartes, Bayle sostennero battaglie morali, non senza pericolo. In Italia sarebbero stati presto inghiottiti dalle galere di qualche signorotto ». Il potere in Italia ha la mano pesante. Di fronte ad esso la tendenza ad evadere diviene comprensibilmente invincibile.

In questa situazione l'intellettuale si salva in generale risolvendo i problemi etici in atteggiamenti estetici: culto della forma, filologia accurata e perfezionistica ma silenzio assoluto sui contenuti, calligrafismo ed ermetismo, fuga dai problemi oggettivi della società, nessuno o scarso senso di responsabilità verso le questioni politiche (non necessariamente partitiche) immediate in nome del pensiero o della forma pura. Nasce così la nozione dell'intellettuale « angelicato », puro spirito che vive per la cultura e si nutre, beninteso, di cultura. Il cerchio si chiude. Non dico un militante politico, un attivista come un Paul Nizan, ma neppure un critico letterario della statura di un Edmund Wilson, capace di scrivere *To the Finland Station*, o di un Dwight McDonald, autore di *Against the American Grain*, sono più concepibili, in siffatto clima intellettuale. Siamo caduti in pieno in

una posizione, per usare le parole di Moravia, « non espressiva ma esornativa ».

Ben detto. Occorre però, a questo punto, rilevare una singolare contraddizione in cui cade, mi sembra, lo stesso Moravia. Egli rimprovera all'intellettuale italiano un perdurante atteggiamento di sterile, vacuo umanesimo, un umanesimo-poltrona da esercitazione retorica che non dice più nulla a nessuno e che è alla radice del suo provinciale isolamento. Benissimo. Ma quando Moravia rimprovera a Siciliano di spiegare la passività dell'intellettuale italiano con la mancanza della società, o con il carattere rarefatto del tessuto sociale in cui vive, e gli consiglia di non valersi di spiegazioni sociologiche per le situazioni culturali perché queste spiegazioni sarebbero « oblique » in quanto le situazioni culturali, ivi compresa la disperazione odierna, vanno spiegate in termini culturali, egli usa senza accorgersene un argomento precisamente « umanistico ». Egli torna cioè a considerare la cultura come una realtà chiusa in se stessa, inizio e fine di un processo circolare e autosufficiente, secondo una concezione della cultura che costituisce appunto il cuore della visione umanistica. E' istruttivo, ma anche triste, vedere un uomo dell'intelligenza di Moravia preso nella morsa del suo stesso argomentare.

F. F.

A parte le discussioni, sovente stucchevoli o troppo chiaramente « corporative », a proposito della legittimità della « sociolinguistica », una disciplina per definizione a mezzadria fra sociologi e linguisti, è vero che occuparsi dei rapporti intercorrenti fra sociologia e linguistica significa necessariamente riaprire il discorso sull'impostazione *inter-disciplinare* della ricerca. Il tema ha perso lo smalto di cui godeva ancora pochi anni or sono; liberato dalle suggestioni dell'attualità, è possibile oggi considerarlo con un distacco e una serenità maggiori e forse più fecondi. E' caduta, intanto, la concezione, solo apparentemente avanzata in realtà confusionaria e pretenziosa, che faceva della inter-disciplinarietà l'equivalente, alquanto onnivoro e piuttosto grossolano, della pura e semplice *fusione* delle varie, differenti scienze, evocando non sempre a proposito l'ombra inquieta del « padre fondatore » Comte e della sua sociologia assisa, come *scientia scientiarum*, sul pinnacolo della piramide unitaria e monolitica dello scibile. E' inutile dire che, di tali progetti di imperialismo sociologico, è rimasto a malapena un cenno nei manuali.

Non miglior fortuna sembra essere toccata, però, alla concezione dell'impostazione interdisciplinare che fa perno sulla rigida separazione delle singole specializzazioni e che tende pertanto a dividere la realtà umana e sociale, oggetto dell'analisi sia della linguistica che della sociologia, in altrettante riserve di caccia o compartimenti stagni, separati da strette regole doganali, che impediscano ogni commercio o tipo di rapporto non esattamente previsto a priori nelle rispettive norme metodologiche. E' appena il caso di sottolineare gli inconvenienti cui va regolarmente incontro una nozione così meccanicistica dei rapporti fra discipline che devono il loro attuale rigoglioso fiorire appunto alla ricchezza e novità delle impostazioni, cioè alla loro capacità di dar luogo a incroci e a fecondazioni reciproche non esattamente prevedibili in base ad astratte regole di metodo, a « contaminazioni » suggerite direttamente dal lavoro vivo di ricerca mentre viene effettivamente svolto e si trova ad affrontare difficoltà analitiche e interpretative che una sola disciplina, corporativisticamente intesa, appare impari, non che a sciogliere, a vedere e a tradurre nei loro termini specifici. Non vi sono ricette bell'e e pronte. Ma non è

forse troppo lontano il giorno in cui, messe da parte le preoccupazioni per l'avvenire o il prestigio delle singole discipline, gli studiosi di scienze umane lavorino insieme e facciano concludere sugli specifici temi di ricerca le risorse, metodologiche e sostanziali, delle loro discipline.

La CS

Sarebbe difficile trovare un articolo sulla psicolinguistica che non parli della « rivoluzione » che la linguistica Chomskiana ha portato dentro la psicologia. Ma qualsiasi rivoluzione porta anche dogmatismi, revisionismi e radicalismi. Sulla base della analisi presentata da Kuhn nel suo libro *The Structure of Scientific Revolutions*, quest'articolo parlerà: a) dei limiti del paradigma chomskiano quando si usa nella psicologia evolutiva; b) dei vantaggi di certe riformulazioni del paradigma offerte recentemente dai semantici generativi, e di un « framework » per usarle dentro la psicologia evolutiva; c) di una ricerca su alcuni aspetti dello sviluppo sociolinguistico, svolta secondo a questo « framework ».

A) *Il paradigma chomskiano:*

« Si sostiene attualmente che i bambini nascono con una capacità innata, biologicamente determinata, per l'acquisizione del linguaggio; secondo, che la migliore idea sulla natura di questa capacità innata è che questa ha la forma di universali linguistici; terzo, che la migliore idea sulla natura di questi universali linguistici è che consistono nelle attuali assunzioni di base della gramantica trasformazionale di Chomsky. In pratica, è come se ogni bambino nascesse con un acopia di *Aspects of a Theory of Syntax* nascosta da qualche parte dentro la testa »¹.

Questa osservazione veniva fatta ad una conferenza nel 1966, quando l'influenza di Chomsky sulla psicologia era al culmine. Si tratta di uno dei primi ripensamenti sulla accettazione acritica e totale della linguistica del M. I. T. da parte della psicologia infantile. Negli anni precedenti, all'impatto della gramatica trasformazionale sulla psicologia aveva prodotto quello che Kuhn chiama « un cambiamento di paradigma » (« paradigm shift »). Per Kuhn il paradigma consiste nell'orientamento di una epoca scientifica non solamente in una teoria, ma anche nei metodi, negli strumenti, nelle assunzioni, in tutto un modo di fare scienza. Quando tale paradigma viene articolato e le sue ipotesi

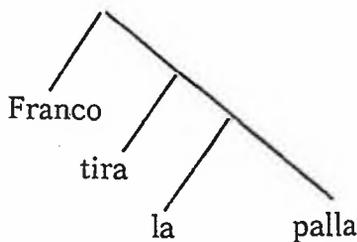
* La ricerca su cui questo articolo si basa è stata finanziata dal *National Institute of Mental Health - Cultural Anthropology Fellowship* number IFOI-MH 54294-01.

¹ R. J. WALES and J. C. MARSHALL, *Linguistic Performance*, in *Psycholinguistic Papers*, J. Lyons and R. J. Wales (eds.), p. 158.

seguite si finisce per imbattersi in qualche anomalia. Queste anomalie, questi dati non spiegabili, diventano il punto di partenza o nucleo di un'antitesi sia nella teoria che al metodo. Arrivati a un punto critico un nuovo paradigma sostituisce quello vecchio prescrivendo non solo una nuova teoria ma anche i mezzi per esplorarla. Un paradigma per definizione pone dei limiti alla ricerca scientifica. Il paradigma scientifico degli anni 60 ha posto dei limiti assai rigidi alla psicologia del linguaggio che solamente adesso cominciano ad essere rimossi.

La psicologia americana, in particolare le ricerche cognitive e linguistiche, erano arrivate ormai al « punto critico » di Kuhn quando cominciava a diffondersi *Syntactic Structures* di Chomski (1957). Il paradigma behavioristico afferma che la fonte del linguaggio era l'ambiente e che la struttura fondamentale di una frase era composta da catene di associazioni, una parola dopo l'altra. I metodi prescritti dal paradigma behavioristico consistevano sopra tutto in misurazioni della frequenza dell'uso di una parola e in prove mnemoniche. Di conseguenza, l'acquisizione del linguaggio era diventato il settore più noioso e arido di tutta la ricerca evolutiva. La maggiore difficoltà per il behaviorismo è data dal fatto che il linguaggio infantile in realtà rassomiglia ben poco al linguaggio degli adulti di cui si suppone sia una copia. Per risolvere queste difficoltà si trovano magari delle teorie ad hoc, come le speculazioni sugli epicicli fatte per salvare la teoria precopernicana.

La grammatica trasformazionale era davvero l'antitesi del behaviorismo. Essa infatti reintroduceva i concetti razionalistici, le categori kantiane, e le strutture interiori bandite dalla psicologia americana per anni. Chomski proponeva di dividere ogni frase in due livelli quello della struttura profonda che comprende i rapporti gerarchici tra gli elementi della frase; e quello della struttura superficiale costituito dalle parole nel loro ordine. Prendiamo per esempio le due frasi superficiali « Franco tira la palla » e « La palla è tirata da Franco ». Esse hanno entrambe la stessa struttura profonda.



Per produrre due strutture superficiali differenti, si applicano due diverse trasformazioni alla stessa struttura profonda. Una trasformazione passiva ad esempio consiste in una serie di regole come « metter all'inizio il sintagma nominale oggetto "la palla" » e « mettere alla fine il sintagma nominale soggetto "Franco" » e « precede il SN soggetto con la particella "da" ».

Quest'articolazione dei livelli linguistici offre una spiegazione degli aspetti creativi del linguaggio sia adulto che infantile, rimasti inspiegati dalla teoria behavioristica. Ma soprattutto la teoria della esistenza di livelli linguistici diversi da quello superficiale prescrive sia metodo che postulati differenti. All'interno del nuovo paradigma linguistico gli psicologi hanno cominciato ad usare i metodi linguistici. Per esempio agli inizi degli anni 60 hanno preso il via una serie di studi longitudinali; sono stati raccolti campioni di linguaggio infantile presi nei vari stadi di sviluppo, e per il linguaggio infantile di ciascuno stadio è stata scritta una apposita grammatica. Il procedimento è lo stesso di quello usato dai linguisti nelle loro ricerche sul campo, eccetto che gli informatori hanno una età media di due anni. Gli esperimenti condotti in laboratorio durante questo periodo riflettevano i metodi linguistici. Anche nelle analisi statistiche che si facevano le unità considerate non erano quantitative (numero di parole, ecc.) ma invece misuravano il numero di strutture qualitative in un gruppo verso un altro. E la definizione di queste unità qualitative era tratta direttamente dal lavoro dei grammatici trasformazionalisti.

Gli psicologi aderirono al paradigma linguistico con grande entusiasmo a causa del potere euristico della grammatica generativa e della metodologia strutturale. Ma la accettazione totale di un paradigma principalmente linguistico, in particolare quello di Chomsky, per molti aspetti ridusse gli psicologi al ruolo di consumatori passivi di teorie linguistiche. La teoria era troppo complessa e mutevole perché un non linguista la potesse capire o criticare a fondo. Inoltre, come vedremo, la natura particolare della grammatica trasformazionale di Chomsky allontanava gli psicologi dalle loro solide basi teoriche sulla cognizione, la percentuale, e lo sviluppo sociale. Gran parte dei primi lavori psicolinguistici confutarono con successo i modelli empirici precedenti. Altri esperimenti parevano avere come unico scopo quello di riuscire a dimostrare la realtà psicologica delle formulazioni linguistiche nei bambini e negli adulti. La fabbricazione di teorie era a senso unico, dai linguistici agli psicologi. Come dice Bevor (1971) « Se una prova empirica mostra che

qualcosa che tu sai per vera, è falsa, allora vuole dire che quello che è sbagliato è la prova »².

Quali erano le caratteristiche della teoria sintattica che hanno costretto gli psicolinguisti ad allontanarsi dalla teoria psicologica? Lo stesso Chomsky afferma in *Language and Mind* che la linguistica dovrebbe essere più propriamente considerata un settore della cognizione, cioè una teoria del pensiero. Però, le formulazioni specifiche della grammatica trasformazionale hanno ridotto talmente il ruolo della semantica nella grammatica che una teoria psicologica del pensiero difficilmente può contribuire a uno studio del linguaggio così inteso.

Per Chomsky, la componente semantica della grammatica era solamente un lessico, cioè un elenco di parole e dei loro rispettivi « tratti » sintattici e semantici più alcune regole di combinazione che impediscono a chi parla di dire frasi anomale come « Le idee verde senza colore dormono furiosamente ». Nel fare una critica di questa teoria semantica, MacCawley (1968) dice « Se un uomo venisse a dire " il mio spazzolino da denti è in cinta " », lo manderemmo in un manicomio, non in una classe di scuola per imparare l'inglese »³. Ma la teoria semantica di Chomsky è debole proprio perché la sua teoria sintattica è troppo forte. Secondo il suo modello *tutte* le relazioni fra gli elementi di una frase provengono da un componente sintattico autonomo. Esso assegna agli elementi della frase delle funzioni gerarchiche come « sintagma nominale (SN) oggetto » e « SN soggetto », che sono indipendenti da un senso particolare, esattamente come i numeri sono indipendenti delle cose contate. E' un tipo di logica ben articolata, ma una logica particolare limitata al linguaggio. Condivide poco sia con la « logica naturale » che con la logica formale tradizionale; è invece come una specie di gioco di Scacchi linguistico, con posizioni assegnate all'inizio e movimenti prescritti.

Le conseguenze di questa posizione epistemologica per gli studi sullo sviluppo del linguaggio infantile sono forti. Dato che la teoria di Chomsky isola la grammatica dal pensiero, dal significato, dalla semantica — lo studio dello sviluppo del linguaggio è venuto distaccandosi delle teorie dello sviluppo del pensiero, e ancora di più da quelle della socializzazione. Chomsky so-

² T. BEVOR, Discussion on the Requirements of Model Users, *Language Acquisition Models and Methods*, R. Huxley e E. Ingram (eds.), Academic Press, New York, 1971, p. 153.

³ J. MACCAWLEY, The Role of Semantics in a Grammar, *Universals in Linguistic Theory*, E. Bach and R. T. Harms (eds.), Holt, Rinehart and Winston, New York, 1968, p. 123.

steneva che il gioco della sintassi non si potrebbe derivare né dalle frasi superficiali udite nell'ambiente, né dalla logica interna del pensiero. Perciò, certi aspetti universali del linguaggio devono essere innati nel bambino.

Verso la fine degli anni 60, molti psicologi si trovarono in uno stato di frustrazione a causa della rigidità della teoria sintattica. L'ipotesi innatista non lasciava spazi alla psicologia, e la teoria semantica che trovava posto nella teoria linguistica chomskiana non rappresenta che un ponte verso la psicologia cognitiva. Non era facile lavorare dentro un paradigma linguistico senza linguisti. Nonostante ciò alcuni psicologi cercarono di studiare le possibili connessioni fra linguaggio e sviluppo del pensiero.

Schlesinger (1971) notò che il linguaggio infantile presentava delle regolarità semantiche semplici e costanti. Tentò di scrivere una grammatica basata sul significato; parlò di « intention-markers » (come « agente » e « azione ») invece di « phrase-markers » astratti di Chomsky (come sintagma nominale oggetto). Cioè alla base della grammatica infantile vi sarebbero dei concetti cognitivi, su cui si applicavano delle trasformazioni in senso chomskiano. Le regole di Schlesinger rappresentavano le prime frasi dei bambini meglio delle regole più astratte e ortodosse impiegate da altri ricercatori. Inoltre, Brown (1973) Bowerman (1969) e Slobin (1971) hanno notato separatamente che i campioni di linguaggio infantile provenienti da tutto il mondo mostrano lo stesso insieme di relazioni semantiche come agentizzazione, oggetto-luogo, referenza semplice. Fra questi ci sono i dati dei Luo del Kenya, il linguaggio samoano, l'ebraico, il finlandese, ecc. Sinclair-de-Zwart (1971) ha inoltre suggerito che questi semplici significati delle prime frasi infantili sono quelli prevedibili in base alla teoria della intelligenza sensomotoria proposta da Piaget.

Ognuno di questi tentativi mantiene il contributo di Chomsky secondo cui il linguaggio consiste di una struttura profonda messa in relazione a quella superficiale con delle trasformazioni. Però tutti negano che questa struttura profonda sia la creatura esotica dei linguisti. Affermano invece che la fonte della struttura profonda linguistica è proprio la struttura logica del pensiero nelle prime fasi della vita. Le trasformazioni sarebbero perciò modi di ordinare, lessicalizzare ed esprimere questi pensieri strutturati.

Ancora una volta dobbiamo sottolineare, però, che queste analisi più recenti sono state fatte servendosi di metodi e di postulati del paradigma linguistico. Perché gli psicologi erano in difficoltà? Avevano sostituito una struttura profonda linguistica

con una struttura psicologica, ma non sapevano come passare da questa a una struttura linguistica superficiale. Tracciare una regola di proiezione delle strutture psicologiche sottostanti una frase di due parole non dovrebbe risultare difficile. Ma quando il linguaggio del bambino si evolve, ci vuole un sistema di trasformazioni più complesso. Come dice Brown, (1973) teorie come quelle di Schlesinger non possono essere altrettanto valide per un linguaggio adulto. In generale gli psicologi, in questo periodo di transizione, hanno suggerito che la struttura profonda nei primi due anni di vita sia una struttura cognitiva che in un secondo tempo si fonde con la struttura profonda puramente sintattica di Chomsky. Ad esempio, il concetto di « agente-azione » sarebbe quello che consente ad un bambino di inferire il concetto « sintagma nominale soggetto e verbo ». In un certo senso il primo stadio della grammatica torna ad essere territorio della psicologia mentre l'ulteriore sviluppo del linguaggio era lasciato interamente a Chomsky.

B) *Le revisioni operate dalla Semantica Generativa:*

Nel frattempo, nell'ultima parte degli anni 60, molti degli stessi seguaci di Chomsky si mostravano già scontenti della sua teoria semantica. Le loro ragioni non avevano nulla a che vedere con il dilemma dello psicologo sul rapporto delle strutture cognitive con quelle linguistiche. La questione invece era che la grammatica trasformazionale ormai non riusciva a risolvere più i suoi problemi linguistici. Ad esempio due frasi di significato diverso reagiscono diversamente quando subiscono la stessa trasformazione. La frase « Nessuno tira la palla » secondo la teoria di Chomsky dovrebbe subire esattamente la stessa trasformazione della frase « Franco tira la palla ». Ma se applichiamo la stessa trasformazione a tutte e due le frasi senza tenere conto del significato, una delle due frasi è scorretta:

1. Franco tira la palla. 2. La palla è tirata da Franco.
2. Nessuno tira la palla. 3. La palla è tirata da nessuno.

A voler mantenere in piedi la teoria della « struttura sintattica pura » dovrebbero essere inventate un numero sempre maggiore di eccezioni e di speciali restrizioni per potere spiegare queste frasi anomale. Un gran numero di linguisti sono arrivati alla conclusione che piuttosto che stabilire tutta una serie di nuove eccezioni è forse più economico considerare il significato come base della grammatica. La teoria dei due livelli e delle trasformazioni quindi si conserva, ma alla logica tutta particolare di Chomsky viene sostituita una logica più tradizionale che tiene conto dell'intero significato della frase. Questa nuova

scuola di grammatica generativa si è autodefinita « semantica generativa ».

I primi scritti di questa scuola si proponevano di sostituire la struttura profonda di Chomsky con una serie di predicati argomenti tratti dal calcolo proposizionale. Ma dato che avevano già iniziato a esplorare la struttura del significato, introdussero una serie di « logiche naturali » particolari fatte apposta per analizzare l'uso reale del linguaggio in un contesto sociale. (vedi Orletti in questo stesso numero). Le strutture presupposizionali sono presentate da questi autori allo scopo di analizzare l'anafora, la deissi, l'enfasi, e tutta una varietà di fenomeni grammaticali che implicano la conoscenza di elementi esterni al nucleo della frase. I Performativi, o « speech acts » (e.g. Io ti ordino, io ti chiedo, io ti dichiaro...) sono presentati per analizzare le varie intenzioni del parlante quando usa una frase. La teoria semantica che ne consegue fornisce una vasta gamma di mezzi euristici per analizzare qualsiasi significato che un bambino acquisirà nello sviluppo del linguaggio. Una versione della semantica generativa, la « grammatica dei casix » di Fillmore, già si diffonde fra gli psicologi, dando luogo a un certo numero di studi della successione evolutiva dei casi (e.g. dativo, strumentale, locativo, ecc.) Antinucci e Parisi (1973) adesso usano una versione più elaborata della « logica naturale » per analizzare i dati longitudinali dei due italiani. Man mano che gli psicologi cominciano a leggere e capire le proposte fatte dai semantici generativi, i risultati diventano sempre più promettenti.

I risultati della nuova semantica sembrano rivoluzionari per chi lavora in questo campo. Non si tratta, però, di un vero e proprio cambiamento di paradigma come lo intende Kuhn. I metodi e molti dei postulati rimangono essenzialmente gli stessi. Piuttosto la semantica generativa è il paradigma divenuto maturo, il risultato dell'aver spinto la grammatica trasformazionale a spiegare il più possibile. Allo stesso modo, la psicolinguistica non sta subendo alcuna rivoluzione, ma procede ancora all'interno del paradigma linguistico degli anni 60. La differenza consiste nel fatto che la nuova grammatica generativa è riuscita a rimuovere l'impasse in cui si trovavano gli studi psicologici, cioè il postulato di una sintassi staccato dal significato. Gli psicolinguisti adesso possono servirsi degli strumenti linguistici con maggiori risultati, integrando le analisi strutturali del significato con gli studi sullo sviluppo cognitivo e sociale del bambino.

Queste nuove opportunità sarebbero comunque sprecate se gli psicologi tornassero a essere dei passivi consumatori della « grammatica trasformazionale della seconda generazione ». Una psicolinguistica veramente matura può benissimo criticare

la semantica linguistica quando questa sia psicologicamente assurda, socialmente improbabile, o impossibile dal punto di vista percettivo. Non essendo più necessario che la sintassi sia un codice genetico che si sviluppa in una situazione di relativo isolamento, come spieghiamo la sequenza in cui si acquisiscono le regole linguistiche? Propongo che ogni regola nuova acquisita dal bambino debba essere esaminata da tre punti di vista: (A) la complessità della forma linguistica (il solo criterio negli anni 60); (B) l'influenza sociale; (C) la complessità cognitiva-percettiva.

A. Complessità Formale: Si presumeva negli anni 60 che se una regola della grammatica viene acquisita alcuni mesi dopo un'altra, la seconda regola è formalmente più complessa della prima. Ad esempio, i bambini di diverse comunità linguistiche diranno frasi come « Viene a mangiare la pappa » molto più tardi che « Franco mangia la pappa ». L'ordine in cui si presentano queste due frasi si spiega con la teoria che « viene a mangiare » consiste in due frasi innestate nella struttura profonda — « tu vieni » e « tu mangi » — mentre « Franco mangia » consiste in una proposizione sola. L'ordine di apparizione nel corso dello sviluppo di due o più strutture è sempre un mezzo valido e utile per stabilire differenze di complessità. Non è detto però che quella della complessità strutturale sia l'unica interpretazione possibile della sequenza di sviluppo.

B. Influenze Sociali: Le pressioni sociali dall'esterno ed i bisogni sociali interni possono ambedue influenzare la velocità e l'ordine di sviluppo linguistico. Non è probabile che un bambino acquisti una forma estremamente complessa prima di una versione più semplice. Però, se due regole presentano la stessa complessità, i bisogni sociali possono costringere il bambino di utilizzare una prima dell'altra.

Ad esempio, Brown e Hanlon (1970) hanno cercato di stabilire la realtà psicologica della teoria di trasformazioni. Essi hanno avanzato l'ipotesi che una combinazione di trasformazioni (essendo più complessa dal punto di vista della teoria) sarebbe stata appresa dopo l'apprendimento di una trasformazione singola. Fare una cosa per volta è più semplice che fare due cose insieme. Una singola trasformazione negativa (Franco non tira la palla) o una singola interrogativa (Tira la palla Franco?) dovrebbero comparire prima dell'uso della combinazione delle due (Non tira la palla Franco?) Una frase con tre trasformazioni dovrebbe comparire ancora più tardi, e così via.

Quasi tutte le loro previsioni basate sulla teoria della complessità formale sono state confermate in uno studio longitudinale di tre bambini. Però, c'era una combinazione di tre trasfor-

mazioni che appariva prima di quanto ci si aspettava sulla base delle ipotesi della complessità. A uno stadio in cui un bambino usava solo le trasformazioni singole, si trovava una combinazione di tre trasformazioni: negativa, interrogativa e anafora tronca⁴. Questa si presentava molti mesi prima di altre manifestazioni dello stesso fenomeno. La struttura fuori-sequenza è la « tag-question » inglese. « Abbiamo fatto X, *didn't we?* » o « Questi sono buoni, *aren't they?* » L'uso sociale delle « tags » somiglia all'uso in italiano di « Vero? » o « no? » alla fine di una frase. Ma la « tag » è molto più complessa grammaticalmente in quanto è presente l'accordo fra verbo e soggetto, oltre ad altre operazioni.

Come spieghiamo il fatto che i bambini fanno lo sforzo di impadronirsi di questa forma difficile così precocemente? Forse per la sua funzione sociale. Un adulto che sente un « tag » è costretto a rispondere, confermare o negare la frase del bambino. Chi scopre questo strumento può molto più facilmente richiamare l'attenzione dell'adulto. Nei dati di Brown, Adam va da nessun uso delle tag a 32 usi in una seduta sola, il tutto in poche settimane. In un altro studio sulle conversazioni madre-bambino (Bates 1971) un bambino di tre anni usa le tags 13 volte in sei minuti. E sua madre risponde a ognuna di esse. Dunque, il bambino si è impadronito di questa forma precocemente rispetto alle previsioni perché è motivato da un bisogno extralinguistico.

C. Influenze Cognitivo-Perceptiva: La separazione fra struttura formale del linguaggio e struttura cognitiva è meno chiara della separazione tra struttura formale e influenza sociale. Nella semantica generativa, la struttura profonda di una frase è proprio la sua struttura logica, e così lo sviluppo del pensiero e quello del linguaggio dovrebbero procedere insieme.

Alcune differenze tra lo sviluppo semantico e quello cognitivo possono trovarsi nel caso delle regole di proiezione. Due strutture ugualmente complesse formalmente (e.g. stesso numero di predicati/argomenti innestati, stesso numero di presupposizioni, ecc.) possono essere diverse nel fatto che una appare in superficie con una regola di proiezione chiara e ben-formata dal punto di vista dei meccanismi percettivi del bambino. Un'altra, invece, si proietta con « pattern » irregolari o fonologica-

⁴ Anafora tronca è una trasformazione su un elemento che riferisce al discorso già passato, tagliando quella parte della frase che si può ricuperare dalla frase precedente. Cioè, in inglese è come se si potesse dire in italiano « Abbiamo fatto questa cosa? Sì, abbiamo ». La risposta « sì, abbiamo », scorretta in italiano, è una trasformazione grammaticale in inglese « Have we done that thing? Yes, we have », in cui « We have » è troncata da « We have done that thing ».

mente non chiari. Per esempio, Slobin (1971) cita uno studio su un bambino bilingue in cui il bambino esprime lo stesso concetto locativo prima in ungherese e molto dopo in serbo-croato. Sappiamo che nella mente dello stesso bambino, il pensiero locativo è probabilmente lo stesso. Slobin indica che questa differenza di acquisizione si spiega con il fatto che in ungherese i locativi son regolari e fortemente distinti a livello fonologico, mentre i locativi in serbocroato si esprimono con preposizioni irregolari e casi. I problemi di quale pattern superficiale è più facile acquistare è veramente un problema psicologico, appartenente all'area degli studi cognitivi-percettivi.

E' anche possibile che due strutture ugualmente complesse nel numero e configurazioni di proposizioni, si possono distinguere dal fatto che una richiede una operazione mentale non più complessa, ma più difficile di eseguire. Clark suggerisce che i locativi con strutture semantiche simili possono essere acquisiti secondo un ordine che riflette il tipo di organizzazione dello spazio necessario per concettualizzarli. Per esempio, « davanti » è un locativo che esprime la relazione tra posizione spaziale relativa dal parlante e di due o più oggetti, mentre « dentro » riguarda solo due oggetti. Di fatti, in uno studio di Parisi e Antinucci (1970) sui locativi italiani, « davanti » e « dietro » erano padroneggiati dopo « dentro » e « su ». Ipotesi simili si stanno ora verificando in quattro lingue — il turco, l'inglese, l'italiano, il serbocroato — nel corso di una ricerca evolutiva iniziata a Berkeley (Slobin *et al.* 1972). Se queste differenze cognitive siano poi rappresentabili nei termini della struttura semantico-linguistica, dipende naturalmente dal grado di estensione dato dai nuovi linguisti alla definizione di « linguaggio ». Ma una esperienza percettiva non-linguistica è chiaramente indispensabile per poterli padroneggiare.

Presenterò ora l'analisi dell'apprendimento di un aspetto particolare del linguaggio, tratta da una ricerca in corso sullo sviluppo sociolinguistico dei bambini italiani. Come vedremo, anche un problema relativamente ristretto come questo rischia di sfuggire di mano se consideriamo tutte le variabili che entrano in gioco.

D) *La Evoluzione delle formule di cortesia*: Il mio interesse per l'apprendimento delle formule di cortesia nacque durante uno studio delle conversazioni fra alcune madri americane e i loro figli in età prescolare (Bates 1971). Le madri dei bambini dai 2 ai 4 anni rivolgono ai loro figli una varietà di ordini e di richieste. Più della metà degli ordini erano espressi in forme interrogative — ad esempio « Would you close the door? « Puoi chiudere la porta? ») Nonostante questo gli ordini e le richieste

fatte dai bambini consistevano quasi esclusivamente di imperativi semplici (« Chiudi la porta »). Abbiamo, dunque, di fronte un problema classico nella psicolinguistica. Come spieghiamo lo scarto temporale che esiste tra la produzione degli imperativi richiesti e delle richieste in forma interrogativa?

A. *Influenza Sociale*: Quanto alle richieste della madre, abbiamo detto che il 50% sono in forma interrogativa e il 50% forma semplice. Quindi, la diversa frequenza ambientale non spiega la scelta da parte del bambino. Se si considera la pressione sociale, la forma probabilmente più incoraggiata o approvata sarà quella interrogativa-cortese, che però è acquistata più tardi. Se parliamo invece dei bisogni sociali del bambino, è più probabile che fin dall'inizio egli preferirà il mezzo più efficace possibile per ottenere quello che vuole. Questa si vedeva già dalla sua padronanza di altri meccanismi grammaticali per ottenere attenzione, come i vocativi o le tags, che sono appresi prima delle forme di cortesia in inglese.

Forse il bambino non conosce l'idea di cortesia. Per verificare quest'ipotesi è stato preparato un test nel quale un bambino ascolta due burattini identici che gli chiedono una caramella. Un burattino gli chiede « Voglio una caramella » mentre l'altro gli dice « Vorrei una caramella », e così via. Il bambino deve decidere quale burattino è stato più gentile, e premiarlo dandogli la caramella. Questo test è stato usato sia nell'inglese che nell'italiano. I risultati preliminari indicano che già all'età di tre anni, e probabilmente prima, i bambini sono in grado di riconoscere alcune richieste come migliori o più gentili di altre. Questo è chiaro più espressioni del tipo « per piacere » (« please »). I dati sulle altre forme di cortesia sono più complessi e verranno esaminati in più dettagli in un campione più vasto. Comunque, non sembra probabile che la gentilezza in sé sia l'elemento mancante nel linguaggio del bambino prescolare. In questo caso, una risposta si cercherà osservando le strutture interne delle due forme.

B. *Complessità Formale*: Sulla base della grammatica trasformazionale di Chomsky, vediamo che non c'è nulla che possa spiegare la comparsa in un periodo successivo di queste richieste cortesi. I bambini, infatti, mostrano di esser capaci di controllare la trasformazione interrogativa semplice nelle frasi non-richiestive « E venuto Giovanni? ». E la teoria non fornisce nessun meccanismo per spiegare perché una struttura profonda dovrebbe prendere la trasformazione interrogativa all'età di due anni e un altro (frasi imperative) a 4 anni e mezzo.

Invece la semantica generativa fornisce gli strumenti per rappresentare diversi significati e intenzioni nell'uso del linguaggio.

gio. Una proposizione « performativo » del tipo « io ti dico (X) » è presente nella struttura profonda di ogni frase, e indica se il parlante vuole comunicare un'informazione, ordinare un'azione, e così via. Ci sono due diversi modi, nell'ambito semantico generativo per analizzare la struttura performativa di forme di cortesia. In uno si tiene conto della successione evolutiva perché si afferma che le forme cortesi sono più complesse formalmente che gli imperativi semplici. Nell'altro gli imperativi in forma interrogativa non vengono considerati più complessi della imperativa semplice, e quindi non viene spiegato perché si presentano ad età diverse. Paradossalmente, pare che questa seconda interpretazione sia quella giusta.

In un suo articolo, Sadock suggerisce che gli imperativi semplici hanno dei verbi performativi semplici nella loro struttura performativa. « Porta il libro » avrebbe come struttura performativa « Io ti comando (tu porti il libro) ». Le forme di cortesia hanno invece dei verbi performativi complessi che danno luogo a delle trasformazioni particolari. « Mi porti il libro? » avrebbe come struttura performativa « Io ti prego (tu porti libro) ». Sadock direbbe che la struttura interiore di « prego » sia più complessa che la struttura di « comando », e da essa potremmo concludere che i bambini non hanno la struttura semantica complessa corrispondente a questo secondo tipo di verbo performativo.

Crisari (1972) analizza le formule di cortesia suggerendo che esse hanno come performativo lo stesso verbo interrogativo come tutte le altre domande semplice « io ti chiedo (X) ». Ma le domande richiestive hanno anche una presupposizione del tipo « Io voglio (X) ». Inoltre sappiamo che i bambini imparano molto presto a mettere insieme alla frase le presupposizioni (Antinucci e Parisi). Sappiamo anche che i bambini americani hanno gli interrogativi semplici, più frasi o verbi del tipo « Io voglio ». Dunque, tutti i meccanismi con cui Crisari analizza le forme di cortesia devono essere già presenti a una età quando i bambini americani non producono queste formule. e ciò che dice Crisari è giusto, la difficoltà loro deve risiedere nella struttura interna della presupposizione associata alla forma di cortesia. Ma che c'è di difficile per un bambino nella presupposizione « io voglio »? Vedremo che Crisari ha ragione.

La migliore prova della correttezza di un'analisi profonda della linguistica è il paragone cross-linguistico. Se paragoniamo i bambini inglesi a quelli italiani, vediamo che i bambini italiani non hanno nessuna difficoltà con le richieste in forma di domanda. Nei dati longitudinali di due bambini italiani, le richieste sotto forma di frasi interrogative appaiono appena il bam-

bino è capace di produrre l'intonazione interrogativa. Francesco dice « Api? » (apri?) prima di due anni di età.

Perché lo sviluppo di queste richieste sotto forma interrogativa è così tardo in inglese? La spiegazione risiede in una particolarità dei richiesti interrogativi inglese che non sarebbe venuta in luce senza uno studio cross-linguistico. Tutte le richieste di questo tipo in inglese vogliono anche un verbo modale « Can you open », « Will you open? », « Would you open? ». Anche in italiano le forme corrispondenti « Mi apriresti? » o « Mi puoi aprire? » si sviluppano tarde. Ma in italiano è possibile fare una richiesta interrogativa usando soltanto un verbo indicativo « Mi apri la porta? ». In inglese, non si può dire « Are you opening the door? » come richiestivo. C'è una breve indicazione nei dati di Brown che se l'inglese avesse un modo di fare così, i bambini lo apprenderebbero subito. Holzman (1972) dice che il bambino Adam prova cinque richieste del tipo « Open? » nelle prime sedute dello studio. Poi, come queste forme sono scorrette in inglese, scompare dopo le prime prove.

Si conclude che l'aspetto interrogativo delle formule di cortesia non è quello che ritarda la loro acquisizione, ma invece la difficoltà risiede nei verbi modali che richiedono. Brown dice che i verbi modali sono fra gli ultimi sviluppi nella grammatica dei bambini di età prescolare. Mentre tutte le relazioni fra i modali inglese e il condizionale-congiuntivo in italiano non sono stati ancora analizzati, essi sembrano svolgere funzioni simili, non soltanto nelle richieste cortesi, ma anche in altre forme del discorso. Ritorniamo quindi ai verbi condizionali e al motivo del loro tardo sviluppo. Vedremo che si tratta di uno sviluppo cognitivo-sociale con le notevoli conseguenze per l'acquisizione sociolinguistica.

I dati longitudinali di tre bambini indicano che il condizionale si presenta molto tardi in italiano. Per approfondire lo studio su questo argomento, è stato ideato un tests per esplicitare l'uso del condizionale nei bambini da due a sei anni. Si mostra al bambino un libro di disegni rappresentanti animali e vari personaggi. Incastrato nella faccia di ciascun personaggio c'è un piccolo specchio nel quale il bambino può vedersi, ciò favorisce la sua immedesimazione con il personaggio. Il dialogo che si svolge è il seguente:

Adulto

Che cos'è questo?
E le scimmiette che fanno?
Allora se tu fossi una scimmietta che faresti?
Se io fossi una scimmietta, che farei?
Se lei fosse una scimmietta, che farebbe?

Bambino

Una scimmietta.
Mangiano le banane.
Mangio la banana.
Mangieresti la banana?
Mangierà la banana.

I dati indicano che la maggioranza dei bambini fino a sei anni non sanno usare la forma condizionale, e usano fino a una mescolanza di sei forme verbali da parte di un bambino (indicativo, imperfetto, futuro, infinito, congiuntivo, e anche un po' di condizionale). Inoltre, prima dei tre anni e mezzo nessun bambino tenta di usare una forma speciale dal verbo diverso da indicativo.

Sembra chiaro che la struttura profonda e le regole di proiezione del condizionale sono tarde. Gvozdev (in Slabin 1966) indica che il condizionale nel russo, che è piuttosto semplice e chiaro nella struttura superficiale, è ugualmente tardo nello sviluppo del linguaggio. Anche i verbi modali inglesi, come abbiamo visto, presentano questo ritardo nello sviluppo. Possiamo quindi pensare che si tratti dello stesso fenomeno evolutivo. Perché le strutture condizionali appaiono così tarde nello sviluppo di tutte le lingue studiate? Sugeriamo che la risposta risiede in un aspetto dello sviluppo cognitivo-sociale: la capacità di porsi dal punto di vista di un'altra persona.

Prima esaminiamo la possibile struttura semantica del condizionale. Puglielli-Giliberti (1972) hanno suggerito che qualsiasi frase con un verbo condizionale ha nella struttura profonda almeno due proposizioni: 1) una proposizione di implicazione — Se X, allora Y — che determina le condizioni sotto cui l'evento espresso con il verbo condizionale può accadere; 2) una presupposizione coordinata con il performativo, « non assumere che il parlante assume (X) ». Senza questa presupposizione performativa « non assumere », la stessa relazione implicativa « Se (X), allora (Y) » viene portata alla superficie con un semplice verbo indicativo « Se piove, io non esco ». I bambini da 30 mesi a 4 anni mostrano almeno questo pezzo della struttura necessario per il condizionale. Capiscono e rispondono in indicativo alla domanda « Se tu fossi, che faresti ».

Quando a questo stesso complesso di proposizioni viene aggiunta la presupposizione « non assumere che io assumo (X) »,

la struttura viene proiettata con congiuntivo e condizionale « Se piovesse, io non uscirei ». E' questa struttura che manca nel linguaggio dei bambini fino ad almeno 4 anni. Sappiamo che i bambini di quest'età possono coordinare altre presupposizioni con una proposizione (e.g. nel caso di « Mi apri? »). Allora, ci sarà qualcosa di speciale della presupposizione « non assumere » che si spiega solo con la complessità formale.

C. *La Influenza Cognitivo-Sociale*: La presupposizione menzionata può richiedere un'abilità che è stata chiamata « role-taking » nelle ricerche cognitive di Piaget e Flavell. Si tratta dell'abilità di mettersi dal punto di vista di un altro. Informare correttamente l'ascoltatore su quello che deve assumere, soprattutto se si considerano delle mie assunzioni, significa che il parlante può separare le sue assunzioni da quelle di un'altro in modo chiaro. In altre aree dello studio dello sviluppo cognitivo è stato mostrato che i bambini piccoli non possono fare questa operazione. Per esempio, Piaget ha posto dei bambini di fronte a delle montagne di plastica con piccoli alberi, case, ecc. E poi ha chiesto ai bambini di rappresentare in un disegno il modo in cui le cose appaiono dall'altro lato delle montagne. I bambini fino all'età di sette anni non sono capaci di fare ciò, e invece insistono nel fare un disegno che rifletta la propria prospettiva. Una versione più semplice dello stesso test richiede al bambino di prendere uno dei disegni che sta facendo e farlo vedere allo sperimentatore (che sta dall'altra parte della stanza). La maggioranza dei bambini al di sotto dei tre anni sollevano il disegno in modo che soltanto loro lo possono vedere, rivolto verso di loro. Sono convinti che anche lo sperimentatore lo può vedere.

Comunque, ci sono prove che indicano che la capacità linguistica di coordinare la presupposizione alla frase sviluppa abbastanza precocemente. E poiché gli adulti e bambini di solito, quando parlano, si trovano nello stesso contesto situazionale, le presupposizioni del bambino e quelle dell'adulto sono quindi generalmente le stesse. Ma quando queste non corrispondono, il bambino è incapace di prevedere la differenza tra sé e l'ascoltatore. Antinucci e Volterra hanno analizzato lo sviluppo della negazione da questo punto di vista. Essi hanno trovato che le differenze più significative tra la negazione nell'adulto e quella nel bambino consistono nella presupposizione del bambino riguardo quello che l'ascoltatore può considerare vero. Per esempio, uno dei bambini di cui parlano dice di una tazza nella quale aveva visto una volta un cucchiaino « No cucchiaino ». Un adulto non farebbe la stessa osservazione senza fornire prima all'ascoltatore la possibilità di recuperare la presupposizione che il cucchiaino era stato lì. Per provare la validità di quest'analisi, immaginate

che cose pensereste se un amico entrasse nella vostra stanza e dicesse « il mio spazzolino da denti non è incinto ». Nello stesso modo, l'uso del condizionale richiede la conoscenza di ciò che l'ascoltatore assume riguardo alle mie assunzioni, se io non lo convinco altrimenti. I bambini piccoli non hanno nè il bisogno né la capacità di fare questo, e così non sono spinti a impadronirsi del condizionale.

Quando il condizionale si svilupperà, esso sarà accompagnato da altri sviluppi sociolinguistici, che sono della stessa natura della capacità di manipolare le assunzioni dell'ascoltatore. Per esempio, l'ironia o le bugie persuasive dovrebbero apparire nello stesso tempo. Si tratta di ¹ uno sviluppo cognitivo, con ² implicazioni linguistiche, che ³ si accompagna a una nuova capacità per lo sviluppo sociale. Il bambino che può prendere diversi punti di vista può anche prevedere e rispondere alle aspettative sociali e situazionali.

Si può dire che questo nuovo approccio rappresenta un cambiamento di paradigma linguistico? Alcuni psicolinguisti ortodossi come Bevor, hanno suggerito che i nuovi interessi cognitivi-sociali nella psicolinguistica rappresentano la fine di una epoca di ordinato sviluppo teorico, e un ritorno all'empiricismo caotico di prima. E' più probabile, però, che questa nuova tendenza rappresenti l'estrema estensione del paradigma linguistico stesso. Concetti come « regole », relazioni fra strutture superficiali e strutture profonde, trasformazioni, « Competenze » contro « performance »: queste idee e i metodi che esse impongono vengono ora usate per studiare lo sviluppo sociale e cognitivo oltre che le aree già studiate del linguaggio. Si può dire che la sociolinguistica è l'ultimo prodotto del paradigma linguistico. Useremo il paradigma finché funziona, e poi una nuova generazione di scienziati raccoglierà le inevitabili anomalie per costruire un nuovo paradigma. Ma attualmente la psicolinguistica ha una nuova possibilità di articolare la teoria semantica e sociolinguistica. Per ora non possiamo prevedere il giorno in cui questa nuova possibilità sarà esaurita.

ELIZABETH BATES
Università di Chicago

BIBLIOGRAFIA

- ANTINUCCI F., and PARISI D., Early Language Acquisition: A Model and some data, in Ferguson C., and Slobin D. *Readings in Child Language Development*, Holt, Rinehart and Winston 1973.
ANTINUCCI F., e PARISI D., *Grammatica Italiana*, Boringhieri, 1973.
ANTINUCCI F. e VOLTERRA V., *Lo sviluppo della negazione nel linguaggio in-*

- fantile: uno studio pragmatico.* « Quaderni della Ricerca Scientifica », CNR, 1973.
- AUSTIN W., *How to Do Things with Words*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1962.
- BATES E., *Developmental of Conversational Skill in 2, 3 and 4-year olds*, Unpublished Master's Thesis, University of Chicago, 1971.
- BEVOR T., Discussion on the Requirements of Model Users, *Language Acquisition: Models and Methods*, R. Huxley and E. Ingram (eds.), Academic Press, New York, 1971.
- BOWERMAN M., *Learning to Talk: A Cross Linguistic Study of Early Language Development with Special Reference to Finnish*, Ph. D. Dissertation Harvard, 1969.
- BROWN R., and HANLON C., Derivational Complexity and the Order of Acquisition in Child Speech, in J. Hayes (ed.) *Cognition and the Development of Language*, John Wiley and Sons, Inc., New York, 1970.
- BROWN R., *A First Language* (in preparation, 1973), Harvard University Press.
- CHOMSKY N., *Syntactic Structures*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1957.
- CHOMSKY N., *Aspects of a Theory of Syntax*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1965.
- CHOMSKY N., *Language and Mind*, Harcourt, Brace and World, 1968, New York.
- CRISARI M., *Gli usi non istituzionali delle domande*, in Studi per un modello del linguaggio, Quaderni della ricerca scientifica, CNR, in preparazione.
- FILLMORE C., The Case for Case, in E. Bach and R. T. Harms (eds.), *Universals in Linguistic Theory*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1968.
- FLAVELL JOHN, *Role-Taking and Communicative Skills in Childhood*.
- HOLZMANN M., The Use of Interrogative Forms in the Verbal Interaction of Three Mothers and Their Children, « Journal of Psycholinguistic Research », Vol. L, 4, 1972, 311-336.
- KUHN THOMAS, *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Chicago, 1970.
- MACCAWLEY J., *The Role of Semantics in a Grammar*, « Universals in Linguistic Theory », E. Bach and R. T. Harms (eds.), Holt, Rinehart And Winston, New York, 1968.
- ORLETTI F., *Linguaggio e Contesto Sociale*, « Critica Sociologica », questo numero).
- PARISI D. e ANTINUCCI F.: *Lexical Competence*, in A. Flores D'Arcais e W.J. Levelt (eds.) « Advances in Psycholinguistics », North-Holland Press, Amsterdam, 1970.
- PUGLIELLI A. e GILBERT A., « Il Condizionale », CNR, Roma, 1972.
- SADOCK J., *Hypersentences*, « Papers in Linguistics », 1972.
- SCHLESINGER I.M., *Learning Grammar: from Pivot to Realization Rule*, in R. Huxley e E. Ingram (eds.) « Language Acquisition: Models and Methods », Academic Press, New York, 1971.
- SINCLAIR H., *Sensorimotor Action Patterns as a Condition for the Acquisition of Syntax*, in R. Huxley e E. Ingram (Eds.), « Language Acquisition: Models and Methods », Academic Press, New York 1972.
- SLOBIN D.I., *Cognitive Prerequisites for Grammar*, « Proceedings of the Buffalo Conference in Psycholinguistics », 1971.
- SLOBIN D.I., *The Acquisition of Russian as a Native Language*, « Genesis of Language », F. Smith and G. Miller (eds.), MIT Press, 1966, Cambridge, Mass.
- WALES R.J. and MARSHALL J.C., *Linguistic Performance*, « Psycholinguistic Papers », J. Lyons and R.J. Wales (eds.).

Competenza linguistica e competenza culturale

1. Descrizione linguistica: una varietà e una forma *

1.1. Si può affermare che, anche nella prassi della descrizione linguistica più impegnata da un punto di vista metodologico, è stata operante — almeno fino a tempi recenti — una sorta di distinzione fra lingue più vicine e accessibili e lingue più esotiche e remote (intendo « vicino » nel senso di « affinità culturale » e non esclusivamente in quello di « prossimità geografica »). La linguistica descrittiva compì le sue prime prove proprio sulle lingue meno note, dapprima lingue amerindiane (con Boas, Bloomfield, Sapir), poi africane¹, per avvicinarsi infine alle lingue più accessibili (germaniche, romanze, ecc.). Se argomenti ci possono essere a sostegno di questa distinzione, non possono essere che altrettanto empirici: nel primo caso l'analisi del linguista costituisce l'unica via di accesso alla conoscenza della lingua, che altrimenti rimane un *hortus conclusus* (così come tutto l'insieme della cultura del popolo studiato); nel secondo l'analisi non è che una delle vie, ma è quasi irrilevante dal punto di vista della conoscenza, data la quantità di materiali che esistono già prima dell'analisi: spesso l'analista ha già una conoscenza nativa o comunque di lunga data dei fatti che analizza, egli cerca ormai di spiegarli, ma non li scopre, mentre nel primo caso li raccoglie lui stesso e, in un certo senso, li crea. Da questa differenza di fatto nelle condizioni di analisi scaturivano forse delle considerazioni di metodo nell'osservazione scientifica: se si era costretti ad avvicinarsi ai fatti linguistici senza alcuna conoscenza preliminare o competenza nativa, si era anche costretti ad affidarsi completamente al momento dell'analisi, e questo fatto portava a mettere in forte evidenza il metodo. Questo assumeva insomma un posto preponderante e decisivo, diventando addirittura la chiave per la raccolta dei dati e per l'apprendimento della lingua, anziché un semplice espediente per riorganizzare qualcosa di già noto.

1.2. L'importanza accordata al metodo e ai procedimenti di scoperta portava con sé una sorta di illuministica fiducia nelle capacità dell'analista. Le lingue venivano tutte riportate su uno

* Degli argomenti toccati in questa sezione ho discusso molto proficuamente con Giorgio R. Cardona.

¹ Si veda in proposito Cardona, 1973.

stesso piano (e questo di per sé è uno dei meriti maggiori della linguistica descrittiva) e venivano eliminati concetti ben radicati come quelli di « lingue di cultura », di « lingue più o meno complesse », con l'appendice didattica delle « lingue che insegnano a ragionare » (contrapposte implicitamente alle lingue, che, evidentemente, farebbero « sragionare » chi le parla), ecc. Il linguista descrittivista disponeva di un metodo ed era sufficiente che l'informatore cominciasse a parlare perché il linguista avviasse i suoi procedimenti e potesse giungere a una descrizione del sistema soggiacente agli atti di parola raccolti. Come è ovvio, questa teorizzazione del « procedere da zero », propugnata dalla linguistica descrittiva, portò ad una standardizzazione e insterilimento dei « procedimenti di scoperta ». Il linguista partiva dall'involucro esterno dalla lingua, i suoni, e ne dava una descrizione; il primo livello di analisi era costituito quindi dalla fonologia; seguiva poi la descrizione dei procedimenti grammaticali e del sistema di prefissi, suffissi e infissi usati nella lingua; questo era il secondo livello, la morfologia. Terzo ed eventuale livello era costituito dal lessico. E' chiaro che fra questi tre gradi sussisteva un rapporto di implicazione: per ogni lingua era impensabile preparare un lessico senza prima disporre della morfologia e questa poteva esistere solo dopo che la descrizione fonologica era stata completata ²

1.3. Una prova di quanto sia ormai radicato questo modo di concepire l'analisi linguistica è data dal fatto che si possano classificare le lingue anche in base alla presenza o assenza di « buone descrizioni ». Possiamo citare una classificazione del genere relativamente recente (Alexandre 1967), in cui le lingue dell'Africa nera sono disposte secondo una graduatoria in 7 punti (da 0 a 6) basata sulla quantità e qualità di documentazione³. Solo

² Dall'inizio degli anni '40 ad oggi sono stati prodotti negli Stati Uniti vari manuali per la descrizione delle lingue sulla base di un « materiale grezzo » (costituito dagli enuncati, parole e frasi) raccolto dalla voce del parlante nativo. Su questi manuali si sono formati pressoché tutti i linguisti americani, anche coloro che oggi non ne condividono il retroterra teorico. Possiamo citare fra i più importanti: Blomfield 1942, Bloch-Trager 1942, Nida 1946 e 1949, Pike 1947 e 1948, Elson-Pickett 1962, Samarin 1966.

³ Traduciamo qui la graduatoria (Alexandre 1967: 14):

- 0) inesistente (il caso non si presenta per le lingue importanti);
- 1) cattiva: grammatiche e dizionari invecchiati, incompleti o assurdi, sistemi di trascrizione non scientifici;
- 2) mediocre: opere più complete, ma sorpassate sul piano scientifico e tecnico, testi scarsi e trascritti malamente, nessuna menzione dei toni;
- 3) media: opere datate generalmente a partire dal 1914, trascrizione fonetica quasi corretta, menzione dei toni, testi leggibili e traducibili;
- 4) abbastanza buona: migliore di 3;

al punto 6, l'ultimo, relativa al grado più soddisfacente di documentazione, si richiede, oltre alla presenza di « materiali sonori » (nastri, dischi), la descrizione delle differenziazioni interne della lingua cioè « studi stilistici e dialettologi ». Ma fino a che punto è possibile descrivere le differenziazioni stilistiche e dialettologiche, secondo il modello della linguistica descrittiva? Il linguista descrittivista lavora su un *corpus* costituito da ciò che egli ritaglia arbitrariamente (servendosi di certi parlanti e per un certo periodo di tempo) dall'insieme degli atti di parola effettuati ed effettuabili nella lingua studiata: è come se egli prelevasse un « vetrino » della lingua. Nell'analizzare tale « vetrino » egli stabilisce in esso ancora altri tagli guidati, questa volta, dal modello, descrivendo quel che il suo modello prevede e quello che le tecniche e i procedimenti descrittivi di cui dispone gli permettono di scoprire. Anche se non ha pregiudizi teorici che gli vietino di riconoscere differenziazioni all'interno di una stessa lingua, egli deve curare che il *corpus* raccolto sia almeno « uniforme dialettalmente ». Questa è la prima raccomandazione data dai manuali⁴. Se poi, anche nella lingua di uno stesso informatore sono individuabili varietà stilistiche o di altro tipo, al linguista è permesso descriverle purché vi sia un rapporto biunivoco fra la varietà e la sua descrizione: il modello non prevede la possibilità di un raccordo fra le varie descrizioni, né richiede di specificare *come* e *quando* ogni varietà stilistica o di altro tipo viene usata dal parlante. Tuttalpiù una specificazione del genere può essere relegata in una appendice alla descrizione o fatta oggetto di una notazione informale, a discrezione del linguista e della sua sensibilità sociologica, ma non è oggetto di interesse esplicito nel modello, che non prevede procedimenti di scoperta a questo fine. Uno dei più notevoli linguisti descrittivisti, Kenneth L. Pike, ha tentato una specie di fonologizzazione del comportamento umano (1954, 1967²) alla ricerca di tratti distintivi minimi del comportamento, ma non ha mai formulato una teoria che sia preliminare all'uso di una varietà o di un'altra da parte di uno stesso parlante e che possa prevedere *quando* e *come* venga usata una varietà invece di un'altra.

1.4. Dal 1957 accanto alla linguistica descrittiva e in alternativa ad essa ha iniziato a diffondersi negli Stati Uniti e in

5) buona: opere conformi alle esigenze moderne, toni notati correttamente, descrizione sia fonologica che fonetica, testi annotati;

6) meglio di 5: abbondanza di materiali, studi stilistici e dialettologici, materiali sonori.

⁴ Si veda Samarin 1966: 55, alla sezione intitolata: « Le caratteristiche di un buon corpus ».

Europa la scuola generativo-trasformazionale. I trasformazionalisti hanno eliminato il concetto di *corpus* chiuso e di conseguenza l'atteggiamento analitico, guidato da precisi procedimenti per descrivere il corpus stesso; hanno sostituito il *corpus* con l'introspezione della competenza nativa del parlante o quella del linguista), sostenendo, più in generale, che la grammatica deve riflettere l'intuizione che il parlante ha della sua lingua. Chomsky aveva perfettamente ragione quando sosteneva, già nel 1957, che « una teoria linguistica non deve essere identificata con un manuale di procedimenti utili, né ci si deve aspettare che essa fornisca procedimenti meccanici per la scoperta delle grammatiche » (1957: 55n. [trad. it. 81n.]). Alcuni anni dopo Chomsky (1964: 62-63) indicava tre livelli di adeguatezza della descrizione grammaticale; di questi il più basso è costituito dall'adeguatezza empirica che si raggiunge quando « la grammatica presenta correttamente i dati originali osservati », il più alto dall'« adeguatezza esplicativa » che si raggiunge quando « la teoria linguistica suggerisce una spiegazione per l'intuizione linguistica del parlante nativo ». Sembra evidente che nell'intuizione linguistica rientra anche, e con posizione preminente, la scelta (culturalmente condizionata) da parte del parlante di una varietà anziché di un'altra. Stranamente, per circa 10 anni la scuola generativo-trasformazionale ha potuto avanzare e diffondersi senza che fosse mai preso in considerazione un dato di fatto di tale importanza. L'angolatura teorica assunta dai trasformazionalisti non portava ad escludere considerazioni ed interessi del genere, ma, fra tutte le occasioni mancate (un'altra, e non casuale, fu il quasi totale disinteresse pratico ed effettivo per il « componente semantico » previsto dal modello chomskyano) è questa certo una delle più vistose. E' avvenuto così che nella linguistica descrittiva il modello stesso, nella forma in cui si venne cristallizzando, non richiedesse di andare al di là della sistematizzazione delle forme della lingua in una serie di categorie formali e di privilegi di occorrenza, mentre nella linguistica generativa l'impostazione teorica e il modello richiedevano molto di più, ma di fatto non si è andati molto più in là di un'analisi di relazioni sintattiche. Nella linguistica descrittiva americana si è avuto, oltre a un isterilimento nella ricerca di sempre migliori « procedimenti di scoperta », anche una cristallizzazione teorica. L'apertura teorica che Sapir e Bloomfield avevano sempre dimostrato fu spesso dimenticata dai loro seguaci, impegnati nello sforzo descrittivo. Non solo fu spesso dimenticata la ben nota avvertenza di Sapir secondo la quale « all gram-

mars leak »⁵ e si concepirono invece i sistemi linguistici come qualcosa di molto coerente e sistematico, ma di fatto i linguisti si interessarono poco all'uso delle varietà linguistiche e ai molti fenomeni etnolinguistici estremamente complessi di cui Sapir si era occupato fin dai primi anni del secolo (1915; 1929) e che potevano essere motivo di riflessione e di sviluppo teorico anche se affrontati inizialmente senza strumenti teorici adeguati. La tendenza generale fu di dare delle lingue una visione coerente, unitaria, che non facesse minimamente sospettare che quella descritta non era che una delle varietà usate dalla comunità linguistica.

2. Struttura profonda semantica, commutazioni e deviazioni superficiali.

2.1. Ogni parlante dispone di un insieme di sottosistemi all'interno della sua « lingua », o addirittura di più lingue diverse. Esistono tipi diversi di varietà linguistiche che pure possono rientrare tutti in una stessa « lingua ». Secondo Stewart (1968) si può istituire una tipologia delle possibili varietà basata sulla presenza o assenza di *standardizzazione*, *autonomia*, *storicità*, *vitalità*. La *standardizzazione* è definita come « la codificazione e l'accettazione, all'interno della comunità, di una serie formale di norme che definiscono l'uso corretto » (Stewart, 1968). L'*autonomia* si riferisce all'indipendenza e alla mancanza di contaminazione di un sistema linguistico. E' evidente che l'autonomia è collegata alla standardizzazione o può esserne conseguenza. La *storicità* riguarda l'ideologia tenuta in vita dai parlanti a riguardo della varietà che essi usano e della sua « rispettabilità ». La *vitalità* si riferisce all'acquisizione nativa di una varietà. La tipologia proposta da Stewart (1968) è la seguente:

ATTRIBUTI				TIPI DI VARIETA'
Standardizz.	Autonomia	Storicità	Vitalità	
+	+	+	+	Standard
-	+	+	+	Vernacolo
-	-	+	+	Dialetto
-	-	-	+	Creolo
-	-	-	-	Pidgin
+	+	+	-	Classica
+	+	-	-	Artificiale

⁵ Sapir 1921. Su questa frase, che egli rende con « Tutte le grammatiche hanno delle falle », si sofferma P. Valesio nell'introduzione alla traduzione italiana (1969: XXX-XXXI).

Da uno stesso parlante può essere usata una varietà standard e una dialettale, o la varietà classica di una lingua e quella standard di un'altra, e così via in quasi tutte le combinazioni possibili. E' possibile che in una varietà non si possano dire certe cose o non si possa parlare di certe cose; è anche possibile che una varietà sia usata solo per dire cose relative a una specifica area semantica o atteggiamento culturale (ad esempio per « parlare con Dio ») o che sia in relazione a certi contesti. Abbiamo detto che per i « procedimenti di scoperta della linguistica descrittiva rendere conto della scelta fra una varietà o l'altra da parte del parlante era un compito che esulava dai limiti della teoria. Ma quando la linguistica generativo-trasformativale afferma che un grammatica deve essere un modello della competenza linguistica, è ragionevole pretendere qualcosa di più di una descrizione formale. I trasformazionalisti riconoscono un livello di rappresentazione più astratto e più « profondo », dal quale — attraverso regole di trasformazione — si giunge al livello superficiale. Negli ultimi anni si è sostenuto da più parti⁶ che il livello di rappresentazione profondo deve far uso di elementi più astratti, perché altrimenti molti fatti superficiali non possono essere spiegati dal modello chomskyano. La maggiore astrattezza del livello di rappresentazione profondo sembrerebbe orientata in senso semantico e priva delle categorie e delle relazioni sintattiche presenti invece nella « struttura profonda » chomskyana. Stando così le cose, la « struttura profonda » dovrebbe essere una rappresentazione del significato della frase che il parlante intende esprimere. In tal caso, usando una rappresentazione così astratta, la grammatica, intesa come modello della competenza linguistica, ci dovrà dire come il parlante « porti in superficie », cioè esprima, di volta in volta le configurazioni semantiche profonde. Sarà necessario sapere non solo *come* le esprime (se le esprime in una varietà o in un'altra a sua disposizione) ma anche *quando* (è possibile che certe configurazioni semantiche siano esprimibili solo in certe circostanze ambientali o temporali specifiche) e *se* le esprime esplicitamente (è pensabile che in certe culture, a certi significati corrisponda superficialmente il silenzio⁷). Accettando un angolo visuale di questo tipo è facile vedere che le regole etno- (e socio-) linguistiche rientrano nel modello della competenza linguistica, devono cioè rientrare nella grammatica, che non è più soltanto descrizione di una varietà, ma deve includere un modello della capacità di usa-

⁶ Per una discussione ed una esposizione sintetica di recenti critiche al modello chomskyano si veda Parisi 1972, specialmente da pag. 44 in poi.

⁷ Si veda a proposito Basso 1970.

re *varietà* linguistiche in modo appropriato all'interno di una cultura. Un allargamento in questo senso dei compiti di una grammatica può essere molto utile, perché non solo consente una visione unitaria di fatti considerati socio ed etno-linguistici, ma ci permette di riesaminare una quantità di fenomeni possibili all'interno di ogni varietà o sottosistema, che il parlante usa. Il modello della competenza linguistica dovrà sia render conto della scelta che il parlante opera di volta in volta fra due (o più) varietà di cui eventualmente disponga, sia tenere presenti i modi « anomali » in cui certi significati vengono espressi in certe situazioni. Questi due requisiti sembrano soddisfatti dalla competenza culturale » *presente nel momento in cui il parlante porta in superficie delle configurazioni semantiche. La competenza culturale verrebbe applicata due volte: prima per la scelta di una varietà, poi per la scelta di una forma superficiale all'interno della varietà scelta.* Ci limiteremo a considerare certi fenomeni di questa seconda applicazione, operante già all'interno della scelta di una varietà. Per evitare confusioni chiameremo *commutazione* la scelta di una varietà in una determinata circostanza o per esprimere una determinata configurazione semantica, e *deviazione* la scelta di una certa forma superficiale all'interno di una varietà.

2.2. Certi fenomeni di deviazione sembrano essere il risultato superficiale di meccanismi separati dall'insieme dei meccanismi che permettono di proiettare configurazioni semantiche nelle forme di una particolare varietà. Quando il bambino ha già acquisito le regole per esprimere tutti i significati che desidera, non dispone ancora di regole etno- o socio-) linguistiche perfettamente corrispondenti a quelle condivise dagli adulti della sua stessa cultura anche se non si può affermare che sia privo di regole del genere. Così, quando il bambino si esprime in modo sufficiente per poter essere un buon informatore per un descrittivista che si occupa delle forme « regolari » della lingua, egli non è ancora un testimone completo della competenza in senso lato e cade ancora in frequenti infrazioni dicendo, ad esempio, cose che « non vanno dette » o dicendo a voce alta cose che adulti normalmente bisbigliano; di situazioni e infrazioni del genere è piena l'infinita aneddotica sulle « gaffes » di bambini. Si può supporre che il meccanismo che specifica *come, quando e se* certi significati vadano espressi in una determinata comunità linguistica, sia l'ultimo ad essere appreso, non solo dai bambini ma anche da chi, adulto, vuole apprendere una lingua straniera, anche in quest'ultimo caso può essere utile il va-

sto campionario di barzellette sull'uso di una lingua da parte di stranieri.

2.3. Anche nelle deviazioni vi è però una distinzione interna; certe deviazioni possono essere generalizzate quando il parlante intende esprimere certi significati. In ogni lingua sono sempre molti i casi in cui a un significato corrispondono almeno due forme superficiali appartenenti entrambe alla stessa varietà, una delle quali è ambigua. Si noti che questo è un caso ben diverso dalla normale sinonimia (reale o presunta). Il parlante di quella varietà può essere deviato sempre più di frequente, dalla norma alla forma ambigua, finché, con l'andar del tempo, la forma ambigua soppianta la forma concorrente, non ambigua. Può accadere che la forma soppiantata in un significato sopravviva come forma, originariamente ambigua, in un altro significato. La storia delle lingue abbonda di queste deviazioni obbligatorie; qui ci interessa il momento in cui il parlante che dispone della competenza in senso lato, ha coscienza del significato originario di entrambe le forme in concorrenza, prima che una delle due, quella ambigua, divenga un binario morto. Consideriamo un esempio romanzo. In epoca protoromanza si diffuse in Gallia e in Italia una metafora scherzosa per cui i parlanti che intendevano esprimere il significato di « testa » erano devianti su una forma superficiale del tipo di testa (in luogo di caput), il cui significato proprio era però « orcio di terracotta ». Possiamo supporre che per un certo periodo i parlanti dell'area avessero avuto cognizione dell'ambiguità dell'uso di *testa* fino a che questa voce non sostituì del tutto (tranne che in ambienti dotti) le voci che originariamente erano proprie del significato « testa ». Una di queste, la più diffusa, doveva essere *caput* la quale, mentre veniva eliminata dall'uso popolare nel suo significato proprio era ambigua e sostituiva quindi le voci proprie nei significati di « estremità », « promontorio », « dirigente », « condottiero », ecc. In casi del genere le deviazioni su una forma alternativa sono agenti di mutamento linguistico.

2.4. In ogni varietà linguistica sono moltissimi i casi in cui la « deviazione obbligatoria » è presente solo in situazioni specifiche. Con gli anni il parlante di una varietà acquisisce un certo numero di queste deviazioni situazionali, spesso in relazione a certe attività specifiche della sua cultura e per mezzo di un insegnamento formalizzato ed esplicito. Un parlante dell'italiano, quando impara a giocare a poker, apprende, insieme alle regole, anche alcune parole come *vedo*, *buio*, che devono essere usate durante il gioco; egli si rende conto che queste voci hanno un certo significato (o più significati) nella lingua usata al di fuori del contesto « poker » e che sono quindi ambigue allo stesso mo-

do delle voci improprie che soppiantano la voce propria concorrente. Storicamente l'origine di queste voci è molto spesso metaforica: si pensi ad un termine tecnico come quello di *cate-naccio* usato correntemente nel linguaggio sportivo. Ma è anche possibile che questi termini, una volta specializzati in relazione ad un'attività specifica, siano nuovamente usati in altri contesti con il nuovo significato che hanno acquisito nel loro uso ristretto, senza più coscienza, da parte di chi li usa, del loro significato primo.

2.5. I due esempi di deviazione indicati finora interessano l'aspetto detto nella terminologia linguistica « segmentale »: essi potrebbero essere adeguatamente resi anche in una trascrizione fonetica o fonemica della catena parlata. Un caso superficialmente un po' diverso è costituito dalla deviazione nel tipo di emissione della voce, mentre rimangono costanti le parole e le frasi a livello segmentale. Un esempio ci è offerto dagli Jívaro, indios dell'Amazzonia nord-occidentale; nella loro cultura ha una funzione preminente la *chicha*, bevanda di manioca fermentata che le donne preparano e servono agli uomini. Durante le bevute le donne ne offrono in continuazione agli uomini: quando non ne vogliono più, questi si rivolgono alla donna che porge loro la bevanda con parole come: — *mákīti, mákīti, tsá, tsá, tsá* — « basta, basta, no, no, no », che in quell'occasione vengono pronunciate con la voce in falsetto. Si tratta di una deviazione obbligatoria nel tipo di voce, in relazione a una certa situazione culturale: è chiaro che anche l'apprendimento dell'uso della voce fa parte dell'addestramento linguistico. Ma esistono anche deviazioni più generali nel modo di pronunciare o di emettere la voce, collegate ai significati che il parlante intende esprimere o alla condizione stessa del parlante. Possiamo citare due esempi relativi l'uno solo alla pronuncia di certe parole, l'altro alla produzione di interi discorsi. Il primo esempio ricorre in molti dialetti italiani e anche nell'italiano substandard parlato in ambienti dialettofoni; si tratta di un abbassamento del volume della voce quando il parlante si trova a dover parlare di parti del corpo considerate « sconvenienti » o anche di certe condizioni morali o materiali (infermità mentale, malattie « scabrose », dissesti finanziari, ecc.). Negli ambienti culturalmente più conservativi di varie regioni italiane era (o forse è) obbligatorio abbassare il volume della voce e talvolta questo abbassamento era marcato da frasi di avviso o di scusa del tipo: « ... come si dice... », oppure « ... con rispetto parlando... ». Si noti che molte delle « gaffes » più tipiche dei bambini sono trasgressioni proprio a questa area di deviazioni obbligatorie. Il bambino infatti può apprendere l'uso metaforico di una parola anche senza co-

noscere l'uso non metaforico, mentre in genere le deviazioni legate a un contesto o a una parola sono apprese solo in età più avanzata. Il secondo esempio di deviazione generalizzata su un modo di pronunciare o di emettere la voce viene ancora dalla cultura dei Jívaro. Le donne, quando parlano a distanza sia fra di loro che con gli uomini o con i bambini, parlano con le labbra protruse: ne risulta un'emissione notevolmente deformata dato che l'avanzamento delle labbra modifica soprattutto le vocali della lingua e comunque caratterizza in modo inequivocabile tutto il discorso. Questo modo di pronunciare sembra generalizzato e l'unico requisito perché venga attuato sembra essere la distanza fra parlante e interlocutore. Sarebbe problematico considerare questo tipo di deviazione, che investe un intero discorso, fra le deviazioni contestuali; l'unico contesto che si potrebbe addurre sarebbe infatti troppo generico: qualcosa come « distanza dell'interlocutore ».

2.6. Abbiamo considerato finora quattro tipi di variazione o deviazione all'interno di una medesima varietà linguistica; i quattro tipi hanno origine dall'intersezione di una deviazione generalizzata o contestuale con la deviazione su un'altra parola della varietà stessa o su un altro modo di pronunciare ed emettere la voce, secondo questo schema:

	DEVIAZIONE GENERALE	DEVIAZIONE CONTESTUALE
<i>Deviazione su un'altra parola « ambigua » della varietà</i>	Metafora, nella fase in cui esistono due voci in concorrenza	Parole « ambigue » usate nel poker
<i>Deviazione su un modo di pronunciare o di emettere la voce</i>	Abbassamento del volume della voce. Protrusione delle labbra	Voce in falsetto per rifiutare la <i>chicha</i>

In questi quattro tipi di esempi si verifica in sostanza solo la sostituzione di una parola con un'altra o di un modo di pronunciare con un altro; è pensabile però una deviazione su una certa forma, su un « cerimoniale » linguistico; in tal caso quando il parlante intende esprimere certi significati in certi contesti sa che solo una determinata forma di discorso può essere la veste superficiale dei significati che egli intende esprimere: questa veste superficiale può essere ridondante e sostituibile in altre circostanze da forme estremamente più semplici ed economiche. Gli esempi reperibili di questo tipo non sono molti; ne possiamo citare uno relativo alle conversazioni cerimoniali dei

Jívaro⁸. Si tratta di un caso di vistosa ridondanza nel quale significati che in altre occasioni sono espressi in poche parole vengano deviati su una forma superficiale estremamente complessiva e articolata; l'esempio ci sembra quindi tanto più significativo. I Jívaro vivono in abitazioni separate, lontane l'una dall'altra e gli uomini si scambiano frequenti visite. Quando un visitatore giunge a una capanna, inizia fra lui e il padrone della capanna una conversazione di lunghezza variabile nella quale viene seguito un certo schema costante. I discorsi che gli interlocutori si scambiano sono pronunciati a una velocità eccezionale. Da una testimonianza risalente a circa 100 anni fa (Vacas Galindo 1895: 81) sappiamo che perfino i meticci bilingui della zona non riuscivano a capire nulla di queste conversazioni. La difficoltà costituita dalla velocità può essere superata registrando e poi trascrivendo le registrazioni, ma anche dalla trascrizione delle frasi pronunciate si capisce ben poco. Infatti la sintassi della lingua viene deformata e sopraffatta, in queste conversazioni, da una ripetizione continua di forme verbali, per lo più prive di morfema temporale che vengono ripetute con successive variazioni paradigmatiche, come se fosse:

« parlando, parlando, dicendo io, dicendo io, dicendo io, noi dicendo, noi dicendo, noi parlando... ».

Si può ipotizzare che la lingua sia usata in questo caso solo per riempire uno schema formale necessario nel contesto del saluto amichevole fra visitatore e padrone della capanna; la lingua sarebbe cioè usata « all'impazzata », buttata avanti come un materiale che va a riempire e a costituire una forma. Il significato che conta in quella situazione è portato in superficie dal tipo di schema che viene riempito da parole. Sembra che si sia perduto l'interesse a ciò che viene detto effettivamente dall'interlocutore: mentre uno parla l'altro ritma il discorso dell'interlocutore dicendo: / ii, ii / ' si, si ', / tsá, tsá / ' no, no ' oppure / nikása / ' vero! ', / mákiti / ' basta '; poi i ruoli si invertono. Sembrerebbe quindi trattarsi di un reale esempio di deviazione contestuale accompagnata da ridondanza.

2.7. Con i quattro tipi di deviazioni « economiche » e con l'esempio di deviazione « ridondante » ho voluto raccogliere qualche dato che metta in luce la similarità del problema della deviazione all'interno di una varietà rispetto a quello della commutazione da una varietà ad un'altra (del tipo delle commutazioni fra lingua standard e dialetto, fra « lingua coloniale » e lingua indigena, ecc.). Anche quest'ultimo tipo di commutazio-

⁸ Si veda Colajanni - Gnerre (in corso di stampa).

ne può essere sia generalizzato, (quando certi significati sono sempre espressi con una varietà mentre altri sempre con un'altra), che contestuale (quando una varietà è usata in un ambiente e un'altra in un altro ambiente). E' probabile che con il diffondersi dei mezzi di comunicazione di massa, dell'istruzione generalizzata e dei più intensi rapporti con gli organi governativi, avanzi anche il « bilinguismo » (in senso lato) in comunità linguistiche precedentemente monolingui; è probabile cioè che si creino dovunque varietà usate, ad esempio, a casa o con gli amici e varietà usate a scuola o a livello burocratico. Lo studio linguistico di una varietà dovrà dirci quali deviazioni vi sono al suo interno e, analogamente, quali deviazioni agiscono al suo esterno inducendo il parlante a scegliere questa invece di un'altra. Come si vede, sia per commutazione che per deviazione il problema risale alla competenza linguistica del parlante. Da un lato si tratta di « competenza culturale » in senso stretto, di conoscenza, cioè, della cultura di cui il parlante è partecipe o con la quale entra in relazione, dall'altro però le deviazioni e le commutazioni sono strettamente legate alle configurazioni semantiche che il parlante intende esprimere perché abbiamo visto che talvolta sono presenti solo in relazione di certi significati o di certe aree semantiche.

2.8. Una teoria del linguaggio che scelga come suo campo di indagine l'analisi delle relazioni sintattiche o che assuma come base dell'analisi le relazioni sintattiche fra le parole non può in alcun modo rendere conto delle deviazioni nella scelta di una parola: tradizionalmente questo può essere considerato compito dei lessici. Ma la teoria sintattica non può nemmeno render conto delle deviazioni che, tramite un modo di pronunciare o di emettere la voce, investono un intero discorso o una intera frase: la descrizione di questi fenomeni è considerata compito dell'etnologo o dell'etnolinguista, mentre la commutazione da una varietà all'altra sembrerebbe competere al sociologo. E' possibile che una gamma di fenomeni così simili fra loro sia sminuzzata fra tante diverse competenze? In realtà nessuna delle discipline citate ha elaborato finora una teoria che possa render conto in modo unitario di questo insieme di fenomeni intuitivamente così simili. Ciò che unifica tali fenomeni è la competenza linguistica e culturale del parlante, che « sa » che in presenza rispettivamente di certi significati nonché di certe situazioni culturali la forma superficiale corrispondente deve essere di un certo tipo. In alcuni casi di deviazione generalizzata su una singola parola (ad esempio, il caso della metafora nella fase in cui una delle due voci in concorrenza è ambigua, o il caso dell'abbassamento del volume della voce nella pronuncia di una sin-

gola parola) sarebbe probabilmente sufficiente a renderne conto l'insieme di regole che portano in superficie la configurazione semantica, quando vi siano fatte rientrare le regole che rendono conto della deviazione in questione. Un insieme di regole di questo tipo, però, non sembra più sufficiente quando si hanno deviazioni connesse a un preciso contesto culturale o anche quando si hanno commutazioni da una varietà all'altra. E' necessario allora dedurre la presenza della competenza culturale. Si può ipotizzare (come si è già accennato in 2.1.) che la competenza culturale sia applicata preliminarmente alla produzione di ogni atto di parola. Essa governa la scelta della varietà ed è preliminare quindi alla stessa configurazione semantica profonda: la commutazione superficiale sarebbe, in tale prospettiva, risultato di una scelta profondissima. La competenza culturale agisce poi sulla configurazione semantica profonda o sul sistema di regole che la portano in superficie. Agendo sulla configurazione semantica essa può modificare in qualche modo ciò che il parlante intende esprimere (un risultato può essere, ad esempio, la deviazione contestuale su una parola « ambigua »). Agendo sul sistema di regole che porta in superficie la configurazione semantica, la competenza culturale può causare, ad esempio, la deviazione contestuale su un tipo di emissione di voce o sul silenzio, obbligatorio in certe circostanze. Le commutazioni sembrano quindi risultato di un intervento profondissimo della competenza culturale; alcuni tipi di deviazione sono conseguenza di un suo intervento sulla struttura profonda, altri invece, sono conseguenza di un suo intervento sul sistema di regole che porta in superficie la configurazione semantica mentre altre deviazioni, per lo più quelle generalizzate, sono prevedibili già da queste regole senza che sia necessario ipotizzare un intervento della competenza culturale.

MAURIZIO GNERRE

Centro di Ricerche per l'America Latina - CNR

BIBLIOGRAFIA

- ALEXANDRE P.: *Langues et langage en Afrique noire*, Payot, Paris, 1967.
BASSO K.H.: « To Give Up on Words »: *Silence in Western Apache Culture*, in « Southwestern Journal of Anthropology », Autunno 1970; ristampato in: « Language and social context », edited by P.P. Giglioli, Penguin Books, Baltimore, 1972.
BLOCH B., TRAGER G.L.: *Outline of linguistic Analysis*, Linguistic Society of America, Baltimore Md. 1942.

- BLOOMFIELD L.: *Outline Guide for the Practical Study of Foreign Languages*, Linguistic Society of America, Baltimore Md. 1942.
- CARDONA G.R.: *Linguistica africana e linguistica generale*, in « SILTA » 2, 1973.
- CHOMSKY N.: *Syntactic Structures*, Mouton, The Hague-Paris 1957 (trad. italiana a cura di F. ANTINUCCI: *Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari 1970).
- CHOMSKY N.: *Current issues in linguistic theory*, in: J.A. Fodor, J.J. Katz (Edd.), « The Structure of Language », Prentice-Hall, Englewood Cliffs N.J. 1964.
- COLAJANNI A., GNERRE M.: *Conversazioni cerimoniali dei Jívaros dell'Ecuador*, in « Atti del XL Congresso Internazionale degli Americanisti », Roma-Genova (in corso di stampa).
- ELSON B., PICKETT V.: *An Introduction to Morphology and Syntax*, « Summer Institute of Linguistics », Santa Ana, California 1962.
- NIDA E.: *Syntax: a Descriptive Analysis*, « Summer Institute of Linguistics », Santa Ana, California 1946.
- NIDA E.: *Morphology: The Descriptive Analysis of Words*, « University of Michigan Press », Ann Arbor 1949.
- PARISI D.: *Il linguaggio come processo cognitivo*, Boringhieri, Torino 1972.
- PIKE K.L.: *Phonemics. A Technique for Reducing Languages to Writing*, « University of Michigan Press », Ann Arbor 1947.
- PIKE K.L.: *Tone Languages. A Technique for Determining the Number and Type of Pitch Contrasts in a Language, with Studies in Tonemic Substitution and Fusion*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1948.
- PIKE K.L.: *Language in Relation to a Unified Theory of the Structure of Human Behavior, Preliminary edition*, « Summer Institute of Linguistics » Santa Ana, California 1954. Ristampa: Mouton, The Hague 1967.
- SAMARIN W.J.: *Field Linguistics. A Guide to Linguistic Field Work*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1967.
- SAPIR E.: *Abnormal Types of Speech in Nootka*, Canada Department of Mines Geological Survey, Memoir 62, n. 5, Anthropological Series 1915. Ristampato in Sapir 1949.
- SAPIR E.: *Language. An Introduction to the Study of Speech*, Harcourt, Brace & World, New York 1921 (trad. italiana a cura di P. Valesio, *Il linguaggio*, Einaudi, Torino 1968).
- SAPAR E.: *Male and female forms of speech in Yana*, in S.W.J. Teeuwen (ed.), *Donum Natalicium Echrijnen*, Dekker and Van de Vegt, Nijmegen-Utrecht 1929. Ristampato in Sapir 1949.
- SAPIR E.: *Selected Writings of E.S. in Language, Culture and Personality* University of California Press, Berkeley, Los Angeles 1949.
- STEWART W.A.: *A Sociolinguistic Typology for Describing National Multilingualism*, in J.A. Fishman (ed.), *Readings in the Sociology of Language*, Mouton, The Hague 1968.
- VACAS GELINDO E.: *Religion, usos y costumbres de los selvajes del oriente del Ecuador*, Ambato 1895.

Semeiolinguistica come teoria critica dei codici culturali

1. Se una cultura è data dal complesso dei codici e dai significati fissati in questi codici che ne rappresentano la ideologia¹, una critica dell'organizzazione ideologica di un certo sistema socio-culturale deve partire dalla messa a fuoco dei sistemi di codificazione attraverso i quali le ideologie vengono veicolate, si innestano in determinate istituzioni, si organizzano, si da costituire una tradizione. Come già Saussure osservava e come Lévi-Strauss ribadisce in *Elogio dell'antropologia*, l'antropologia culturale « ha come oggetto di studio la vita dei segni in seno alla vita sociale »² e per questo si costituisce come semiotica³. Tutti i fatti di cultura possono essere visti come fatti di comunicazione, come messaggi che sono redatti in base a codici⁴.

Il comportamento umano — in quanto culturalmente specificato e in quanto non si costituisce come mera espressione « individuale », né come espressione di una natura umana universale e astoricamente considerata — si instaura su una trama di strutture segniche comunicative

¹ U. ECO, *Codici e ideologie* in « Linguaggi nella società e nella tecnica », Milano 1970, pp. 129-142, ora anche in U. ECO, *Le forme del contenuto*, Milano, 1971, pp. 145-155. Il processo di codificazione e decodificazione è condizionato dalla posizione ideologica del trasmettente e del ricevente. In questo senso, Eco parla dell'ideologia come residuo extrasemiotico. Tuttavia egli fa notare che, dal momento che per « ideologia » « si intende una visione del mondo compartecipata da molti parlanti e al limite di tutta una società... », anche queste visioni del mondo altro non sono che aspetti del sistema semantico globale, realtà già segmentata » (*Le forme del contenuto*, p. 147).

² C. LEVI-STRAUSS, *Razza e storia*, Torino, 1967, p. 56.

³ Per una semiotica come scienza globale dell'uomo, cfr. F. ROSSI-LANDI, *Semiotica*, in « Ideologie », 12, 1970, pp. 38-44, ora in F. ROSSI-LANDI, *Semiotica e ideologia*, Milano, 1972, pp. 359-366. Cfr. anche, in *Essays in Semiotics*, The Hague-Paris, 1971; J. KRISTEVA, *Le lieu sémiotique*, pp. 1-11 e la sezione *Anthropology*, pp. 279-395.

⁴ Cfr. U. ECO, *La struttura assente*, Milano, 1968, pp. 16 e segg. Lo sviluppo in maniera sistematica del progetto di Saussure di costituire una *sémiologie* « come scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale » si ha a partire dal lavoro di Buyssens del 1943, *Les Langages et le discours*, in cui tuttavia il campo della semiotica è limitato ai segni intenzionalmente costituiti per scopi di comunicazione. E' con gli *Eléments de sémiologie* di Barthes (1964) che oggetto della semiotica divengono tutti i fatti significanti, cioè tutti gli aspetti della cultura, anche quelli che non rientrano nel campo dell'intenzionale (sullo sviluppo della semiotica cfr. L. PRIETO, *La sémiologie* in « Le Langage », *Encyclopédie de la Pléiade*, Paris, 1968, pp. 93 e segg.). Per uno studio della cultura nella prospettiva semiotica, cfr. anche *I sistemi dei segni e lo strutturalismo sovietico*, Milano, 1969, in particolare i saggi di V. V. IVANOV, *Ruolo della semiotica nell'indagine cibernetica dell'uomo e della collettività*, pp. 41-54; JU. M. LOTMAN, *Il problema di una tipologia della cultura*, pp. 309-318; V. V. IVANOV, V. N. TOPOROV e A. A. ZALIZNJAK, *Possibilità di uno studio tipologico strutturale di alcuni sistemi semiotici modellizzanti*, pp. 319-332; JU. JA. KLAZOV, *La famiglia monogamica come struttura di segni*, pp. 365-371. Inoltre v. Z. BAUMAN, *Semiotics and the Function of Culture*, in « *Essays in Semiotics* » cit., pp. 278-291. A proposito del problema della determinazione della nozione di « comunicazione » in rapporto alla specificazione del campo semiotico v. E. Garroni, *Progetto di semiotica*, Bari, 1972, pp. 254-266.

storicamente costituitesi. Ogni comportamento presuppone organizzazioni significative che fungono come direzioni normative secondo cui si esplica il rapporto dialettico tra i soggetti umani e l'ambiente naturale-sociale. Ciò significa anche che ogni comportamento è esecuzione di atti istituzionalizzati. Cioè esso, nel suo esplicarsi, realizza e ratifica il suo inserimento nell'organizzazione di un determinato ambiente socio-culturale attualizzando schemi e modelli fissati in una tradizione. Se prendiamo in considerazione qualsiasi modalità di comportamento umano, qualsiasi tipo di fenomeno culturale, in breve ogni fatto di comunicazione, non possiamo non rilevare che il loro strutturarsi implica l'impiego di regole già costituite, istituzionalizzate, che è la condizione stessa del loro strutturarsi in quella particolare modalità. Infatti, ci comportiamo, pensiamo, progettiamo, desideriamo, pensiamo, parliamo sempre secondo certe regole, schemi, moduli determinati, che reggono la comunicazione umana e costituiscono una determinata cultura, sicché ogni processo di comunicazione è un processo di riproduzione dei valori della cultura in cui si instaura. Ciò vale anche per quei comportamenti che in apparenza sembrano sottrarsi ad ogni regola, ad ogni programmazione ed essere del tutto casuali e privati. Così, per esempio, anche il comportamento gestuale, le strutture somatiche, il riso, il pianto assumono modalità diverse in culture diverse⁵. Essi non sarebbero socialmente significativi, se non rientrassero in una certa loro istituzionalizzazione e ritualizzazione. In tanto si costituiscono come messaggi in quanto ubbidiscono a regole di codificazione e decodificazione, cioè rientrano in una determinata area culturale, hanno funzioni specifiche nel disporre in una certa maniera i nostri organi corporei. Affermare che i codici di comportamento variano da cultura a cultura e sono storicamente specificati non significa, però, sostenere la teoria del relativismo culturale ed accettare la sua ideologia. Tale teoria, considerando ogni cultura come un sistema autonomo e a sé stante con leggi di sviluppo individuali e *sui generis*, finisce col perdere di vista che i codici culturali sono risultato in un processo storico nel quale entrano in giuoco anche le influenze reciproche e i rapporti di complicità fra le culture⁶. Date le ten-

⁵ Cfr. W. LA BARRE, *Paralinguistica cinese e antropologia culturale*, in «Paralinguistica e cinese», Milano, 1970, pp. 279-391; E. T. HALL, *La dimensione nascosta*, Milano, 1968 e O. M. WATSON, *Comportamento prossemico*, Milano, 1972, che riprende l'indagine di Hall sui comportamenti culturali oggetto della prossemica; T. C. CIV'JAN ed altri, *La comunicazione gestuale e il suo posto fra gli altri sistemi della comunicazione umana*, in «I sistemi dei segni...», cit., pp. 261-271; e G. SEMERARI, *La comunicazione in «La lotta per la scienza»*, Milano, 1965, pp. 159-197. Scrive Semerari: «Noi pensiamo e agiamo in una certa maniera e siamo convinti abitualmente che il pensare e l'agire così siano del tutto naturali... Questa credenza non tiene conto, del fatto che... ciascuna coscienza individuale emerge da un insieme più o meno complesso, già costituito o in corso di costituzione, di certezze e tradizioni sociali e dallo stato della cultura diffusa in un determinato gruppo sociale...» (O. c., p. 166).

⁶ Ci riferiamo alla posizione di Boas, Sapir, Worf, Bebedict e Mead. Cfr. S. RUDDICK, *Sul relativismo estremo*, in «Linguaggio e filosofia», Roma, 1971, pp. 59-66. Scrive Godelier: «Due vie... portano all'impotenza teorica. Ciò accade in primo luogo se sosteniamo che le società e le loro linee di evoluzione sussistono a fianco a fianco nella loro crescita, ognuna nella sua singolarità storica dalla quale lo studioso si impedisce di uscire; nulla quindi è comparabile con nulla e la storia rimane un mosaico privo di coerenza globale. Al contrario, se vogliamo vedere ovunque lo stesso processo, allora le singolarità spariscono, la storia diventa l'applicazione più o meno felice delle forme universali alle quali deve necessariamente sottomettersi» (M. GODELIER, *Antropologia storia marxismo*, Parma, 1970, p. 74).

denze imperialistiche delle società a sistema capitalistico, difficilmente si possono dare codici sociali come *naturalmente* specifici di certe culture: l'isolamento delle culture è un fatto eccezionale, se si tiene conto delle tendenze del mercato ad affermarsi come mercato mondiale. Oggi si assiste, in seguito alle esigenze della produzione, a quella trasformazione della storia in storia universale, di cui parla Marx nell'*Ideologia tedesca*. L'appartenenza di un comportamento non alla storia particolare di una particolare cultura ma alla storia universale è, come dice Marx, « un fatto di cui ciascun individuo dà prova nell'andare e venire, nel mangiare, nel bere e nel vestire »⁷.

Una analisi delle istituzioni culturali, pur dovendo avere a che fare, nella formazione dei suoi schemi interpretativi e dei suoi strumenti di analisi, con le categorie, i codici che un certo sistema sociale le fornisce, se vuole anche costituirsi come ermeneutica critica, non può non mettere in discussione, nella interpretazione delle istituzioni, gli stessi strumenti interpretativi, dei quali si serve e che un certo sistema sociale le fornisce⁸. E' in questo senso che è possibile affermare che una teoria critica delle istituzioni culturali è una semiotica in cui rientra non soltanto lo studio dei codici culturali che, di volta in volta, essa assume come oggetto di analisi, ma anche la problematizzazione degli stessi modelli di cui la semiotica si serve per condurre tali analisi. Una teoria critica è, dunque, una semiotica che si pone anche come critica della semiotica che si pone anche come critica della semiotica stessa, è il luogo di critica e di autocritica, in cui si scoprono le motivazioni ideologiche della semiotica stessa.

L'analisi dei modelli culturali deve fare i conti col tessuto segnico di cui le istituzioni culturali sono costituite, tessuto segnico che si staglia su due livelli: verbale e non-verbale strettamente connessi fra di loro. L'analisi, ad esempio, di quella forma di istituzione della cultura occidentale che è la geometria euclidea, nell'*Appendice III* della *Crisi* di Husserl, è realizzata attraverso il riconoscimento del fatto che l'apparato tecnico-scientifico della geometria euclidea è un apparato linguistico formalizzato e linguistico operativo⁹. Esso rappresenta la oggettivazione, a livello verbale, di operazioni, il cui senso può essere riattivato nella misura in cui esse vengano colte nel loro originario tessuto segnico operativo, se cioè si individuano, all'interno del codice verbale, codici non-verbali secondo i quali sono strutturate le operazioni umane, che stanno appunto alla base di quel sistema culturale formalizzato e verbalmente espresso che è la geometria euclidea. Se, come dice Husserl, « tutte le attività razionali » (secondo il nostro discorso, « culturalmente valide ») « sono completamente legate al discorso », se « ogni critica da cui deve risultare ciò che è razionalmente vero, in quanto critica intersoggettiva, si serve del linguaggio e si compie sempre nella forma di enunciazione »¹⁰, allora una analisi critica dei codici culturali non può prescindere dalla tematizzazione del codice verbale attraverso il quale passa generalmente la comunicazione realizzata attraverso i codici non-verbali e si costituisce la tradizione culturale, la trasmissione e la riattivazione dei modelli

7 K. MARX, F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Roma, 1967, p. 27.

8 V. La critica di Habermas all'ermeneutica di Gadamer per il fatto che questa « fa emergere alla coscienza ciò che negli atti del comprendere è già da sempre prestrutturato da tradizioni obbliganti » (J. HABERMAS, *Logica delle scienze sociali*, Bologna, 1967, p. 255).

9 Cfr. E. HUSSERL, *La crisi delle scienze europee*, Milano, 1968, *Appendice III*, pp. 380-405.

10 E. HUSSERL, *Logica formale e trascendentale*, Bari, 1966, p. 24.

di operazioni umane. Perciò, si può dire con Barthes che non è affatto certo che nella vita sociale esistano al di fuori del linguaggio umano sistemi segnici di una certa importanza. I codici « dotati di una autentica profondità sociologica » sono connessi col linguaggio verbale. « Sembra sempre più difficile concepire un sistema di immagini o di oggetti i cui significati possano esistere fuori dal linguaggio [verbale]: per percepire ciò che una sostanza significa si deve necessariamente ricorrere al lavoro di articolazione svolto dalla lingua: non c'è senso che non sia nominato, e il mondo dei significati non è altro che quello del linguaggio [verbale] »¹¹. Senonché, mentre Barthes sulla base di queste considerazioni, indubbiamente accettabili, si ferma, nella sua indagine sui codici culturali, a mezza strada quando fa consistere il fondamento dei codici non-verbali nel linguaggio verbale, nella prospettiva di una teoria critica della cultura, volta cioè non ad una semplice descrizione dei codici culturali ma all'esplicitazione della produzione dei codici stessi, l'indagine deve cominciare proprio dal punto in cui Barthes si ferma: partendo dal livello della modificazione verbale deve recuperare le operazioni linguistiche che stanno alla base delle istituzioni culturali. In questo senso Husserl parla della riattivazione dello *Spracheleib* che sta a fondamento della geometria euclidea¹². Da questo punto di vista un'analisi critica dei codici culturali procede secondo un doppio registro, il verbale e il non-verbale ed, evidenziandone la stretta connessione, si realizza pertanto come *semiolinguistica*.

Consideriamo i rapporti fra linguaggio verbale e cultura o, come meglio si deve dire, visto che la cultura è un complesso di sistemi di comunicazione, i rapporti fra linguaggio verbale e i linguaggi non-verbali. Fra la cultura intesa nel senso più ampio¹³ e il codice linguistico istituzionalizzato intercorre uno stretto rapporto di interdipendenza nel senso che, da una parte, l'organizzazione culturale, la determinazione dei sistemi di vita, la costituzione e individuazione di schemi di relazione sociale, i sistemi di parentela, ecc. si realizzano mediante il linguaggio verbale e dipendono dai significati fissati nel codice verbale, dall'altra, la lingua di una certa comunità risente — soprattutto a livello semantico, del vocabolario e della dimensione pragmatico-ideologica — della trasformazione che l'organizzazione sociale subisce¹⁴. E' questo un fatto che, da più parti, si va rilevando nell'ambito della linguistica, della sociologia, dell'antropologia ed etnologia contemporanee, e le sue implicazioni riguardo alla impostazione e funzione dell'analisi delle istituzioni culturali e della loro interpretazione sono molteplici. « Lingua e cultura », « linguistica antropologica », « sociolinguistica », « etnolinguistica » sono i diversi temi, prospettive e formulazioni secondo i quali viene organizzato oggi l'intimo rapporto intercorrente fra la lingua e il sistema culturale

¹¹ R. BARTHES, *Elementi di semiologia*, Torino, 1966, p. 14; v. anche dello stesso A., *Sistema della moda*, Torino 1970, pp. XIII-XVI e pp. 5-12.

¹² E. HUSSERL, *Appendice III*, cit., p. 384.

¹³ I termini « cultura » e « culturale » sono intesi qui come riferiti a ciò che è risultato dell'intervento umano sul dato naturale, della sua modificazione, valutazione, organizzazione, interpretazione secondo parametri e codici sociali. Per una rassegna delle varie interpretazioni di « cultura », cfr. G. PRANDSTRALLER, *Note sui concetti di cultura e società*, in « La Critica sociologica », 20°, 1971-72, pp. 34-49.

¹⁴ Ciò che viene messo in evidenza già da parte di Morgan, divenendo il presupposto della sua ricostruzione del processo di evoluzione dell'organizzazione familiare (L.H. MORGAN, *La società antica*, Milano, 1970, pp. 297-370).

cui appartiene¹⁵. Come scrive Sapir: «Lungi dall'essere un insieme isolato, la lingua è una parte importante di una cultura; come tale, essa riflette nella sua materia... un grande numero di elementi metalinguistici di questa cultura... Essa ci apre delle prospettive sulla cultura stessa»¹⁶. Sostenere l'autonomia della lingua rispetto alla cultura sulla base del fatto che la lingua di una cultura può essere adottata in culture diverse, da popolazioni appartenenti ad aree culturali differenti rispetto a quella della popolazione a cui appartiene originariamente, — come nel caso di una comunità con un tipo di economia diversa da quella agricola che assuma la lingua di una comunità agricola o come nel caso di una comunità africana che adoperi una lingua europea — significa non tener conto, come fa notare la Mead, del fatto che la lingua presa in prestito da un'altra cultura viene modificata dai parlanti, si da riflettere le caratteristiche della loro area culturale e i tratti specifici della loro cultura, le loro particolari «varianti subculturali»¹⁷. «Piuttosto che parlare della indipendenza di lingua e cultura, noi diremmo», osserva la Mead, «che qualsiasi lingua, sviluppata da una società umana, può essere appresa dai membri di un'altra. Questo apprendimento è possibile sia a causa della quantità di elementi che compongono la lingua..., sia perché la lingua è stata concettualizzata in tutto il mondo come parte di una cultura, che può essere appresa dai membri di culture diverse»¹⁸. Del resto, come fa notare ancora la Mead, — e ciò ci sembra molto importante per una analisi che sia rivolta a stabilire connessioni e a individuare omologie fra uso della lingua e uso di utensili — lo stesso ragionamento che si può fare a sostegno della indipendenza della lingua dalla cultura può essere fatto a proposito della tecnologia: anche gli strumenti di produzione possono essere trasferiti da una cultura ad un'altra¹⁹. Ma non per questo risulta lecito sostenere l'autonomia della «cultura», ridotta al livello della «sovrastruttura», nel senso marxiano, rispetto a ciò che gli uomini producono e al modo in cui lo producono, rispetto all'industria umana e ai rapporti sociali di produzione che la specificano storicamente. La stessa cosa vale per la lingua.

Se le cose stanno in questo senso, l'importanza della linguistica nei confronti dell'antropologia non è dovuta soltanto alla omologia fra le strutture del sistema linguistico e le strutture dei sistemi culturali, come

¹⁵ Circa le modalizzazioni che oggi assume il rapporto fra linguistica e le altre scienze sociali e l'impostazione di queste ultime sulla base dei contributi dello studio del linguaggio, v. B. POTTIER, *Le domaine de l'ethnolinguistique*, in «Langages», 1970, 18°, dal titolo *L'ethnolinguistique*, pp. 3-11. Per i rapporti fra linguistica e antropologia culturale, v. in R.B. TAYLOR, *Elementi di antropologia culturale*, Bologna, 1972, il cap. *Linguaggio e cultura*, pp. 77-95.

¹⁶ E. SAPIR, *Selected Writings in Language, Culture and Personality*, Berkeley, Los Angeles, 1963, pp. 26-27.

¹⁷ Cfr. M. MEAD, *Il futuro senza volto*, trad. di L. Unali e R. De Franco, Bari, 1972, p. 41.

¹⁸ M. MEAD, *Il futuro senza volto*, cit., pp. 41-42. A proposito del rapporto lingua-cultura e dei compiti dell'ethnolinguistica, v. V. TURNER, *On G. Calame-Graule's, Ethnologie et Langage*, in «Essays in Semiotics», cit., pp. 388-395. Cfr. anche H. PITKIN, *Linguaggio e cultura*, in «Linguaggio e Filosofia» cit., pp. 53-58 e F.G. LOUNSBURY, *Linguaggio e cultura*, ivi, pp. 13-44.

¹⁹ Cfr. M. MEAD, *Il futuro senza volto*, cit., p. 42. Sulla omologia fra segni verbali e utensili, v. F. ROSSI-LANDI, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano 1968, in particolare il cap. V, *Per uno schema omologico della produzione*, pp. 141-192.

Lévi-Strauss sostiene, ma al rapporto di interdipendenza intercorrente fra codici verbali e non verbali in cui la cultura consiste²⁰.

Se, da una parte, un'analisi dei codici culturali non può prescindere dalla tematizzazione del linguaggio verbale e delle sue connessioni con gli altri codici culturali, dall'altra un'adeguata comprensione dei rapporti fra verbale e non-verbale dipende da un'adeguata interpretazione delle funzioni del linguaggio verbale. Da questo punto di vista l'antropologia culturale, organizzandosi come semiolinguistica, deve in primo luogo riconoscere, alla luce dei contributi della linguistica e della filosofia contemporanea, che funzione della lingua non è quella di rispecchiare una realtà preesistente come già definita e organizzata prima che intervenga il lavoro umano di interpretazione e significazione mediante il linguaggio²¹, ma quella di realizzare una particolare organizzazione del mondo naturale-sociale, di ordinarlo in categorie di oggetti, di distinguerlo in maniera specifica, come specifica è la cultura di cui fa parte, in azioni, funzioni, ruoli, istituzioni. Secondo questa prospettiva, l'importanza della linguistica nei confronti dello studio delle istituzioni e dei fatti culturali non sta soltanto nei contributi che nelle ricerche particolari, nei singoli campi di indagine può offrire lo studio del linguaggio, ma riguarda anche l'interpretazione stessa delle istituzioni culturali in senso generale, al livello teoretico, nella loro specificità essenziale. Così, l'analisi di particolari parole concernenti le istituzioni sociali contribuisce ulteriormente ad avvalorare e a giustificare la critica al pregiudizio naturalistico e a ogni teoria e posizione in generale ideologicamente conservatrice che ipostatizzi e assuma come extrastorico quelle che in effetti sono istituzioni culturali specifiche di una determinata organizzazione sociale²². L'individuazione della genesi delle parole ed espressioni, che fanno riferimento ad elementi ed aspetti dell'organizzazione culturale, fa luce sul processo di costituzione delle istituzioni stesse che così si rivelano come fatti storici, come fatti umani, come risultato di operazioni sociali, in funzione di esigenze determinate, motivate da particolari situazioni geografiche, da condizioni economiche, da determinati rapporti di potere, ecc. Così, ad esempio, in *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, l'analisi, che Benveniste conduce delle parole *dómos*, *oikos* e *domus*, della loro etimologia e della differenza che intercorre fra i loro significati mostra che la teoria che risale ad Aristotele, secondo la quale la famiglia costituirebbe il primo raggruppamento umano, la cellula originaria nella formazione del sistema sociale è, a ben vedere, il risultato della trasposizione in condizioni universali e in necessità filosofiche di ciò che una certa società in un certo periodo storico presenta. « Aristote... ne fait que codifier une situation désormais acquise », assolutizza una condizione storica²³. « Ce qui a existé, dès l'abord, c'est la société cette totalité, et non la famille, puis le clan puis la cité. La société, dès l'origine, est fractionnée en unités qui s'englobent »²⁴.

²⁰ Cfr. C. LEVI-STRAUSS, *Linguistica e antropologia*, in « Antropologia strutturale », Milano 1966, pp. 47-48.

²¹ Cfr. A. SCHAFF, *Introduzione alla semantica*, Roma, 1965, pp. 197-282. V. anche il nostro *Realismo e semantica nell'analisi berkeleyana della percezione visiva*, in « Annali della facoltà di lettere e filosofia della Università degli studi di Bari », 1969, pp. 3-19.

²² Per la critica al naturalismo, cfr. K. MARX, F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, cit., la sezione Feuerbach.

²³ E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Vol. I, Paris, 1970, pp. 309-310.

²⁴ *Ibidem*. Sulla evoluzione storica della famiglia e sui fattori economico-sociali della sua trasformazione, v. L.H. MORGAN, *La società antica*, cit.

Nella misura in cui si riconosca la funzione significativo-operativa delle parole e si chiarisca la distinzione fra significazione e designazione assumendo il significato dei segni linguistici come risultato di certe intenzionalità specifiche e in funzione di determinate esigenze e bisogni economico-sociali, si può dire con il Benveniste che una genealogia delle parole relative alle istituzioni sociali coincide con la evidenziazione della loro *significazione*, là dove lo storico, l'antropologo, l'etnologo badano soprattutto alla loro *designazione*²⁵ o — quando storiografia, sociologia, etnologia o antropologia culturale risentono di pregiudizi naturalistici — non *ammettono altro* che un rapporto di designazione. Indubbiamente una lingua — come, ad esempio, Sapir ha cercato di mostrare considerando il linguaggio come materiale etnologico — porta l'impronta degli avvenimenti che caratterizzano la storia del gruppo alla quale è associata, fornisce indicazioni sulla storia culturale del popolo che la parla²⁶. Tuttavia, ridurre a questo l'impiego dell'analisi del linguaggio nello studio dei fenomeni culturali significa limitare la portata del contributo che la linguistica può fornire all'antropologia culturale. Le prospettive, che può aprire l'analisi delle parole concernenti le istituzioni, sono più ampie rispetto al suo impiego relativo alla determinazione dell'ordine di apparizione delle situazioni, elementi culturali, oggetti, relazioni, istituzioni che esse designano, alla stabilizzazione di influenze reciproche fra culture diverse, alla evidenziazione delle sequenze culturali. La storia delle istituzioni, alla cui ricostruzione l'analisi del linguaggio può contribuire, non deve essere intesa soltanto in senso cronologico, come storia dei fatti, di avvenimenti. L'analisi della lingua deve interessarsi non dei fatti e della loro successione, non della « designazione » delle parole ma della loro « significazione ». Il senso, in cui noi poniamo la distinzione fra significazione e designazione, è diverso, almeno per certi aspetti, da quello inteso da Benveniste. Nello studio della formazione e organizzazione del vocabolario delle istituzioni della cultura indoeuropea, scrive Benveniste, « l'aspetto storico e sociologico di questo processo è lasciato ad altri », nel senso che « noi chiariamo la significazione; altri si occuperanno della designazione... Si tratta, per mezzo della comparazione e attraverso la analisi *diacronica*, di far apparire una significazione là dove, all'inizio, non abbiamo che una designazione... Gli storici e i sociologi vedranno meglio allora ciò che essi possono prendere in considerazione delle presenti analisi, in cui non entra alcun presupposto extralinguistico »²⁷. D'accordo con Benveniste, possiamo dire che un'analisi della significazione delle parole concernenti le istituzioni culturali considera tali parole secondo una prospettiva diversa rispetto a quella secondo la quale vengono tematizzate nell'ambito di una ricerca puramente storiografica e da parte di una sociologia e antropologia di tipo analitico-descrittivo. Essa, perciò, rappresenta un'alternativa circa l'impiego dell'analisi linguistica rispetto al suo uso per la semplice determinazione delle sequenze culturali, della storia delle istituzioni. Però un'analisi della significazione, così come noi la intendiamo, rappresenta altresì un'alternativa rispetto

pp. 297-379; F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Roma, 1970.

²⁵ E. BENVENISTE, *op. cit.*, p. 10. Sul rapporto designazione-significazione v. anche L.O. RÉZNIKOV, *Semiotica e marxismo*, Milano, 1967, il cap. II, *Segno, significato e oggetto*, pp. 45-80.

²⁶ E. SAPIR, *Selected Writings*, cit. pp. 432-433; Cfr. anche M.P. FERRY, *Sapir et l'ethnolinguistique*, in « *Langues* », 18°, 1970, pp. 12-21.

²⁷ E. BENVENISTE, *op. cit.*, pp. 10-11.

a un'analisi delle parole che voglia restare su un piano puramente linguistico, che non voglia, come precisa Benveniste, avere alcun presupposto extralinguistico. Si tratta, cioè, di far valere l'analisi della significazione circa il vocabolario delle istituzioni culturali al fine di determinare il senso secondo cui le istituzioni si costituiscono: vale a dire la loro genesi specifica nell'ambito di una certa cultura, le caratteristiche e i fattori essenziali del loro processo di costituzione, le operazioni, le intenzionalità, le esigenze sociali che nella loro formazione nell'ambito di un certo sistema sociale entrano in gioco in maniera peculiare. Un'analisi linguistica è in questo senso rivolta alla determinazione della significazione piuttosto che della denotazione, non perché si astenga, come dice il Benveniste, da ogni riferimento all'extralinguistico — ammesso che sia possibile e abbia senso distinguere fra linguistico ed extralinguistico — ma perché, diversamente dall'analisi puramente descrittiva che si riduce alla determinazione dell'uso dei termini linguistici nell'ambito di una certa società in un certo periodo storico o del rapporto fra i termini di una lingua e quelli di lingue diverse, è rivolta a determinare i presupposti materiali per i quali certi significati si sono realizzati, si sono sedimentati nel codice linguistico di una certa comunità. La ricerca del significato delle parole relative a determinate istituzioni culturali diventa, così, ricerca della funzione, del ruolo, del valore che in un certo sistema di cultura hanno determinate attività, relazioni, distinzioni, organizzazioni sociali istituzionalizzate mediante il linguaggio.

Un approccio semiolinguistico dei fatti culturali che mira al rilevamento della genesi delle motivazioni, dei fondamenti di determinate codificazioni che permettono una certa tradizione culturale non deve ricercarli nelle connessioni, nelle sequenze cronologiche, nei rapporti di causa ed effetto, ecc., così come sono intesi e determinati secondo parametri e schemi concettuali vigenti nell'ambito dello stesso sistema culturale, secondo interpretazioni e organizzazioni dell'esperienza sedimentale nella lingua di quella cultura, istituzionalizzata secondo le categorie mentali degli stessi soggetti che parlano quella lingua. Come osserva Adorno in *Sociologia e ricerca empirica*, la sociologia empirica che pretende di stare ai fatti, di pervenire a risultati oggettivi attenendosi ai dati dell'intervista, del questionario, delle statistiche, accetta acriticamente come analisi scientifica della realtà sociale le osservazioni dei soggetti circa il modo in cui vedono se stessi e il mondo sociale²⁸. In effetti, tali opinioni sono preformate, sono orientate ideologicamente in funzione di determinati interessi e gruppi di potere, sono opinioni diffuse in precedenza mediante i canali di comunicazione di cui la classe dominante detiene il controllo. La tendenza a fissare stati di fatto propria della sociologia empirica « si trasferisce sui suoi oggetti, cioè sugli stati oggettivi accertati, come se questi fossero cose in sé e non il prodotto di una reificazione. La ricerca sociale empirica scambia l'epifenomeno, ciò che il mondo ha fatto di noi, per la cosa stessa »²⁹, scambia per naturale ed immediato ciò che è storico e mediato da una determinata organizzazione sociale. Un'interpretazione critica delle osservazioni dei soggetti relative ai loro comportamenti e ai rapporti con le istituzioni sociali, deve indagare sulla genesi delle forme di comportamento sociale precostituite, imposte — nel nostro sistema sociale — dall'industria culturale, ivi comprese le forme di reazione al livello linguistico divenute tipiche. Ciò che presentandosi come media, come opinione comune, viene assunto quale indice di dati

²⁸ T. ADORNO, *Sociologia e ricerca empirica*, in ADORNO, POPPER ed Altri, *Dialettica e positivismo in sociologia*, Torino, 1969, pp. 83-103.

²⁹ T. ADORNO, *op. cit.*, pp. 88-90.

oggettivi, descrizione fedele della realtà sociale, deve invece, proprio in quanto tale, essere sottoposto a critica attraverso l'evidenziazione dei processi ideologici e delle strutture economico-sociali che ne spiegano la diffusione e la funzionalità. Una critica dell'opinione pubblica « è oggi tanto più urgente in quanto il crescente dominio che i mezzi di comunicazione di massa esercitano nella popolazione aumenta la preformazione della coscienza al punto da consentire a mala pena l'esistenza di uno spazio libero che permetta di rendersi conto di quella preformazione »³⁰. Miluto all'opinione pubblica, la ricerca sociale empirica, accettando l'ideologia dominante e realizzandosi come mera duplicazione del fatto diviene sociolinguistica empiricamente orientata « sono i limiti del suo concetto di motivazione: essa spiega l'agire sociale con motivi coincidenti con le interpretazioni della situazione date dallo stesso soggetto agente e quindi col senso linguisticamente articolato sul quale questi si orienta »³².

Un'effettiva fondazione della organizzazione culturale — istituzionalizzata attraverso il linguaggio e, sedimentazioni di significati che acquistano valore di modelli di operazioni, di giudizio, di valutazione, ecc. — non può essere realizzata mediante la comprensione motivazionale che sia l'esplicazione del senso quale si presenta a partire dalla stessa tradizione culturale delle cui istituzioni e della cui organizzazione linguistica si cerca la fondazione. In base a questa prospettiva, appare chiaro che il significato che l'analisi linguistica si propone di esplicitare non è limitato alla sfera linguistica e che l'*extralinguistico* al quale esso rimanda — se quest'ultimo deve avere un senso non mistificato — non va inteso nel senso di una sfera comprensiva di tutto ciò che non è linguaggio verbale e di cui si può parlare attraverso il linguaggio verbale (che, in effetti, in quanto vissuto, percepito, espresso secondo le categorie e i parametri di una certa lingua rientra anch'esso nel campo del linguistico), ma piuttosto come ciò che non è riducibile alle categorie costituenti l'impalcatura di un determinato sistema culturale (le « logotecniche », di cui parla Barthes), che comporta la messa in discussione di una determinata tradizione storica e la cui tematizzazione dà inizio a un processo che non può concludersi con l'assoggettamento dell'oggetto alla logica vigente, ma provoca la rottura della totalità linguistica, delle categorie epistemologiche,

³⁰ T. ADORNO, *op. cit.*, p. 91. Per una critica dell'opinione pubblica cfr. anche J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari 1971. Cfr. il lavoro di Semerari, *Intorno all'anticartesiano di Vico*, in G. SEMERARI, *Esperienze del pensiero moderno*, Urbino 1969, pp. 201-240, in cui — di contro a certa tradizione filosofica nostrana che vede nella critica vichiana al cartesianesimo l'affermazione di un'antropologia impostata in senso storicistico — attraverso l'analisi dei concetti di « senso comune » e di « naturale » impiegati dal Vico si mostra che « finisce con l'essere paradossalmente più "storicista" e meno "naturalista" del Vico e puro razionalista Cartesio » per il suo rifiuto programmatico ad ogni certezza che si presenti in forma di verità « naturale ». « Vico non si chiede se ciò che egli ritiene "corso naturale" non sia per avventura il risultato e il riflesso di certi processi storici orientati in un certo modo, di certe abitudini pedagogiche generalizzate e fatte coercitivamente assimilare, di date comprensioni socioculturali, che sembrano naturali, cioè necessarie, solo perché non se ne sa più vedere la genesi e la motivazione originaria e solo perché non si osa immaginare né attuare qualcosa di diverso e di nuovo... Anche il senso comune non è indagato dal Vico nella sua genesi e nel suo modo d'essere... » (*op. cit.*, pp. 217 e 218-19).

³¹ Cfr. M. HORKHEIMER, T. ADORNO, *Lezioni di sociologia*, Torino, 1966, pp. 23-24.

³² J. HABERMAS, *Logica delle scienze sociali*, cit., p. 268.

degli schemi ermeneutici impliciti in una certa lingua, in una certa tradizione culturale. Appare, quindi, chiaro che un'analisi della significazione così intesa non è un'analisi descrittiva, ma piuttosto una analisi critica dell'istituzione culturale, del *fatto* linguisticamente definito. Essa proponendosi di mettere in luce le operazioni, i processi, le intenzionalità che portano alla formazione di determinati schemi concettuali e comportamentali secondo cui le espressioni, i giudizi, i comportamenti hanno senso, sono normali, sono logici per una certa cultura, si presenta come analisi logica critica della cultura, come analisi logica, cioè, che non fa ricorso alla logica del sistema culturale oggetto di indagine³³.

2. Non è possibile costituire una semiolinguistica come teoria generale e critica della società, superando così la visione specialistica delle diverse prospettive della semiotica, fino a quando non si prende in considerazione il processo di formazione dei codici verbali e non verbali. Che i comportamenti umani si inscrivano in determinati codici, che la loro funzione comunicativa e culturale possa esplicitarsi nella misura in cui impiegano determinati codici culturali, può oggi sembrare un fatto ovvio. E ciò non solo per merito della semiotica, ma anche per oggettive condizioni economico-sociali, del cui condizionamento ideologico risentono le scienze sociali del nostro tempo. Infrantosi il mito del liberalismo e dell'individualismo borghese contro le reali esigenze del sistema capitalistico, le analisi sociologiche, antropologiche, economiche hanno mirato a mettere in evidenza l'appartenenza dell'individuo al gruppo, il processo di acculturazione di cui l'individuo fa parte, l'organizzazione monopolistica come forma economica più efficace³⁴. Non è pertanto con la semplice riscoperta di tale ovvietà che si può pretendere di spiegare fino in fondo il meccanismo di funzionamento dei codici e dei messaggi che ad essi rimandano. E' evidente che scienze come la sociologia, l'antropologia e le diverse discipline semiotiche, operanti nella fase di strutturazione della società a capitalismo avanzato, si servono della evidenziazione del rapporto fra codici culturali e comportamenti umani per scopi ideologici precisi. E' interesse del pensiero borghese, in questa fase storica specifica, mostrare come condizione della realizzazione del comportamento umano siano il rapporto sociale e i vari piani della integrazione sociale. L'individuo può vivere nella misura in cui comprende la necessità di integrarsi nel sistema sociale e di rendersi funzionale rispetto ad esso³⁵. Inte-

³³ A questo proposito, v. il nostro *Logica come aporetica del fondamento*, in « Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche », vol. LXXXI, Napoli, 1970, in particolare la parte dal titolo *Organizzazione ideologico-sociale e linguaggio determinativo*. Attraverso una analisi logica intesa come ricerca del fondamento dei sistemi di comunicazione di una cultura determinata « è », come dice Sebag, « l'essere della società a divenire oggetto di discussione... Se il progetto filosofico ha un senso, esso è che questa realtà [la realtà sociale] non è un puro caos, ma obbedisce a una logica propria che chiede di essere messa in evidenza. Il problema metodologico si iscrive allora nel cuore della riflessione etica » (L. SEBAG, *Marxismo e strutturalismo*, Milano, 1972, p. 12). Circa la possibilità di una stretta connessione di logica ed etica, v. il nostro *Morale come logica possibile*, in « Genealogia e scienza dei valori », Manduria, 1968.

³⁴ V., a questo proposito, F. ROSSI-LANDI, *Sui programmi della comunicazione non verbale*, in « Nuova corrente », 46°-47°, 1968, pp. 309-310, ora in *Semiotica e ideologia*, cit., pp. 242-243.

³⁵ Ci riferiamo, nel campo della ricerca antropologica al funzionalismo organicistico di A.R. Radcliffe-Brown e al funzionalismo di Malinowski (per quegli aspetti in cui esso ricalca il modello organicistico di Radcliffe-Brown); nel campo della ricerca sociologica, a Talcott Parsons. Cfr., sul funzionalismo di Radcliffe-Brown e di Malinowski, C. TULLIO-ALTAN, *Antropologia fun-*

grarsi nel sistema sociale e rendersi funzionale rispetto ad esso significa impiegare certi codici comuni alla società e alla cultura a cui si appartiene, altrimenti viene negata ogni possibilità di comunicazione. In base a questa prospettiva ideologica, il discorso della semiotica, mostrando che i codici istituzionali sono necessari all'individuo perché soltanto attraverso di essi egli può esprimersi, manifestarsi, scegliere, decidere, insomma vivere in società, può essere impiegato a indurre l'individuo ad offrire la sua collaborazione affinché il sistema sociale possa continuare a sussistere, a riprodursi: il sistema sociale costituito ha bisogno degli individui per mantenersi nelle sue strutture. I codici, infatti, non sussistono se non nel comportamento degli individui che, nella realizzazione di rapporti comunicativi, lo attivano e, strutturandosi secondo le sue leggi, ne permettono la riproduzione. I codici sono il risultato di un processo di produzione: tali prodotti sussistono soltanto finché vengono riottenuti come risultato di ulteriori produzioni. L'individuo, dunque, nel suo comportamento socialmente significativo in maniera immediata, facendosi portavoce dei significati già dati e magari assumendoli come naturali, lavora a servizio dei codici vigenti nel sistema sociale a cui appartiene.

Di conseguenza, un'analisi semiolinguistica della cultura può procedere secondo queste due direzioni: 1) esplicitare e descrivere i codici propri di una certa cultura, scoprendoli anche là dove sembrerebbe che non ci siano sistemi di codificazione; inoltre considerare il rapporto fra i codici e i messaggi individuali come rapporto fra modelli dati e impiego, uso di essi; 2) passare dalla prospettiva in cui i codici sono assunti come dati e in cui il lavoro che li riattiva è uso, consumo, riproduzione di modelli preesistenti, alla prospettiva secondo la quale si tematizza la produzione sociale che ha dato origine a determinati codici, si scoprono gli interessi, le ideologie in funzione dei quali certe modalità di comportamento hanno assunto il ruolo di codici. Una semiolinguistica critica deve procedere secondo questa seconda direzione. Le sue analisi devono poter evidenziare la specificazione storica dei codici culturali, il processo della loro produzione, le loro connessioni specifiche con il sistema sociale di cui fanno parte. Ciò rende possibile la demistificazione ideologica dei codici culturali.

Come dice Marx, la produzione è sempre produzione ad un determinato stadio dello sviluppo sociale e gli individui che producono sono individui storicamente determinati³⁶. Tuttavia, di fronte alla varietà dei sistemi di produzione dei messaggi e di riproduzione dei codici, è necessario, ai fini di una comprensione adeguata delle caratteristiche empiriche che li differenziano e caratterizzano, costruire modelli teorici generali che possano essere applicati nella determinazione della specificità storica dei processi di formazione dei codici. La produzione in generale è un'astrazione. Tuttavia si tratta, come dice Marx, di un'astrazione che ha un senso³⁷. Mirando alla costruzione di modelli, essa permette l'evidenziazione delle caratteristiche essenziali della produzione e, quindi, l'evidenziazione delle differenze specifiche fra le diverse modalità di produzione a seconda dei diversi codici e delle diverse situazioni storiche. Impiegando questo procedimento, cioè il procedimento dell'*astrazione determinata*³⁸, consideriamo nelle linee generali il processo di formazio-

zionale, Milano, 1968, pp. 37-47. Per una critica del funzionalismo di T. Parsons, v. W. MILLS, *L'immaginazione sociologica*, Milano, 1962.

³⁶ Cfr. K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Vol. I, Firenze 1968, p. 6.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *id.*, p. 29.

ne dei codici culturali³⁹. Possiamo distinguere in questo processo tre momenti o livelli:

(i) Livello della (presunta) *disponibilità immediata* a diverse possibilità di codificazione: un soggetto si trova nella condizione immediata, spontanea, « naturale » di essere disponibile per molteplici possibilità di orientamento della sua prassi codificativa (chiariremo in seguito il significato di « immediato », « spontaneo », « naturale »).

(ii) Livello della neutralizzazione di alcune delle diverse possibilità secondo cui può orientarsi la codificazione: fra le molteplici modalità di codificazione potenzialmente disponibili, che costituiscono la sfera delle possibili organizzazioni del complesso rapporto fra uomo e uomo e fra uomo e natura, solo alcune vengono realizzate, le altre vengono messe fuori gioco. E ciò o nel senso che definitivamente sono annullate, vengono perdute — perché del tutto incompatibili con il sistema di codici realizzato o in via di realizzazione — o nel senso che vengono lasciate da parte solo momentaneamente, affinché un certo codice possa funzionare e non venga disturbata l'evidenziazione dei tratti pertinenti dei suoi segni⁴⁰.

(iii) Livello della *sintetizzazione*: i rapporti sociali e i rapporti tra uomo e natura sono organizzati mediante la redazione di determinati codici. I codici realizzati stabiliscono le modalità di organizzazione normative e interpretative dell'esperienza; definiscono le modalità di orientamento della prassi e le condizioni per le quali essa può risultare dotata di significato (sia esso positivo o negativo).

Cerchiamo di approfondire l'analisi del processo di formazione dei codici — che, come si vedrà, è un processo dialettico — sviluppando le indicazioni ora date a proposito di ciascun livello. E' opportuno dire prima di tutto che quando si parla di *disponibilità immediata* si descrive una situazione quale si manifesta in una condizione di ingenuità, ad una visione non dialettica. Si tratta dell'immediatezza di condizioni pseudonaturali. La loro apparente naturalità consiste nel fatto che esse si presentano come date immediatamente dalla eternità, come ovvie, come incondizionatamente necessarie e quindi come indiscutibili⁴¹, piuttosto che come il risultato di uno specifico processo di produzione che si è realizzato in un certo senso ma che avrebbe potuto realizzarsi anche in un modo diverso. E questo perché gli individui trovano precostituite le loro condizioni di vita, ricevono assegnata dalla organizzazione economico-sociale della cultura, a cui appartengono, la loro posizione. Si esce dalla visione ingenua della immediatezza quando si prende atto del fatto che, se le condizioni di disponibilità di modi di codificazione sono immediatamente queste piuttosto che altre, è perché certe situazioni storiche, certe operazioni pratiche sociali le hanno determinate. L'immediatezza, intesa non come prodotto, risultato, ma come situazione naturale, deriva dal

³⁹ Dal problema della formazione dei codici ci siamo già occupati in *Genealogia e scienza dei valori*, cit. (v. in particolare il cap. *Codici e messaggi*). Qui riprendiamo tali analisi approfondendo la specificazione storico-sociale di tale processo di formazione.

⁴⁰ Circa questo secondo aspetto, cioè a proposito del problema del rapporto fra i diversi sistemi di categorizzazione di cui dispone normalmente il soggetto, problema connesso con la questione della pertinenza, v. L. PRIETO, *La scoperta del fonema. Interpretazione epistemologica*, in « Elementi di Semiotologia », Bari, 1971, pp. 169-194.

⁴¹ Per una critica all'empirismo della conoscenza « spontanea » e per una spiegazione dell'illusione naturalistica alla luce dei rapporti fra i sistemi di codificazione di cui il soggetto è dotato, v. L. PRIETO, *Elementi di semiotologia*, cit., pp. 179-182.

fatto che si sottraggono le condizioni « immediate » alla specifica situazione storico-sociale a cui appartengono. Da questo punto di vista risultano che le condizioni immediate di disponibilità alla codificazione sono spontanee nel senso che sono passivamente subite. La condizione di spontaneità è la condizione nella quale non ha avuto ancora inizio il processo di ristrutturazione dei codici, che, passivamente ereditati, sono mantenuti per inerzia e fatti funzionare meccanicamente⁴². Le condizioni di disponibilità immediata e spontanea alla codificazione, come sono risultate passivamente subite di un processo storico, così possono diventare anche punti di partenza per una consapevole codificazione e per una nuova riorganizzazione della realtà sociale. Secondo la prospettiva dialettica, la condizione di disponibilità immediata è tale rispetto a una situazione di successiva sintetizzazione (livello (iii)), di un successivo insediamento in una nuova totalità: la totalità del codice o del sistema di codici che è risultato mediato di una nuova prassi codificativa progettata e staurazione di nuovi codici, la situazione nella quale la mediazione non si è ancora verificata rappresenta un livello di immediatezza. L'immediatezza quindi non è tale in senso assoluto: sia perché è risultato di una precedente mediazione, di un precedente processo codificativo, di un precedente lavoro di organizzazione interpretativa e normativa, di una precedente prassi totalizzante, sia perché è immediata rispetto a le successive sintesi che danno luogo a nuovi codici.

Abbiamo detto che il livello (i) è caratterizzato dal fatto che un soggetto si trova nella condizione immediata di disponibilità per molteplici modalità di codificazione. Ora, il soggetto è tale in quanto già impiega codici in base ai quali dà un senso al suo comportamento, già organizza la sua esperienza in tal modo da assumere la posizione di « soggetto ». Il soggetto ha la sua origine e formazione in un mondo già codificato da altri e si costituisce come « soggetto » attraverso l'uso di tecniche comunitarie. Perciò non solo le condizioni in cui il soggetto viene a trovarsi, ma il soggetto stesso, che è inconcepibile al di fuori di queste condizioni, anzi, che è a queste condizioni, e socialmente e storicamente condizionato. I codici non risultano da scelte individuali, incondizionate, ma risultano da condizioni storico-sociali, dall'influenza che i membri della comunità esercitano gli uni sugli altri, da processi di reciproco adattamento, da bisogni di comunicazione storicamente specificati: questo è ciò che, come si è visto, anche la semiotica ufficiale riconosce quando studia i codici come istituzioni sociali⁴³. La possibilità di una interpretazione dialettica della formazione dei codici viene, però, a mancare a questo punto: la condizione di disponibilità per molteplici possibilità di codificazione richieste dai bisogni della comunicazione, propri di un certo sistema, appare come disponibilità per l'uso di codici. Secondo questa prospettiva, il soggetto non partecipa al processo di produzione dei codici, ma solo produce messaggi sulla base dei codici istituzionalizzati. Egli non controlla il processo di formazione dei codici, ma si limita a disporre di essi come codici già dati entro un determinato sistema sociale. Questa interpretazione del ruolo del soggetto rispetto ai codici è

⁴² Cfr. K. KORSCH, *Karl Marx*, Bari, 1969, pp. 164-165.

⁴³ Cfr. L. PRIETO, *Elementi di semiologia*, cit., p. 72. Scrive Prieto: « I semi e il codice non possono dunque risultare da una decisione individuale; ma risultano da un'influenza che i membri del gruppo esercitano gli uni sugli altri: ogni membro del gruppo deve adattarsi a quello che fanno gli altri, oppure costringere gli altri a fare come lui... I semi, i loro significati e significanti, il codice, nella misura in cui è composto da semi, sono dunque istituzioni sociali » (ivi).

distorta. Ciò non perché essa non corrisponda a un reale rapporto tra il soggetto e i codici; ma anzi proprio perché corrisponde alla effettiva situazione del soggetto in uno specifico contesto storico-sociale. Infatti, ciò che la semiotica inconsapevolmente descrive è la prassi codificativa propria della società borghese ad un certo livello di sviluppo. L'ideologia della semiotica che resta ferma a questo livello sta a) nel fatto che essa spaccia per strutture generali, naturali dell'impiego dei codici quelle che invece sono le strutture essenziali, specifiche della codificazione nella società borghese; b) nel fatto che essa presenta questo tipo di prassi comunicativa come esente da contraddizioni, cioè nella prospettiva di chi è interessato al suo mantenimento e quindi a mascherare le situazioni di alienazione e le loro contraddizioni interne. Pertanto, se la semiotica limita le sue analisi all'uso dei codici, ciò non significa che riconosca lo specifico rapporto soggetti umani-codici nella società borghese e prenda coscienza del fatto che gli individui nella società borghese sono strumenti di un processo di produzione di codici che non inizia da loro e che li rende funzionali alle sue successive riproduzioni. Perciò le analisi semiotiche così impostate si precludono la possibilità di scoprire le pratiche sociali e le condizioni storiche che hanno determinato i codici vigenti. Lo specifico del rapporto individuo-codice nel sistema sociale borghese sta nel fatto che tale rapporto si riduce all'uso di codici che sono prodotti al di fuori di ogni possibilità di controllo e secondo prospettive che non sono quelle del soggetto che li usa e li consuma.

Ma, come dice Marx, nella *Introduzione* (del 1857) ai *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, « il consumo è immediatamente produzione », così come « la produzione è immediatamente anche consumo »⁴⁴. Ciò significa che, usando e consumando modelli di comunicazione e codici, il soggetto contribuisce alla loro produzione. Il sistema dei codici ha bisogno dell'uso, del consumo che ne fanno i soggetti della cultura a cui appartiene per mantenersi e perdurare. Per questo anche in un sistema, come quello capitalistico, in cui la produzione dei codici sfugge al controllo di coloro che li impiegano, sono pur sempre questi ultimi i soggetti della produzione. Essi erogano forza lavorativa per il mantenimento e la riproduzione del capitale segnico che caratterizza il sistema culturale⁴⁵. L'instaurazione di ogni rapporto sociale e l'assunzione di qualsiasi comportamento si inquadrano nella logica della produzione capitalistica, diventando un momento del processo di riproduzione del sistema. I *mass media* e l'industria culturale rientrano in questo ciclo della strumentalizzazione dei soggetti della comunicazione da parte dei sistemi segnici della cultura borghese⁴⁶. Tuttavia non è sufficiente, ai fini di un'analisi critica dialetticamente impostata, fermarsi a rilevare, come talvolta si fa, la manipolazione che il sistema sociale esercita sul soggetto comunicante. Bisogna anche individuare negli specifici rapporti economico-sociali i presupposti oggettivi del processo di manipolazione.

⁴⁴ Cfr. K. MARX, *Lineamenti...*, cit., pp. 13-19.

⁴⁵ Circa il processo di riproduzione sociale, v. F. ROSSI-LANDI, *Omologia della riproduzione sociale*, in « *Ideologie* » 16-17, 1971, pp. 43-45.

⁴⁶ Per una analisi rivolta ad evidenziare il funzionamento del meccanismo di organizzazione della cultura, il rapporto fra i vari linguaggi e i vari media e le contraddizioni tra emittenti e riceventi, tra i soggetti della comunicazione e i detentori delle condizioni della comunicazione, v. *Contro l'industria culturale*, Bologna 1971. A proposito della cultura di massa e delle sue ideologie v. M. HORKHEIMER e T.W. ADORNO, *L'industria culturale*, in M. HORKHEIMER e T.W. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino 1966, pp. 130-180; v. anche F. ROSITI, *Contraddizioni di cultura*, Bologna 1971, e P. BALDELLI, *Informazione e controinformazione*, Milano 1972.

Qualsiasi sia la forma sociale di produzione che determina lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, la manipolazione che avviene nell'impiego dei codici culturali non è esercitata da un soggetto totale, il sistema sociale, ma da un soggetto parziale, cioè la classe dominante. Se ad un'analisi superficiale non risulta immediatamente che la manipolazione è manipolazione di classe e che il potere del sistema sociale è il potere della classe dominante, la spiegazione di questo fatto va ricercata in oggettive condizioni storico-sociali; per esempio, relativamente al nostro sistema sociale, la spiegazione sta nel fatto che l'organizzazione capitalistica tende a divenire sempre più un'organizzazione totale, in cui il controllo sulle classi subalterne non è esercitato soltanto con la repressione, ma anche attraverso l'ideologia conservatrice e funzionale al sistema che è filtrata attraverso qualunque forma di comunicazione e di produzione segnica. La cultura con i suoi codici, con i suoi modelli di comunicazione è, come dice Marx nell'*Ideologia tedesca*, la cultura della classe dominante.

Tornando a considerare in generale il processo di formazione dei codici in quello che abbiamo assunto come momento iniziale, possiamo dire, sulla base del discorso fin qui fatto, che la produzione dei codici — sia essa sottoposta al controllo dei soggetti comunicanti, sia essa invece divenuta un potere obiettivo che li sovrasta, che sfugge al loro controllo e che, malgrado il suo carattere sociale, non soddisfa interessi sociali ma interessi privati, di classe, di gruppi di potere — si realizza sempre mediante l'impiego di materiali e strumenti prodotti da un precedente lavoro di codificazione. In questo senso il processo di formazione dei codici è un processo storico-sociale. Questo suo carattere si rileva quando si riconosca che, così come l'uso dei codici è anche produzione, la produzione è anche uso e consumo. Abbiamo visto, infatti, come il processo di formazione dei codici abbia inizio sulla base di una precedente codificazione, presupponga come *già data prima* una precedente organizzazione dei rapporti sociali e dei rapporti con la natura. Ogni nuova produzione di senso avviene in un campo che possiamo chiamare di *pre-dati passivi*⁴⁷, parte dal livello della ricettività, della spontaneità. Questo campo, così come è presupposto dalla produzione dei codici, non è dunque un puro caos, una mera confusione di « dati ». Esso è, invece, una struttura determinata, si presenta come articolato in un modo specifico, rientra in un sistema di strutture⁴⁸. Le possibili direzioni, che la prassi orientata alla produzione di nuovi codici può prendere, sono perciò le possibilità presenti in una struttura determinata, sono le sue capacità di trasformazione. Il processo di formazione dei codici è processo di trasformazione o superamento di strutture, di codici, di sistemi dati. Esso consiste perciò nel passaggio da una struttura ad una nuova struttura. *Il problema della formazione dei codici coincide, perciò, con il problema di come sia possibile passare da una struttura, da un sistema di strutture che caratterizza una certa società a nuove strutture, a un nuovo sistema sociale.* Il problema della formazione dei codici, che è dunque il problema della trasformazione di codici sociali dati, si può adeguatamente risolvere solo se si prende in considerazione il carattere contraddittorio delle strutture e del rapporto fra le strutture secondo cui è organizzato quello che abbiamo chiamato il campo delle pre-dati passivi. Se, come dice Lenin, la *dialettica* è lo studio delle contraddizioni che costituiscono l'essenza delle cose, allora uno studio

⁴⁷ Questa espressione è di Husserl, in « *Espressione e giudizio* », Milano 1960, pp. 72 e segg.

⁴⁸ Cfr. E. HUSSERL, *Esperienza e giudizio*, cit., pp. 72-77.

lizzazione del lavoro e proprietà privata delle condizioni della produzione⁵¹. Ciò che può promuovere, infatti, la formazione di nuovi codici non è lo sviluppo automatico di tale contraddizione. E' invece l'assunzione di una precisa prospettiva teorica che coincida con la programmazione di un nuovo orientamento della prassi, di una nuova dimensione teorica della prassi.

MARIA PONZIO SOLIMINI

⁵¹ A proposito di tale questione, v. la discussione fra Sève e Godelier in M. GODELIER, L. SÈVE, *Marrismo e strutturalismo*, Torino 1970.

Il problema della diversità linguistica è tornato recentemente ad essere oggetto di studio per coloro che si occupano del linguaggio, anche in seguito all'interesse che esso ha suscitato negli studiosi dei problemi dell'educazione linguistica di ragazzi provenienti da gruppi socialmente e culturalmente svantaggiati, e parlanti una varietà linguistica non standa. In questo momento diventa dunque interessante una rilettura delle opere di B. Lee Whorf, uno dei linguisti che, nella storia della linguistica moderna, più si è occupato del problema della diversità linguistica.

Nel presente articolo si sostengono le due tesi seguenti:

a) che la posizione di Whorf nei confronti del linguaggio presenta alcune interessanti affinità con le posizioni sostenute dagli attuali linguisti postchomskiani, e alcuni interessanti suggerimenti per la sociolinguistica;

b) che se si affronta lo studio delle diversità linguistiche, diventa di fondamentale importanza una riconsiderazione del problema dei rapporti tra pensiero e linguaggio.

Parte prima

Nel pensiero di Whorf è possibile individuare tre filoni principali: uno psicologico, uno linguistico, e uno antropologico.

Come psicologo Whorf affronta lo studio del tipo di concettualizzazione della esperienza sensoriale presente in parlanti di lingue molto diverse dalle lingue indoeuropee. La sua posizione è che la concettualizzazione di dati della esperienza sensoriale non è la stessa in parlanti lingue molto diverse tra loro, perché dipendente in larga misura dalla strutturazione della esperienza compiuta dai sistemi linguistici.

A questa posizione Whorf stesso dà il nome « Ipotesi del relativismo linguistico ». Relativismo in due sensi: nel senso della relatività, cioè della disparità dei vari sistemi linguistici; e nel senso della relatività, cioè della dipendenza, del pensiero dal linguaggio. Whorf afferma a questo proposito: « Noi suddividiamo e organizziamo il dispiegarsi e il fluire degli eventi nel modo in cui lo facciamo soprattutto perché attraverso la nostra lingua madre abbiamo convenuto di fare così, e non perché la natura stessa si offra agli sguardi di tutti suddivisa esattamente a quel

modo »¹. E ancora: « Siamo propensi a concepire il linguaggio soltanto come una tecnica di espressione e non ci rendiamo conto che il linguaggio è, prima di tutto, una disposizione del mondo della esperienza sensoriale che si traduce in un certo ordinamento del mondo, in un certo segmento del mondo che è facilmente esprimibile con il tipo di mezzi simbolici che il linguaggio impiega ».

Come si può intuire da questi passi, Whorf non affronta direttamente lo studio dei processi cognitivi, come fanno gli attuali psicologi della competenza cognitiva, ma arriva al cognitivo attraverso il linguaggio.

In questo sta, da una parte, la novità, rispetto ai suoi contemporanei, dell'approccio di Whorf al linguaggio e, dall'altra, la debolezza della sua ipotesi che non viene verificata direttamente per quanto riguarda l'aspetto cognitivo.

Nel corso della sua analisi della lingua hopi, Whorf si rende conto che l'approccio strutturalista al linguaggio è troppo superficiale. Se si vuole, come ha fatto Sapir, « aprire la via allo studio del pensiero attraverso la linguistica », non si può non tener presente il significato. Per Whorf, anzi « l'essenza stessa della linguistica è la ricerca del significato ». Lo studio del significato non è, però, qualcosa che si può aggiungere, per giustapposizione, allo studio della sintassi, della morfologia, e della fonologia. « Il senso e il significato non risulta dalle parole e dai morfemi, ma dalle relazioni strutturate tra parole e morfemi » Ci sono, per esempio, dei casi in cui soltanto la identificazione di certe classi di significato permette la spiegazione di certi fatti morfologici. E' il caso, per esempio, della traduzione in Hopi della espressione « cominciare a fare ». Questa espressione si traduce in tre modi diversi a seconda del verbo che indica quale « azione » viene iniziata. Con i verbi che indicano una attività il cui inizio non significa che essa prosegua come risultato del primo impulso, per esempio « scrivere », l'espressione si traduce: tema verbale e aspetto incoativo. Con i verbi che indicano una attività in cui l'inizio della azione coincide con il suo espletamente, l'espressione si traduce con il tempo futuro. Con i verbi che indicano una attività la cui causa, secondo gli Hopi, non è da ricercare nel soggetto, l'espressione si traduce con l'aspetto proiettivo. Fanno parte di questa classe verbi come « uscire », « entrare », etc. Queste tre classi di verbi costituiscono, per Whorf, ciascuna un *criptotipo* diverso, e gli aspetti incoativo e

¹ Tutte le citazioni di Whorf sono tratte dal volume: « Linguaggio, pensiero e realtà » (Boringhieri, 1970).

proiettivo e il tempo futuro costituiscono i corrispondenti *fenotipi*.

Il criptotipo è dunque una nuova *categoria grammaticale profonda* di tipo semantico che Whorf ritiene necessario introdurre nella grammatica per spiegare le somiglianze e le differenze nel comportamento superficiale di alcune parole.

La ricerca di un livello di analisi profondo nello studio del linguaggio è caratteristica della linguistica chomskiana e postchomskiana. Questo livello è, secondo Chomsky, il livello sintattico della struttura di base. E' invece per la linguistica postchomskiana un livello « più astratto, nel senso di più distante dalla struttura superficiale, in cui le categorie e le relazioni sintattiche del modello trasformazionale classico non sono ancora definite » (Parisi, 1972). Si tratta di un livello semantico in cui la frase è rappresentata come una configurazione di predicati elementari considerati corrispondenti a operazioni mentali minime.

Nonostante sia Whorf che i linguisti postchomskiani affermino la necessità di categorie grammaticali profonde di tipo semantico, i dati da cui partono sono però diversi. Per Whorf si tratta esclusivamente di spiegare delle regolarità di tipo sintattico e morfologico. Per la linguistica componenziale si tratta di dare una spiegazione anche ai giudizi del parlante che riguardano la vicinanza semantica di due frasi sintatticamente diverse. C'è, dunque, una disparità nei dati, ma il metodo impiegato e i risultati raggiunti sono spesso molto simili.

Nel caso dei verbi hopi sopracitato, per esempio, Whorf si pone il problema di individuare che cosa abbiano in comune i significati delle parole che appartengono allo stesso criptotipo, ed afferma: « I criptotipi A, B e C rappresentano tre tipi diversi di attività o causalità ».

Nel verbi appartenenti al primo criptotipo l'attività indicata dal verbo è di tale genere che, perché l'azione prosegua, il soggetto è impegnato in una attività continua di volizione. I verbi del secondo criptotipo, invece, indicano una attività che appena iniziata ha già la sua forma piena, in modo che « la sua prosecuzione indica solo il passare del tempo » e non comporta nessuna modificazione della azione. Nei verbi del terzo criptotipo il soggetto « è afferrato da una forza naturale e portato, suo malgrado, oltre lo stato iniziale ». Questi tre tipi di causalità potrebbero essere descritti dalla linguistica componenziale con l'esistenza di un componente causa il cui primo argomento² sarebbe, per i verbi appartenenti ai primi due criptotipi, il soggetto della frase, e nei verbi del terzo gruppo, il campo di forze naturali.

² Per il concetto di componente semantico vedi Parisi (1972).

In conclusione Whorf nel cercare di individuare « ciò che tiene insieme » le parole che appartengono allo stesso criptotipo, compie talvolta delle analisi semantiche piuttosto approfondite che somigliano alle analisi della linguistica componenziale, con qualche differenza che vedremo in seguito. Egli stesso si esprime a proposito di quelli che verrebbero chiamati componenti in questo modo: « Ciò che tiene insieme la classe (il criptotipo) è un concetto che viene semanticamente associato ad essa ... come le idee di inanimatezza, di sostanza, di sesso astratto, di personalità astratta, di forza, di causazione ».

Un altro aspetto degli scritti di Whorf che lo avvicina agli attuali linguisti è la critica alle categorie della grammatica tradizionale. Categorie come nome, verbo, etc. solo con molta difficoltà e un grosso grado di approssimazione possono applicarsi passivamente a tutte le lingue. Per esempio in Hopi molti nostri nomi sono verbi; in Nootka pare addirittura che non si possa parlare di parti del discorso. In alcuni di questi casi parrebbe a Whorf che la soluzione migliore sarebbe poter « maneggiare concetti di tipo verbale » al posto delle categorie che la grammatica mette a disposizione.

La grammatica componenziale ha risolto il problema di fronte al quale si era trovato Whorf in seguito alla scoperta della inadeguatezza delle categorie formali della grammatica, e ha introdotto come unità minima i componenti, che sono dei predicati elementari, cioè dei concetti di tipo verbale.

A questo punto ci si può chiedere in che cosa consiste la differenza tra l'approccio whorfiano al linguaggio e quello della linguistica componenziale. La differenza fondamentale consiste nell'*antiuniversalismo* di Whorf, da cui derivano poi le altre differenze tra i due approcci. Nel caso, per esempio, della critica alle categorie della grammatica tradizionale, la critica di Whorf non riguarda la inadeguatezza delle categorie grammaticali in sé, ma la applicabilità di queste categorie alla analisi di lingue non indoeuropee. In altre parole, si tratta di una critica relativistica: tenendo fisso il potere esplicativo di queste categorie nella analisi delle lingue indoeuropee, nuove categorie si rendono necessarie nella analisi delle altre lingue.

Questo implica che Whorf non ritiene che lo studio delle lingue non indoeuropee abbia dato come risultato la constatazione della fondamentale somiglianza di tutte le lingue nei loro aspetti più profondi. Anzi, secondo Whorf, è sbagliata la posizione della « logica naturale » che « sostiene che le lingue diverse sono essenzialmente metodi paralleli per esprimere questa unica ed identica razionalità del pensiero e che quindi esse differiscono per particolari secondari che possono sembrare importanti solo perché sono considerati troppo da vicino ». Come si vede questa

che Whorf chiama posizione della « logica naturale » è esattamente la posizione della linguistica chomskiana e post-chomskiana. Una volta postosi in una prospettiva antiuniversalistica, Whorf distingue tra uno studio del *linguaggio* e uno studio della *lingua*. Nel primo caso, oggetto di studio sono le operazioni mentali, identiche per tutti i parlanti, e perciò a base biologica, che costituiscono le unità minime di significato. Nel secondo caso oggetto di studio sono dei « concetti », culturalmente definiti, e perciò diversi da lingua a lingua, che costituiscono le unità minime di significato. Ora, secondo Whorf, i fatti linguistici nel loro insieme sono « non... determinati soltanto dal linguaggio, ma dalle lingue ». Da questa affermazione di Whorf si può dedurre che egli riteneva possibile un approccio di tipo chomskiano al linguaggio; possibile ma non sufficiente. In altri punti, invece, scarta decisamente la possibilità di uno studio dei fatti linguistici focalizzato sul linguaggio, invece che sulla lingua, ed afferma: « L'aspetto linguistico del pensiero non è un processo organizzazione culturale, cioè una lingua ».

A causa del suo antibiologismo, anche il mentalismo di Whorf assume delle caratteristiche particolari che lo differenziano dal mentalismo dei chomskiani. Infatti mentre afferma che « L'enorme importanza del linguaggio non può essere intesa nel senso che alle sue spalle non c'è nulla di ciò che tradizionalmente è stato chiamato " mente " », l'interesse di Whorf per i fatti mentali sottostanti il linguaggio, cioè per il significato, si appunta di proposito sul significato di certe parole e di certe categorie grammaticali che sono cruciali per la identificazione delle differenze, e non delle somiglianze, nel pensiero di parlanti lingue molto diverse tra loro. Di conseguenza, come abbiamo visto, anche le unità minime del significato non sono operazioni mentali, ma concetti come causa, sostanza, genere, etc., il cui significato varia da cultura a cultura, e deve essere studiato direttamente, senza fare estrapolazioni dalla nostra cultura a culture diverse.

Riassumendo: Whorf studia il linguaggio, o meglio la lingua, degli Hopi per comprendere ciò che è alla sua base, cioè il pensiero degli Hopi. Nel corso del suo studio è costretto a modificare i metodi di analisi del linguaggio in senso semanticista. Ma in lui lo psicologo del pensiero e il linguista sono sempre in funzione dell'antropologo; mentre, nel caso dei linguisti chomskiani e post-chomskiani, il linguista è più in funzione dello psicologo che dell'antropologo.

La parte degli scritti di Whorf più propriamente antropologica contiene la formulazione della ipotesi della esistenza di una correlazione non solo tra linguaggio e pensiero, considerato nel suo aspetto di concettualizzazione dell'esperienza sensibile, ma

tra linguaggio e visione del mondo, cioè tra linguaggio e cultura. Secondo Whorf: « Il problema del pensiero e del modo di pensare delle comunità indigene non è un puro e semplice problema psicologico. In larga misura esso è un problema culturale e per di più riguarda quell'insieme di fenomeni culturali particolarmente compatto chiamato linguaggio ».

Whorf può sostenere l'ipotesi di un rapporto lingua-cultura proprio perché ha affrontato, in precedenza, in senso antropologico lo studio dell'aspetto mentale del linguaggio, cioè del significato. Egli può, per esempio, sostenere, sulla base delle sue analisi della lingua e della osservazione diretta della cultura Hopi, che la concezione del tempo e dello spazio è, in questo popolo, completamente diversa da quella dei popoli occidentali.

Ciò che è difficile sostenere non è che la lingua e la cultura Hopi sono, ciascuna indipendentemente, diverse dalla lingua e dalla cultura, per esempio, inglese; ma sostenere che sia la lingua che la cultura Hopi si differenziano dalla lingua e dalla cultura inglesi per aspetti simili; e, su questa base, parlare di un rapporto di determinazione della lingua sulla cultura. Anche Whorf si rende conto della arditezza della sua ipotesi e in un punto afferma: « Sono l'ultimo a pretendere che ci sia qualcosa come una correlazione tra lingua e cultura nel senso generalmente accettato di correlazione ». Si tratta, in questo caso, di quella che è stata chiamata la versione « debole » della sua ipotesi. Ma nonostante queste prudenti affermazioni, di fatto Whorf parla di « visione monistica » o « dualistica » della realtà presente rispettivamente in parlanti di lingue in cui non esiste o esiste la distinzione tra voi e sostantivi, riconducibile alla distinzione tra azioni e stati. Ed anche della facilità con cui i parlanti di lingue indoeuropee comprendono i concetti filosofici di sostanze o materia, fatto che secondo Whorf dipende dal modo in cui in queste lingue vengono trattati i nomi collettivi. Infatti, se si vogliono quantificare i nomi collettivi, non si può farlo nello stesso modo che per i sostantivi normali: non si può dire « tre burri » ma si deve fare riferimento da una parte a una misura, dall'altra alla sostanza in questione, che è concepita così a sé stante (es. « un etto di burro »).

Questi sono solo pochi esempi, ma in tutti i suoi articoli Whorf cerca di dimostrare che la lingua è un aspetto privilegiato della cultura, perché essa impone obbligatoriamente le sue strutture a tutti gli appartenenti alla cultura, influenzando così il loro modo di vedere il mondo e il loro comportamento. Questa influenza della lingua sulla visione del mondo è molto forte perché le strutture linguistiche profonde costituiscono la base del senso comune e sono inoltre dotate di una grande inerzia nei confronti del mutamento.

Tutti gli scritti di Whorf riguardano la necessità di dare una rappresentazione della *differenza tra le lingue*. A questo scopo Whorf introduce una distinzione tra linguaggio e lingua e considera oggetto principale del suo studio, la lingua.

Anche la sociolinguistica si è molto occupata del problema della diversità linguistica, ma ha affrontato in particolare lo studio delle *diversità intralinguistiche*. Ha studiato, cioè, le varietà linguistiche che si riscontrano all'interno di una stessa lingua — varietà linguistiche substandard — o a diverse classi sociali — codice ristretto e elaborato —.

Nell'analisi di questo tipo di varietà linguistiche il sociolinguista si è posto principalmente due compiti: quello di trovare una teoria linguistica che gli permettesse di descrivere i dati; e quello di interpretare la natura non solo linguistica, ma sociale e psicologica, delle diversità linguistiche riscontrate. Di fronte a entrambi i compiti di sociolinguista si è spesso comportato come si era comportato Whorf a suo tempo: vista l'inadeguatezza delle teorie linguistiche ad affrontare in modo sistematico il problema della diversità linguistica, ha descritto i suoi dati linguistici basandosi su vari tipi di grammatica contemporaneamente, o su intuizioni; e ha concentrato piuttosto la sua attenzione sui correlati sociali e psicologici delle varietà linguistiche riscontrate.

La linguistica attuale, d'altro canto, in particolare quella chomskiana, non affronta il problema della diversità linguistica. Essa ha come oggetto di studio il linguaggio, cioè ciò che c'è di *comune tra le lingue e tra le varietà linguistiche*. La sua competenza linguistica è una competenza di linguaggio, non di lingua. In essa la differenza tra lingue trovano posto solo sotto forma di differenze nella applicazione delle regole trasformazionali a una struttura di base che è la stessa per tutte le lingue. E le differenze intralinguistiche non vi trovano posto affatto. Infatti, secondo Chomsky (1965) la sua è una « teoria della competenza linguistica di un parlante ideale, appartenente a una comunità linguistica completamente omogenea... ».

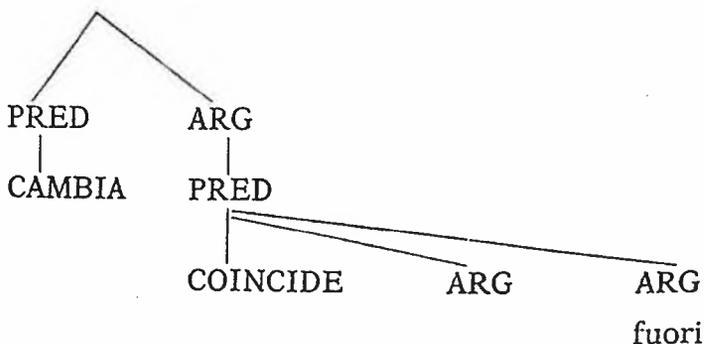
Si tratta cioè di una teoria della competenza linguistica individuale che, finché non si paragona alla competenza linguistica di altri individui, o dello stesso individuo in altri momenti del suo apprendimento del linguaggio, appare omogenea. Dal paragone tra competenze linguistiche individuali potrebbero venire in luce le diversità sociolinguistiche, ma invece le uniche diversità che Chomsky considera nella sua teoria, per poi scartarle, sono diversità di tipo psicologico e non sociale. Infatti tutto ciò che svia il parlante dalla perfetta realizzazione della sua competenza linguistica e gli fa produrre frasi interrotte ripetute e auto-corrette etc., è dovuto a fattori di emozione memoria etc., tipi-

camente individuali e per di più ritenuti da Chomsky asistemati. Tutti questi aspetti del linguaggio vengono messi da parte da Chomsky e considerati fatti della « performance » da non spiegare. La « performance » diventa quindi quella parte della teoria chomskiana in cui si rigetta tutto ciò che non si riesce e non si vuole spiegare.

Al punto cui è giunta la ricerca linguistica attuale, la dicotomia chomskiana « competence-performance » non sembra più costituire, per i motivi che abbiamo visto, un utile strumento teorico, soprattutto nello studio, della diversità linguistica. Alcune delle diversità linguistiche di cui abbiamo parlato, sia interche intra-linguistiche sembrano appartenere a un livello intermedio tra il livello della « competence » e quello della « performance », un livello che chiameremo livello della competenza di lingua (Castelfranchi 1973).

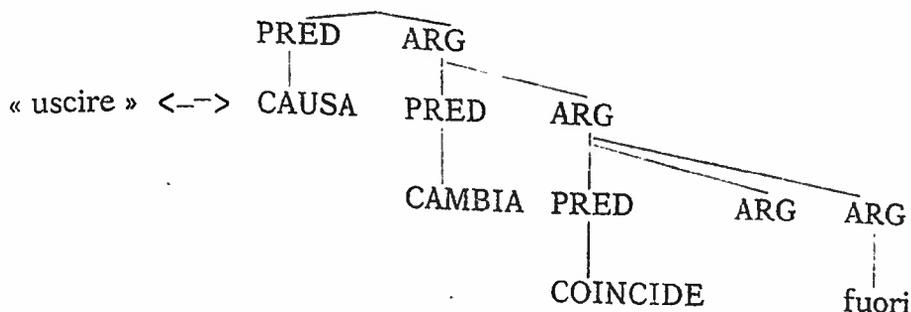
A sostegno della ipotesi della necessità di introdurre questo nuovo livello linguistico consideriamo in primo luogo alcune delle differenze tra lingue, in particolare le differenze nel significato delle voci lessicali.

Prendiamo un esempio di Whorf: il significato in Hopi del verbo « uscire ». Secondo l'ipotesi universalistica il significato di questo verbo dovrebbe essere lo stesso in tutte le lingue, una volta che si è appurato che si tratta della stessa azione e che nella lingua considerata non esistono sinonimi. Nei termini della gramatica componenziale il significato del verbo potrebbe essere così rappresentato:



In Hopi, invece, è necessario aggiungere un componente CAUSA, perché se è giusta l'analisi di Whorf, i verbi appartenenti al criptotipo cui appartiene « uscire » implicherebbero sempre l'esistenza di una forza esterna al soggetto che gli fa compiere l'azione.

Il verbo in Hopi avrebbe perciò un significato così rappresentabile:



Se sfugge questo aspetto della cultura non si può dare una rappresentazione del significato del verbo uscire che corrisponda al significato attribuito a questo verbo dagli Hopi.

Da questo esempio pare che si possa concludere che le configurazioni semantiche, che costituiscono il significato delle voci lessicali, non sono universali ma variano da lingua a lingua, e appartengono, perciò, alla competenza di lingua. Di che natura sono le varietà o differenze che si riscontrano all'interno della stessa lingua? E' possibile servirsi, anche in questo caso del concetto di competenza di lingua e con quale vantaggio?

Consideriamo il caso delle varietà sub-standard.

Fintantoché si aveva a disposizione soltanto il concetto di competenza linguistica, cioè di competenza di linguaggio, sostenere l'esistenza di due competenze linguistiche diverse nei parlanti le varietà standard e sub-standard sembrava pericoloso per le immediate implicazioni di tipo cognitivo che aveva il concetto di competenza linguistica. Per questo Labov (1970) ha preferito sostenere l'esistenza di una medesima competenza linguistica nei parlanti le due varietà, e affidare al meccanismo delle trasformazioni il compito di introdurre le differenze. Un approccio di questo tipo era sufficiente per le differenze fonologiche, morfologiche e sintattiche considerate da Labov. Ma se le differenze sono già profonde, se, per esempio, una voce lessicale della varietà standard non esiste nella varietà sub-standard, o esiste, ma con un altro significato, le differenze tra le due varietà cominciano ad assumere degli aspetti simili alle differenze tra lingue e un approccio che, in questo caso, sottolinei le somiglianze senza tener conto delle differenze, appare inadeguato, anche perché queste differenze hanno una non trascurabile importanza sociale.

Le differenze tra « codice elaborato » e « codice ristretto » appaiono invece di altro tipo. Come lo stesso Bernstein (1970)

sostiene, non si tratta di differenze nella competenza linguistica. Anche se il soggetto di classe sociale bassa usa poco frequentemente una certa costruzione, la sa comunque usare; soltanto sceglie di non usarla spesso, o di non usarla nelle stesse situazioni in cui la usa il soggetto di classe sociale medio-alta. In questo caso non si tratta, dunque, di una diversa competenza di lingua, ma di una diversa competenza comunicativa. Quest'ultima è costituita dall'insieme di regole che il parlante deve conoscere per usare in modo socialmente appropriato la sua lingua.

Per analizzare le differenze tra le lingue, quelle tra varietà standard e sub-standard, e quella tra codici; siamo quindi costretti a dare un peso maggiore di quanto non sia stato fatto finora all'aspetto socio-culturale del linguaggio. Più spesso non significa tutto il peso. Alla base del linguaggio rimangono sempre dei meccanismi di tipo universale, ma il concetto di competenza di lingua e di competenza comunicativa introducono nel modello linguistico una nuova dimensione.

Consideriamo alcuni riflessi della introduzione del livello della competenza di lingua. Per spiegare il significato in hopi del verbo « uscire » è stato necessario introdurre un componente semantico in più; il componente CAUSA, ed ammettere quindi l'esistenza di una rappresentazione semantica diversa della stessa voce lessicale in italiano e in hopi. Il verbo « uscire » appartiene, in hopi, allo stesso criptotipo cui appartengono i verbi « cadere, entrare, ruotare, versare, inclinarsi ». Anche per questi verbi, se è esatta l'analisi di Whorf, è necessario supporre l'esistenza del componente CAUSA, il cui primo argomento è costituito da una forza naturale che determina l'azione, e che in superficie non viene lessicalizzata come soggetto della frase.

Assegnare questo componente in più è possibile solo se si conosce un aspetto particolare della cultura hopi.

Come in molte altre culture cosiddette « animistiche » anche dagli hopi la spiegazione dei fenomeni naturali è spesso data in termini di intenzionalità, mentre la spiegazione di alcune azioni umane è data in termini di dipendenza delle azioni dell'uomo da forze naturali. Oltre a ciò, secondo quello che dice Whorf, la categoria dell'intenzionale è per gli hopi molto importante, perché segna la distinzione tra il mondo « oggettivo », in cui l'intenzione si è realizzata, e il mondo « soggettivo », in cui l'intenzione non si è ancora realizzata. Perciò la traduzione della espressione « cominciare a fare » è così varia in hopi. Essa corrisponde al momento in cui il soggetto si manifesta e diventa oggettivo, e quindi a un momento molto importante nella concezione del mondo degli hopi. E' quindi molto importante individuare l'agente, cioè il primo argomento del componente CAUSA, che determina l'azione indicata dal verbo, e supporre nel verbo

l'esistenza di questo componente. Nel caso dei verbi summenzionati il passaggio dalla sfera del non manifesto a quella del manifesto non avviene « per intenzione » del soggetto, ma a causa di una forza naturale il cui influsso il soggetto subisce.

Ammettere, quindi, l'esistenza di un livello linguistico come quello della competenza di lingua significa far ricorso, per giustificare l'introduzione di differenze nella rappresentazione del significato delle voci lessicali, alla conoscenza della cultura cui appartiene la lingua. E ciò può essere formalizzato, in un modello della competenza di lingua, sotto forma di presupposizioni associate alla rappresentazione del significato della voce lessicale.

Non si hanno, quindi, più due posizioni contrapposte: da una parte il relativismo whorfiano, per il quale le lingue sono fenomeni solo culturali, e perciò fundamentalmente diverse l'una dall'altra; e dall'altra l'universalismo chomskiano, per il quale le lingue sono fenomeni solo mentali, e perciò fundamentalmente simili l'una all'altra. Le dimensioni del « *più facilmente esprimibile* » in una determinata lingua, e del « *socialmente più appropriato* » di una espressione linguistica in un codice elaborato o ristretto, sembrano, a questo punto, due aspetti diversi dello stesso fenomeno, che è, appunto, la lingua nel suo aspetto culturale e sociale. E per le loro caratteristiche di « dialetti sociali », le varietà standard e sub-standard sembrano partecipare sia delle differenze tra codici che delle differenze tra lingue.

E' quindi possibile rispondere positivamente alla domanda che ci eravamo posti in precedenza ed affermare che il concetto di competenza di lingua è utile anche al sociolinguista che affronta lo studio delle varietà linguistiche che si riscontrano all'interno della stessa lingua e sono associate alla classe sociale.

Come abbiamo cercato di dimostrare la distinzione tra lingua e linguaggio era già presente in Whorf e quindi la sociolinguistica, utilizzando il concetto di competenza di lingua, recupera alcuni aspetti dell'approccio whorfiano al linguaggio e precisamente l'attenzione per l'aspetto culturale, oltre che cognitivo del significato.

Parte seconda

Ci siamo occupati finora del problema della diversità linguistica e della necessità di introdurre nel modello un livello di analisi che renda possibile la descrizione di questo importante aspetto del linguaggio.

Il compito della sociolinguistica non si esaurisce, però, nella descrizione delle varietà linguistiche; se così fosse non vi sarebbe motivo di distinguere questa disciplina della linguistica come abbiamo già detto. Il sociallinguista si pone anche come

obiettivo la individuazione dei correlati sociali e psicologici delle varietà linguistiche riscontrate. Cerca cioè di mettere in relazione un certo tipo di socializzazione e un determinato sistema di ruoli con alcune caratteristiche del codice linguistico (Bernstein 1971); e di studiare le conseguenze che il parlare una varietà linguistica diversa da quella standard comporta. L'inserimento scolastico è uno dei momenti più critici per il parlante di una varietà linguistica non standard. Nel momento in cui il ragazzo entra nella scuola viene a contatto con una cultura e con un linguaggio diversi da quelli del gruppo di provenienza e spesso la diversità si risolve in un insuccesso scolastico.

Sono state compiute ultimamente molte ricerche per individuare le componenti dell'insuccesso scolastico, e tra le altre componenti sono state poste in particolare rilievo quelle cognitive e linguistica. Si è visto cioè che i ragazzi provenienti da gruppi socialmente e culturalmente svantaggiati oltre ad avere un linguaggio diverso avevano anche un diverso modo di risolvere i problemi loro posti, un diverso modo di percepire gli aspetti rilevanti di una determinata situazione stimolo etc.: si è parlato insomma di diversità negli stili cognitivi oltre che linguistici dei ragazzi appartenenti a differenti gruppi sociali. Dato ciò, ci si può chiedere se c'è una relazione tra diversità linguistica e cognitiva; e se una delle due rappresenta l'elemento causale del rapporto.

Si torna così a prendere in considerazione lo spinoso problema dei rapporti del pensiero col linguaggio. Affrontiamo in questa sede questo problema perché ci sembra interessante cercare di dare una risposta, anche se negativa, a un educatore che, avendo il compito di intervenire nello sviluppo della competenza di lingua dei suoi alunni, si chieda a quali aspetti del linguaggio dare la priorità; se cioè del linguaggio esistano degli aspetti più importanti di altri, in quanto collegati più direttamente con il pensiero. Tra le varie posizioni sostenute riguardo a questo problema prenderemo in considerazione quelle che tentano di verificare l'ipotesi di Whorf secondo la quale esiste un rapporto tra il pensiero e il linguaggio nel senso che a lingue diverse corrispondono cognizioni diverse, e che la diversità nelle cognizioni deriva dalla diversità delle lingue.

Un risveglio di interesse per il problema dei rapporti del pensiero con il linguaggio si è avuto in America intorno agli anni cinquanta, in corrispondenza della pubblicazione dell'opera completa di Whorf da parte di J. Carroll. Ben presto, rileggando l'opera di Whorf, ci si è resi conto della necessità di una verifica sperimentale dell'ipotesi del relativismo linguistico. Ciò era dovuto alla constatazione dell'esistenza di alcune grosse lacune nel lavoro di Whorf.

Prima di tutto la mancanza di una osservazione diretta di differenze nella cognizione in parlanti di lingue diverse. Gli scritti di Whorf riguardano essenzialmente le diversità tra lingue, da cui estrapolano l'esistenza di differenze nella cognizione, per considerare poi queste estrapolazioni come prova dell'influenza del linguaggio sul pensiero. Come hanno osservato giustamente Carol e Casagrande (1958): « In order to find evidence to support the linguistic relativity hypothesis it is not sufficient merely to point to differences between languages and to assume that users of those languages have correspondingly different mental experiences; if we are not to be guilty of circular inference, it is necessary to show some correspondence between the presence or absence of a certain linguistic phenomenon and the presence or absence of a certain kind of "non linguistic" response »³.

In secondo luogo la mancanza di una precisazione di quali aspetti particolari del linguaggio e della cognizione siano in relazione. La affermazione generica della esistenza di un rapporto di determinazione del « linguaggio » sul « pensiero » non permette, in quanto tale, né una verifica, né una applicazione per esempio in sociolinguistica. Solo se si sa quali aspetti particolari del linguaggio hanno un importante riflesso sul pensiero si può cercare di svilupparli lì dove sono deficitari.

In terzo luogo la non sistematicità dei dati linguistici presentati. Se del linguaggio si scelgono alcuni aspetti e se ne trascurano altri, bisogna avere una teoria del linguaggio sulla base della quale compiere queste scelte. Nel caso di Whorf si ha sempre l'impressione che le diversità linguistiche da lui individuate potrebbero annullarsi o moltiplicarsi se si facesse riferimento ad altri modelli linguistici. La necessità di un modello linguistico di riferimento è particolarmente importante se l'analisi dei dati linguistici deve spingersi tanto a fondo da coinvolgere i rapporti del linguaggio con il pensiero.

Queste ed altre critiche sono alla base delle ricerche di Lenneberg e collaboratori (1953, 1954, 1956). Tra gli aspetti del linguaggio di cui studiare la possibile relazione con il pensiero, Lenneberg sceglie il lessico, che è l'aspetto più chiaramente semantico del linguaggio, e per il quale è più facile prevedere un rapporto con il pensiero.

³ « Per verificare l'ipotesi del relativismo linguistico non è sufficiente sottolineare semplicemente le differenze tra le lingue e assumere che i parlanti di queste lingue hanno, parallelamente, esperienze mentali diverse. Se non vogliamo fare un ragionamento circolare, è necessario mostrare che esiste una corrispondenza tra la presenza o l'assenza di una certa forma linguistica e la presenza o l'assenza di un certo tipo di comportamento non linguistico ».

Nella ricerca compiuta da Brown e Lennenberg (1954) si studia la relazione tra un comportamento linguistico, l'attribuzione di nomi ai colori, e un comportamento non linguistico, la discriminazione e il riconoscimento dei colori. Nella denotazione del continuum dei colori una lingua può usare o delle voci lessicali singole, cioè dei nomi, o delle espressioni composte da più parole. Siccome tanto più è breve una espressione linguistica, tanto più essa è frequente — legge di Zipf —, e siccome « frequency in speech... is an index of the frequency with which the relevant perceptual judgments of difference and equivalence are made »⁴ si può fare l'ipotesi che aspetti della realtà per i quali la lingua ha un nome, sono aspetti della realtà che i parlanti di quella lingua discriminano e riconoscono facilmente.

I risultati della ricerca verificano l'ipotesi. I colori indicati in inglese con una singola voce lessicale condivisa dalla maggioranza dei parlanti, sono anche i colori più facilmente riconosciuti se presentati ai soggetti, dopo un intervallo di tempo dalla prima presentazione, insieme ad altri colori.

Sulla base dei risultati di questa ricerca gli autori possono quindi affermare che l'ipotesi whorfiana è in parte verificata: esiste una relazione tra lessico e cognizione: « A given set of cognitive categories will be *more available* to the speaker of a language that lexically codes these categories than to the speaker of a language in which these categories are not represented in the lexicon »⁵.

Si possono, però come potrebbe sembrare che fanno gli autori, estrapolare i risultati di una ricerca che riguarda un particolare tipo di lessico — quello della esperienza sensoriale —, in un particolare contesto di referenza — i colori della scala Munsell —, e di situazione — la situazione sperimentale — a tutto il lessico, e parlare in generale di un rapporto tra lessico e cognizione? Se la estrapolazione fosse corretta sarebbero valide tutte le ricerche degli antropologi sulle tassonomie popolari, cioè sulle sistematizzazioni del mondo della fauna e della flora e sui sistemi di parentela, fatte sulla sola base del lessico riguardante queste aree in una determinata lingua. Sarebbe valida cioè l'equazione: esistenza di una voce lessicale = esistenza di discriminazione e concettualizzazione dell'aspetto della realtà cui la

⁴ « La frequenza di una espressione linguistica è un indice della frequenza con cui si compiono i giudizi corrispondenti di differenza o equivalenza percettiva ».

⁵ « Una determinata serie di categorie cognitive sarà più disponibile per il parlante di una lingua che lessicalizza queste categorie piuttosto che per il parlante di una lingua in cui queste categorie non hanno una voce lessicale corrispondente ».

voce lessicale si riferisce; mancanza di una voce lessicale = assenza di discriminazione e concettualizzazione della realtà corrispondente. E questo tipo di schema potrebbe essere applicato anche in sociolinguistica nella interpretazione del significato della diversa ampiezza di vocabolario in parlanti di diverse varietà linguistiche.

In effetti, già in questa ricerca, non è questa la posizione degli autori riguardo ai rapporti lessico-cognizione. Essi affermano piuttosto che nel lessico si congelerebbe un certo « perceptual judgment of difference and equivalence », già esistente a livello cognitivo. Poter usufruire di una etichetta, cioè di un nome che riassume questo giudizio di equivalenza e differenza, renderebbe poi più facile la memorizzazione e in generale renderebbe « more available » il concetto. La mancanza di una parola non ci può quindi far parlare di mancanza di concettualizzazione della realtà corrispondente in quanto la parola svolgerebbe solo una funzione di rinforzo per un concetto già esistente a livello cognitivo, e questo potrebbe esistere anche in assenza della parola.

La ricerca di Lenneberg fa cadere un altro aspetto dell'ipotesi di Whorf: cioè che la relazione riscontrata tra lessico e cognizione sia una relazione di causa a effetto. Non si può infatti affermare, sulla sola base della correlazione di due variabili, che una delle due ha con l'altra una relazione causale; cioè, in questo caso, non si può dire che ciò che determina la discriminazione e la facilità nella memorizzazione di certi aspetti della realtà è il sistema linguistico.

Altre ricerche compiute successivamente a quella di Lenneberg rendono ancora più problematico considerare l'esistenza di una voce lessicale come unico indice della avvenuta concettualizzazione di una determinata area della esperienza sensoriale. E' particolarmente interessante a questo proposito la ricerca compiuta da Lantz e Steffire (1964) per verificare se, presentando ai soggetti gruppi di colori con caratteristiche diverse da quelli usati da Lenneberg, fosse ancora l'esistenza di una voce lessicale, usata dalla maggioranza dei soggetti per indicare quel colore, a farne prevedere la memorizzazione e il riconoscimento.

Con la loro ricerca gli autori verificano che l'unico aspetto linguistico sempre correlato con il riconoscimento è un aspetto che essi chiamano « communication accuracy ». Non sono le *caratteristiche* linguistiche della espressione usata per designare il colore che permettono di prevedere i risultati della prova di riconoscimento, ma gli *effetti* che l'espressione linguistica ha nella comunicazione tra due soggetti, uno dei quali deve indovinare a quale colore l'espressione linguistica usata dall'altro soggetto si riferisce. Può darsi che la comunicazione risulti più efficace se il primo soggetto, per indicare il colore, non si limita ad usare le pa-

role che il lessico della sua lingua gli fornisce, ma crea nuove combinazioni di parole. Siccome si può fare l'ipotesi che nella prova di riconoscimento il soggetto, per memorizzare il colore compia un tipo di comunicazione con se stesso che somiglia alla comunicazione interindividuale, verranno riconosciuti più facilmente i colori per i quali la comunicazione interindividuale è stata più efficace. Si potrebbe dire che il linguaggio è visto in questa ricerca più nel suo aspetto funzionale che strutturale. La funzione essenziale del linguaggio sembrerebbe, oltre a quella di aiutare nella categorizzazione del mondo della esperienza, fornendo etichette per le categorie del pensiero, quella di servire da strumento per la comunicazione. Nel linguaggio ci sono forse degli aspetti più funzionali di altri alla comunicazione, ma gli autori non si preoccupano di studiare le caratteristiche linguistiche delle espressioni che hanno determinato una comunicazione più efficace. Quello che loro interessa sottolineare è l'aspetto creativo del linguaggio, la possibilità che esso offre di trattare sempre nuovi aspetti della realtà in modo sempre originale. Come dice Lenneberg (1967): « Solo in certe circostanze i soggetti fanno uso delle facilitazioni di denotazione già pronte offerte loro tramite il vocabolario. In molti casi l'uso standard o rigido di queste parole, senza delle qualificazioni creative, non conduce a una comunicazione efficiente ».

In conclusione, che cosa rimane dell'ipotesi di Whorf secondo la quale differenze nel lessico indicano differenze nella concettualizzazione da parte dei parlanti di lingue diverse o di diverse varietà della stessa lingua?

Ciò che le ricerche esaminate sembrano indicare è che: a) la relazione tra lessico e concettualizzazione non è così stretta come l'aveva vista Whorf; b) che per studiare i rapporti tra pensiero e linguaggio quest'ultimo deve essere considerato nella sua completezza, in quanto ciò che una lingua esprime con una voce lessicale può essere espresso in altro modo in un'altra lingua o in un'altra varietà linguistica; c) che comunque l'ampliamento del lessico facilita la fissazione del concetto cui la voce lessicale si riferisce perché « i concetti per i quali nella lingua madre dei soggetti esiste un nome... vengono sentiti come più facili da comprendere che non gli altri concetti » (Lenneberg, 1967).

Un altro aspetto del linguaggio di cui è stata studiata la relazione con il pensiero è l'aspetto cosiddetto « strutturale », cioè l'aspetto sintattico e morfologico.

In una loro ricerca Carroll e Casagrande (1958) si chiedono se l'esistenza di differenze tra le lingue per quanto riguarda le categorie grammaticali obbligatorie (per esempio: la distinzione maschile/femminile obbligatoria per i nomi italiani ma non per quelli inglesi) è collegata con l'esistenza di concettualizzazioni

diverse della realtà, nel senso che i parlanti di una determinata lingua sarebbero obbligati a compiere a livello concettuale le stesse distinzioni che già compiono obbligatoriamente a livello linguistico.

Gli autori riportano i risultati di un esperimento condotto su due gruppi di bambini navaho di cui uno parlava prevalentemente navaho e l'altro prevalentemente inglese, di età dai quattro ai dieci anni cui era dato il compito di osservare dei gruppi di tre soggetti differenti tra loro per colore e dimensione, o per colore e forma, o per dimensione e forma, o di mettere insieme i due di ciascun gruppo che sembravano « andare meglio insieme ». L'ipotesi di partenza era che i bambini che parlano prevalentemente navaho imparino a distinguere gli oggetti per la loro forma prima dei bambini che parlano prevalentemente inglese, poiché la lingua navaho impone ai parlanti una distinzione obbligatoria degli oggetti secondo la forma e questa distinzione e questa distinzione si riflette nella morfologia del verbo, per cui « prendere » si dice in modo diverso a seconda che si tratti di prendere un oggetto lungo e rigido o un oggetto piatto e flessibile.

I risultati dell'esperimento confermano l'ipotesi di partenza: i bambini che parlano prevalentemente navaho tendono a raggruppare gli oggetti per la loro forma piuttosto che per il loro colore con un anticipo di un anno rispetto ai bambini che parlano prevalentemente inglese, i quali continuano a raggruppare gli oggetti per il colore.

Ma ciò che per noi è più interessante notare è che le differenze tra gli stili cognitivi dei due gruppi si appianano con l'età: ciò significa che nel corso dello sviluppo cognitivo diminuirebbe l'influenza del linguaggio sul pensiero. Inoltre, ripetendo l'esperimento con bambini americani appartenenti alla classe sociale medio-alta, si è visto che questi davano molto precocemente la preferenza alla categoria della forma piuttosto che a quella del colore nel raggruppare gli oggetti. Ciò era dovuto a due fattori: la loro esperienza con giocattoli costruiti apposta per sviluppare nei bambini l'attenzione alla forma degli oggetti; e la loro appartenenza alla classe sociale medio-alta, tra i cui membri pare che sia più diffuso un tipo di concettualizzazione più astratta, che favorisce la forma sul colore.

Anche in questo caso, perciò, l'ipotesi di Whorf della dipendenza del pensiero dal linguaggio è verificata solo in parte. Da questa ricerca emerge che se c'è una qualche influenza del linguaggio sul pensiero, questa è meno importante dell'influenza che ha sul pensiero il tipo di esperienza cognitiva fatta nei primi anni di vita.

Di conseguenza non possiamo affermare, di fronte a differenze sintattiche e morfologiche, che la presenza di una certa

forma implica necessariamente l'esistenza della operazione mentale corrispondente, e che la sua assenza implica la mancanza di questa operazione. Non possiamo trovare perciò nelle ricerche sui rapporti del pensiero col linguaggio un criterio di valutazione delle differenze linguistiche.

Non sembrando valido il criterio formale, per cui la complessità della descrizione data dal linguista di una frase corrisponderebbe alla effettiva complessità cognitiva della frase stessa, resterebbe aperta la possibilità di non dare una valutazione delle differenze linguistiche in termini di una maggiore o minore complessità delle strutture. Si potrebbe cioè supporre l'esistenza di una competenza linguistica di base uguale anche nel caso di forti differenze nella forma superficiale delle frasi appartenenti alle due varietà linguistiche. Come abbiamo visto, questa è la posizione assunta da Labov (1970) nella interpretazione del problema della diversità linguistica.

Ci sembra però che non sempre le differenze superficiali siano riconducibili a una stessa struttura di base mediante l'introduzione di trasformazioni di cancellazione, reduplicazione ecc. In certi casi l'espressione della varietà non standard appare più povera linguisticamente, cioè meno interpretabile al di fuori del contesto in cui è stata prodotta, con un numero maggiore di espressioni deittiche ecc. Siamo perciò d'accordo con l'affermazione di Cole e Bruner (1971) secondo i quali: « While it is very proper to criticize the logic of assuming that poor performance implies lack of competence, the contention that poor performance is of *no* relevance to a theory of cognitive development and to a theory of cultural differences in cognitive development also seems an oversimplification »⁶. In termini sociolinguistici questo significa che sia l'ipotesi del « deficit » sia quella della « difference » sembrano entrambe interpretazioni criticabili del problema delle differenze linguistiche collegate con la classe sociale. Secondo la prima di queste ipotesi, il confronto delle varietà standard e non standard metteva in evidenza un deficit nella varietà non standard, per ovviare al quale era necessaria una « educazione compensativa » per i ragazzi di classe sociale bassa, che partiva, certe volte, dal presupposto che questi non avessero imparato fino a quel momento che una forma assai rudimentale di linguaggio. In questa prospettiva veniva considerato deficitario ciò che era diverso dalla varietà standard. A questa

⁶ « Mentre ci sembra molto giusto criticare la assunzione che una esecuzione povera implica una mancanza di competenza, l'idea che una esecuzione povera non è di alcuna rilevanza per una teoria dello sviluppo cognitivo e delle differenze culturali nello sviluppo cognitivo, sembra semplicistica ».

ipotesi e alle sue implicazioni razzistiche si oppone l'ipotesi della « difference », portata avanti da Labov. Essa afferma che la diversità non è necessariamente un « deficit », ma che le due varietà sono ugualmente funzionali per i due gruppi sociali. Abbiamo però visto che anche questa ipotesi presenta delle lacune.

Resta dunque aperto il problema di trovare un criterio di valutazione della complessità delle strutture linguistiche per dare un fondamento a una o all'altra di queste due ipotesi.

L'unico criterio possibile di valutazione della complessità delle strutture linguistiche, e quindi di valutazione della natura delle diversità sociolinguistiche, ci sembra quello evolutivo. Si potrebbe cioè studiare la distribuzione delle forme linguistiche nelle due varietà avendo in mente il loro ordine di apparizione nello sviluppo del linguaggio e tenendo presente che le forme che si sviluppano più tardi sono le forme più complesse (tranne qualche eccezione, per cui vedi Bathes, stesso volume).

Per fare ciò è però necessario avere un modello del linguaggio che, oltre ad essere completo, si sia dimostrato adeguato anche allo studio dello sviluppo del linguaggio. E' il caso del modello generativo trasformazionale, che, inizialmente sorto sulla base delle assunzioni universalistiche, può dimostrarsi utile anche per lo studio della diversità linguistica, che, fino a qualche tempo fa, sembrava un'area del tutto eterogenea rispetto agli interessi della linguistica chomskiana e postchomskiana.

PAOLA TIERI

BIBLIOGRAFIA

- B. BERNSTEIN, 1970: *A Sociolinguistic Approach to Socialization: with Some Reference to Educability*; in « Language and Poverty » F. Williams ed. (Markham Publ. Comp., Chicago).
- B. BERNSTEIN, 1971: *Language and Roles*; in « Language Acquisition: Models and Methods », R. Huxley and E. Ingram eds. (Academic Press, Inc.; London).
- R. BROWN, E. LENNEBERG, 1954: *A Study in Language and Cognition*; in « Journal of Abnormal and Social Psychology », 49: 454-462.
- J. CARROLL, J. CASAGRANDE, 1958: *The Function of Language Classification in Behavior*; in « Readings in Social Psychology » E. Maccoby, T. Newcomb, E. Hartley eds. (Holt, Rinehart and Winston, Inc.).
- C. CASTELFRANCHI, 1973: *Speculazione sugli alberi* (in preparazione).
- D.L. LANTZ, V. STEFFLRE, 1964: *Language and Cognition Revisited*; in « Journal of Abnormal and Social Psychology », 69, 472-481.
- W. LABOV, 1970: *The Logic of Non-standard English*; in « Language and Poverty » (op. cit.).
- E. LENNEBERG, 1953: *Cognition in Ethnolinguistics*; in « Language », 29: 463-471.

- E. LENNEBERG, 1967: *Fondamenti biologici del linguaggio* (traduz. it. Boringhieri, 1971).
- E. LENNEBERG, G. ROBERTS, 1956: *The Language of Experience*; in « *Psycholinguistics* », S. Saporta ed. (Holt, Rinehart, Winston, 1961).
- D.. PARISI, 1972: *Il linguaggio come processo cognitivo*, Boringhieri.
- B.L. WHORF, 1970: *Linguaggio, pensiero e realtà*, Boringhieri.
- M. COLE, J. BRUNER, 1971: *Cultural differences and inferences about psychological processes*; in « *American Psychologist* », 1971, 867-876.
- N. CHOMSKY, 1965: *Aspetti della teoria della sintassi*; in « *La grammatica generativa trasformativa* », Boringhieri, 1970.

Linguaggio e contesto: verso una teoria della competenza comunicativa *

Il profondo legame esistente fra comunicazione linguistica e il contesto in cui questa avviene può sembrare un fatto ovvio al parlante che sa di dover tener conto nel formulare una frase di una serie di parametri situazionali quali il luogo in cui si trova, con chi parla, il tempo in cui si svolge la comunicazione, il tipo di relazioni sociali che esiste fra lui e i suoi interlocutori e infine le conoscenze o credenze culturali che condivide con questi. Ma tale legame non è stato per molto tempo considerato così ovvio dai linguisti. Se consideriamo, infatti, gli sviluppi della teoria linguistica negli ultimi cinquant'anni, prendendo in esame in particolare quelle correnti che hanno avuto maggior rilievo nel campo degli studi linguistici, la linguistica strutturale americana e la linguistica trasformazionale, vediamo che i linguisti di queste due scuole, pur differenziandosi nella definizione dell'oggetto e degli scopi della teoria linguistica, sono stati accomunati da un identico atteggiamento di rifiuto nei confronti dello studio degli aspetti pragmatici¹ del linguaggio.

Possiamo ricercare le cause di tale atteggiamento sia nel tipo di dati scelti come oggetto della analisi linguistica che nell'approccio teorico sottostante a tale analisi. L'esigenza di scientificità e di rigosità metodologica, che ha caratterizzato la linguistica strutturale americana e in particolar modo alcuni suoi rappresentanti quali Bloomfield, Harris Bloch, e che li ha portati a privilegiare il ruolo dei dati linguistici primari rispetto a quello della teoria linguistica e a ridurre così lo studio del lin-

* Ringrazio P. Giglioli e A. Puglielli con i quali ho discusso una prima versione di questo articolo.

¹ Il termine pragmatica utilizzato da Morris per indicare una delle parti del sistema dei segni (le altre sono la sintassi e la semantica), quella avente come oggetto i segni e le loro relazioni con il contesto, ha in seguito assunto diversi significati dovuti forse alla vaghezza della definizione originaria. Ripreso da Bar-Hillel per indicare la disciplina che si occupa delle cosiddette espressioni indice (Peirce), cioè delle espressioni di cui non può essere individuato il referente senza far riferimento al contesto d'uso, è stato poi usato da Werner (1966) nel senso di disciplina che ha per oggetto le regole di appropriatezza degli enunciati. Nelle formulazioni più recenti (Stalnaker 1971; Keenan 1971) ha assunto il significato di disciplina che studia gli atti linguistici e le loro condizioni contestuali di riuscita.

guaggio alla mera descrizione tassonomica dei fatti², mal si accordava con l'idea di considerare le relazioni fra linguaggio e contesto, in quanto uno studio « scientifico » di tale relazione avrebbe richiesto una conoscenza scientifica accurata di ogni elemento facente parte del contesto extralinguistico.

Che il problema sia stato posto proprio in questi termini può essere visto in questo passo di *Language* (1933), in cui Bloomfield, dopo aver definito in termini behavioristici il significato di una forma linguistica come la situazione in cui questa viene enunciata e la risposta che essa riceve dall'ascoltatore, continua dicendo:

« Le situazioni che spingono le persone a parlare comprendono ogni oggetto ed evento che si trova nel loro universo. Se vogliamo dare una definizione scientificamente accurata del significato di ogni forma linguistica, dobbiamo avere una conoscenza scientificamente accurata di ogni cosa esistente nel mondo del parlante ». (p. 139).

E' per questa nozione allargata del significato, in cui questo viene identificato colla situazione, che Bloomfield, pur avendo detto che studiare il linguaggio significa studiare la coordinazione di certi suoni con certi significati, escluderà il significato dalla descrizione strutturale del linguaggio (Maclay, 1971). Sembra così che in definitiva il cosiddetto antisemanticismo bloomfieldiano e della linguistica strutturale in genere sia riconducibile a un anticontestualismo.

L'affermazione della linguistica trasformazionale e l'accentuazione data da questa agli aspetti cognitivi del linguaggio, la sua identificazione della linguistica colla psicologia (Chomsky, 1968), hanno contribuito ad allontanare l'interesse dei linguisti dallo studio degli aspetti pragmatici del linguaggio, in quanto questi hanno focalizzato la loro attenzione sui processi mentali interni sottostanti all'uso del linguaggio piuttosto che sulle restrizioni imposte dall'esterno su tale uso.

In *Aspects of the Theory of Syntax* (1965) Chomsky afferma che scopo della teoria linguistica è, in quanto mentalistica, scoprire una realtà mentale sottostante ad un comportamento effettivo. Oggetto della grammatica di una lingua sarà, quindi, la descrizione della competenza intrinseca di un parlante-ascoltatore idealizzato, competenza a cui si potrà risalire introspektivamente attraverso le intuizioni linguistiche del parlante, che il più delle volte è il linguista stesso. Si può dire che Chomsky

² Per la rilevanza data dalla linguistica strutturale al metodo e alle procedure di scoperta vedi anche Gnerre, in questo stesso numero.

faccia un ulteriore passo avanti rispetto la linguistica strutturale nel creare un'artificiosa frattura fra comunicazione linguistica e contesto situazionale ponendo alla base dell'analisi grammaticale le intuizioni linguistiche del parlante nativo piuttosto che dei dati tratti dall'uso effettivo del linguaggio in cui il legame fra linguaggio e situazione è evidente, come per lo più avveniva con i linguisti precedenti. A tutto questo si deve aggiungere l'intento delineato da Chomsky in *Syntactic Structures* (1957: 100) di voler dare una base puramente formale alla teoria grammaticale allo scopo di darle un fondamento saldo e produttivo e quindi la necessità di escludere da questa tutto quanto non potesse essere rigidamente formalizzato, dal significato alla informazione contestuale. Sul carattere non sistematico della informazione contestuale si soffermano Katz e Fodor nell'articolo *The structure of a semantic theory* (1963), che rappresenta il primo tentativo di introdurre il significato nella teoria trasformazionale. Parlando dell'utilità del riferimento al contesto nel disambiguare le frasi essi dicono che:

« Poiché una teoria completa della selezione contestuale deve rappresentare come parte del contesto di un enunciato ogni elemento del mondo di cui i parlanti hanno bisogno per determinare la lettura preferita di tale enunciato, e poiché, ..., ogni pezzo di informazione sul mondo è necessario in alcuni casi di disambiguazione ne segue che: primo, tale teoria non può per principio distinguere fra la conoscenza che il parlante ha della sua lingua e quella che ha del mondo in quanto, secondo tale teoria, parte della caratterizzazione di una abilità *linguistica* è la rappresentazione di quasi tutta la conoscenza del mondo che i parlanti condividono. Secondo, dato che non vi è nessuna seria possibilità di sistematizzare tutta la conoscenza del mondo che i parlanti condividono e che una teoria del tipo di quella di cui stiamo parlando richiede tale sistematizzazione, essa non è ipso facto un modello valido per la semantica ». (p. 179)

Una motivazione, quindi, molto vicina a quella della linguistica strutturale porta Chomsky e i linguisti della sua scuola a trascurare i legami esistenti fra linguaggio e situazione, limitando l'area di ricerca della teoria linguistica allo studio della capacità del parlante di produrre un numero infinito di frasi grammaticalmente corrette. Ma la competenza sottostante all'uso del linguaggio è molto più vasta di quella presa in esame dalla grammatica generativo-trasformazionale, in quanto il parlante non solo sa esprimersi in modo grammaticalmente corretto, ma an-

che in modo contestualmente appropriato e per far ciò deve tener conto del contesto situazionale.

Un approccio adeguato allo studio della competenza linguistica richiede che venga presa in considerazione anche questa capacità del parlante e per far ciò il linguista deve uscire dai limiti imposti da Chomsky alla teoria grammaticale considerando il linguaggio non solo in una prospettiva cognitiva ma anche in quella sociale.

La necessità di procedere anche in questo senso nello studio del linguaggio era stata intravista dal linguista J. R. Firth che aveva fondato le sue teorie del significato e gran parte della sua teoria del linguaggio sulla nozione di contesto di situazione. Tale nozione era stata da lui ripresa e sviluppata dai lavori dell'antropologo B. Malinowski che, di fronte alle difficoltà incontrate nel cercare di tradurre in inglese dei testi etnografici in papua provenienti dalle isole Trobriand, aveva elaborato una teoria basata sul contesto situazionale secondo cui i significati delle diverse espressioni linguistiche sono funzioni dei contesti situazionali in cui queste occorrono e che quindi per comprendere tali espressioni è necessario fare riferimento al loro contesto socioculturale. Per contesto di situazione Firth intese, come Malinowski negli ultimi lavori (1935), non solo l'attività occorrente con l'uso del linguaggio, ma l'intero contesto socioculturale e la storia personale dei partecipanti allo scambio conversazionale.

L'attenzione di questo linguista si focalizzava, a differenza di quanto avverrà nella linguistica trasformazionale, sul carattere limitato e ritualistico del linguaggio e in particolare sui limiti imposti a questo dai ruoli sociali assunti dal parlante.

A questo proposito egli afferma in *The technique of semantics* (1935): « La conversazione è molto più di quanto comunemente si creda un rituale grossolanamente prescrittivo. Una volta che qualcuno ci parla ci si trova in un contesto relativamente determinato e non si è più liberi di dire ciò che ci piace. Si è venuti alla luce come individui, ma per soddisfare i nostri bisogni dobbiamo diventare persone sociali, cioè fasci di ruoli o personae; in questo modo si potranno padroneggiare le categorie linguistiche e situazionali » (p. 28)

Accortosi della impossibilità di adottare il concetto malinowskiano eccessivamente realistico di contesto di situazione alla analisi semantica, Firth tenta di dargli un carattere più astratto e sistematico definendolo in *Personality and Language in Society* (1950) come un costrutto schematico applicabile agli eventi linguistici e costituito da un gruppo di categorie interrelate che hanno la stessa natura astratta delle categorie grammaticali. Tali categorie sono: i caratteri dei partecipanti, perso-

ne, personalità; azione verbale e non verbale; oggetti rilevanti; effetti dell'azione verbale.

Da quanto abbiamo detto finora sembra evidente che Firth aveva posto al centro della sua teoria semantica non tanto lo studio del significato delle espressioni linguistiche, quanto lo studio delle condizioni di appropriatezza di queste, sottolineando la funzione svolta dal linguaggio nella regolamentazione dei rapporti sociali, caratterizzando questo, come già aveva fatto Malinowski (1923), come un'azione sociale piuttosto che come un riflesso dell'attività cognitiva. Si può comprendere così il giudizio negativo espresso da Langendoen nella sua monografia sui linguisti del gruppo di Londra (1968), in cui, esaminando la teoria firthiana del significato dal punto di vista della grammatica trasformazionale, afferma che se le idee di Firth sono di un certo interesse per una teoria generale dello stile, non lo sono affatto per lo studio del significato. Probabilmente la teoria semantica di Firth deve essere valutata secondo una diversa prospettiva in quanto l'intento dell'autore, come appare in alcune sue affermazioni sulla linguistica sociologica, non era quello di delineare una teoria del significato, ma una teoria sociolinguistica dell'appropriatezza contestuale, avente come obiettivo lo studio degli stili linguistici o registri appropriati ai diversi ruoli sociali che gli individui assumono nelle diverse situazioni.

La breve sintesi ora delineata della storia semantica firthiana può sembrare in contraddizione con quanto è stato affermato all'inizio di questo articolo sull'atteggiamento dominante fra i linguisti a proposito della relazione linguaggio-contesto. Tuttavia, se consideriamo la limitata diffusione della teoria contestuale del significato fuori del gruppo di Londra e la scarsità delle sue applicazioni³ nella analisi della produzione linguistica per il carattere vago, se non oscuro, di alcune sue definizioni, come ad esempio quelle delle categorie situazionali, possiamo ritenere tale affermazione ancora valida, in quanto le enunciazioni teoriche di Firth sul significato sembrano piuttosto delle affermazioni programmatiche per la ricerca futura che una teoria sociolinguistica elaborata della appropriatezza contestuale.

Soltanto recentemente la linguistica ha mostrato di poter superare le enunciazioni programmatiche di Firth e l'atteggiamento di totale rifiuto della linguistica strutturale e di quella trasformazionale con uno studio adeguato degli aspetti pragmatici del linguaggio, con la realizzazione cioè non di una teoria della

³ Robins (1970) cita come l'applicazione più rilevante e penetrante lo studio di T. F. Mitchell (1957) su « The language of Buying and Selling in Cyrenaica », confermando così quanto aveva in precedenza affermato Lyons (1966).

competenza grammaticale del parlante ma della sua più vasta competenza comunicativa.

I maggiori impedimenti che si opponevano alla costruzione di tale teoria nel contesto culturale sopra delineato erano costituiti da:

a) l'assoluta credenza nel carattere asistematico della informazione contestuale;

b) la mancanza di dispositivi formali che permettessero di introdurre tale informazione nella descrizione grammaticale;

c) il più importante, la considerazione della parola prima (in ambito strutturalista) e della frase poi (nella linguistica trasformazionale) come unità fondamentali della descrizione linguistica.

Ci sembra che alcune elaborazioni concettuali sviluppate nell'ambito degli attuali orientamenti di ricerca in linguistica e sociologia possano fornire gli strumenti teorici necessari per ovviare a tali carenze. Dedichiamo quindi la seconda parte di questo articolo ad una loro discussione.

Verso una teoria della competenza comunicativa

Un notevole contributo alla definizione dei caratteri e dei limiti della informazione contestuale e quindi alla individuazione degli aspetti sistematici di tale tipo di conoscenze ci è stato fornito dagli studi di etnometodologia sviluppati negli ultimi dieci anni. Gli etnometodologi affermano che la comunicazione linguistica come ogni altro fatto sociale non è un « fatto » nel senso durkheimiano del termine (Garfinkel, 1967), ma un progressivo compimento (accomplishment) realizzato attraverso la attività dei membri⁴. Lo svolgersi in maniera regolare di una normale conversazione è possibile solo in quanto i membri interpretano gli enunciati ellittici e ambigui presenti in essa sulla base di un patrimonio condiviso di conoscenze comuni. Ed è ancora questo insieme di conoscenze che permette a chi partecipa alla conversazione di scegliere senza incertezze fra i molti modi corretti di esprimere un concetto, di riferirsi ad un oggetto o a un evento, quello che è situazionalmente appropriato e rilevante⁵

⁴ La parola *membro* è un termine tecnico che sta a indicare la padronanza delle capacità linguistiche, dove per linguaggio si intende non solo la grammatica ma anche il suo uso (Cfr. Gumperz e Hymes, 1972: 304).

⁵ Non sempre l'espressione appropriata deve essere scelta nel set di quelle corrette. Non sembra che le espressioni appropriate costituiscano un sottoinsieme di quelle grammaticalmente corrette, semmai è vero il contrario. Ci sembra abbastanza significativo in questo senso un esempio tratto dal comportamento linguistico dei Barundi in cui la forma linguistica

(Schegloff, 1971). Per questo gli etnometodologi possono affermare che gli aspetti deittici del linguaggio non si limitano alle tradizionali categorie deittiche di spazio, tempo, persona su cui si sono soffermati i linguisti, ma che tutto il linguaggio è, nel suo uso, profondamente deittico. Nel parlare facciamo continuamente riferimento a questo patrimonio di conoscenze comuni, di assunzioni implicite, che ci permettono di assegnare un significato alla nostra esperienza e di orientarci in essa. Tali conoscenze non sono però costituite da un bagaglio di informazioni o procedure interpretative. Queste regole o procedure « non sono regole nel senso di criteri generali di azione, o di prassi definite operazionalmente, o di norme legali ed extralegali ..., ma proprietà, rinvenibili empiricamente, che permettono ai membri di scegliere tra un'infinita serie di comportamenti e offrono loro un senso della struttura sociale... » (Cicourel, 1968 : 225).

Le conoscenze che ci permettono di dare senso e coerenza alle conversazioni quotidiane, di costruire cioè la loro razionalità, possono essere di diverso tipo. Una loro classificazione sulla base dei criteri della diversa distribuzione tra i membri, del grado di rilevanza, del momento sociotemporale di rilevanza è stata realizzata da Kjolseth (1972). Egli ha così distinto quattro tipi di conoscenza:

a) *la background knowledge*, cioè quelle conoscenze che ognuno possiede e ritiene sempre rilevanti in ogni tempo e in ogni luogo;

b) *la foreground knowledge*, cioè quelle conoscenze che ognuno possiede e ritiene categoricamente rilevanti per la durata di una determinata situazione;

e) *l'emergent ground*, quella conoscenza che i partecipanti alla conversazione ritengono *specificatamente* rilevante in un determinato momento dello scambio comunicativo;

d) *il transcendent ground*, quella conoscenza che i partecipanti alla conversazione ritengono *potenzialmente* rilevante in un determinato momento dello scambio comunicativo.

Nell'ambito del primo tipo di conoscenza si possono individuare due sottotipi: quelle conoscenze che sono universali allo stesso modo degli universali linguistici e quelle che invece sono condivise da « tutti quelli che sono come noi », che appartengono, cioè, al nostro stesso gruppo sociale e culturale. Esempi del primo tipo di conoscenze possono essere le proprietà invarianti del ragionamento pratico di cui parla Cicourel (1968).

stica appropriata nei contadini nei loro rapporti con la casta degli aristocratici è quella non corretta da un punto di vista grammaticale.

Eccone alcune: *l'assunzione da parte dei membri della interscambiabilità dei punti di vista*, il fatto, cioè, che ambedue i partecipanti ad uno scambio comunicativo diano per scontato che ognuno avrebbe probabilmente la stessa esperienza dell'incontro qualora effettuassero uno scambio nei rispettivi ruoli; *l'assunzione degli « et cetera »*, quella proprietà che facendoci accettare nella conversazione le espressioni vaghe od ambigue ci permette di raggiungere la comprensione reciproca anche in presenza di esse; *l'attesa di spiegazioni ulteriori e l'uso di implicazioni anteriori*, cioè l'assunzione da parte degli interlocutori che una espressione momentaneamente ambigua possa essere successivamente chiarita nel corso della conversazione.

Possiamo includere nella classe degli universali del ragionamento pratico anche quei postulati del discorso o precondizioni della comunicazione su cui si sono soffermati linguisti e filosofi del linguaggio (Labov, 1970; Gordon, Lakoff, 1971; Searle, 1965; Grice, 1968), in quanto, come i precedenti, hanno la funzione di permettere uno svolgimento ordinato e razionale della conversazione e non sembrano culturalmente o socialmente specifiche. Vediamone alcuni esempi:

a) Nelle asserzioni ciò che viene dichiarato è vero (o almeno il parlante crede che lo sia);

b) ciò che viene asserito è rilevante, nel senso che non è una cosa ovvia per chi ascolta;

c) se ciò che viene asserito è un fatto noto a chi ascolta, questa asserzione viene intesa come una richiesta di conferma. Questo postulato regola conversazioni di questo tipo:

A *Tu vivi ancora a Roma*

B *Sì, ma presto mi trasferirò a Milano,*

dove l'asserzione fatta da A è espressa con una intonazione particolare, intermedia fra quella di una dichiarazione e quella di una richiesta di informazione.

d) Quando si effettua un comando ci si aspetta di essere obbediti;

e) Un comando viene inteso come un comando valido solo se:

(i) Colui che ordina di effettuare una data azione x ha il diritto di farlo.

(ii) La persona a cui si richiede di fare tale azione x è in grado di realizzarla.

(iii) L'azione e x deve essere fatta per uno scopo y , l'azione, cioè, deve essere motivata. Per questo non si può chiedere a una persona di chiudere una porta se questa è già chiusa.

f) Quando si effettua una domanda ci si aspetta una risposta.

Queste regole, come quelle precedentemente enunciate, sono valide solo nel caso di una conversazione seria in quanto i giochi linguistici, gli indovinelli, le bugie, ecc., hanno delle regole proprie il cui principio fondamentale è quello di violare le regole della normale conversazione⁶.

Tutti questi postulati o regole sembrano avere un carattere universale. L'unica eccezione è costituita da quello relativo alle domande. In Hymes (1971) viene citato l'esempio dei Cahinade che immediatamente ad una domanda non appropriato rispondono in quanto questo significherebbe che il parlante non ha tempo per stare a parlare. Affinché la conversazione continui senza intoppi è necessario che l'interrogato risponda in modo vago, non chiaro, cioè non risponda di fatto alla domanda. L'interrogante ripeterà così la sua richiesta e la conversazione continuerà. Questo postulato fa dunque parte del secondo gruppo di conoscenze che sono state classificate come *background knowledge*, quelle conoscenze, cioè, che sono possedute da tutti quelli che sono come noi.

Questo secondo gruppo comprende tutto quell'insieme di informazioni che è generalmente indicato come il patrimonio culturale di un determinato raggruppamento etnico o sociale. Tali informazioni vanno dalla conoscenza della struttura sociale esistente all'interno del gruppo alla cultura scientifica vera e propria fino alle credenze di tipo popolare come i proverbi, le leggende e le conoscenze che ci derivano dalla nostra esperienza di ogni giorno. Questa conoscenza, chiamata enciclopedica in linguistica (Kiefer e Bierwisch, 1969; Orletti, Castelfranchi, 1973; Castelfranchi, 1973) è profondamente legata al nostro lessico, tanto che a volte è difficilmente distinguibile dalla informazione lessicale vera e propria (Cfr. a questo proposito Fillmore, 1969). Essa è diversamente distribuita tra i parlanti ed adottando il criterio distribuzionale, possiamo effettuare ulteriori distinzioni anche al suo interno. Vi sono infatti conoscenze comuni a tutti gli appartenenti a un determinato gruppo sociale od etnico, conoscenze che invece sono condivise da tutti quelli che esercitano la stessa professione, si ricollegano a uno stesso orientamento culturale, appartengono alla stessa famiglia, ecc. L'espressione « quelli che sono come noi » può avere una diversa estensione e l'originale bipartizione della *background knowledge* può moltiplicarsi. Tali conoscenze vengono utilizzate continuamente nella conversazione in quanto, per definizione, sono sempre rilevanti

⁶ Che la conversazione sia seria è, in un certo senso, una condizione per l'applicazione di queste regole.

in ogni tempo e in ogni luogo. Ad esempio ne facciamo uso per integrare l'apparente incoerenza o assurdit  di alcune frasi. E' questo il caso della frase   *bionda e bella, ma   intelligente*⁷, in cui l'uso dell'avversativa *ma* pu  essere compreso solo facendo riferimento alla credenza popolare relativa alla stupidit  delle donne bionde e belle. Un esempio analogo per l'inglese ci viene offerto da R. Lakoff (1971). La frase *John eats apples and I know many people who never see a doctor* pu  essere considerata accettabile solo da quanti condividono la conoscenza di un proverbio proprio della cultura angloamericana, « An apple a day keeps the doctor away ». Infatti il legame semantico che permette la coordinazione delle due proposizioni sta proprio in quel proverbio e alle deduzioni ad esso legate. Passiamo ora ad esaminare il secondo tipo di conoscenze indicate da Kjolseth: la *foreground knowledge*.

Sono queste delle regole di comunicazione (*performing e viewing*, nella terminologia etnometodologica) che sono rilevanti in una situazione e non in un'altra. Ci sono delle regole rilevanti in una conversazione casuale e delle regole invece rilevanti in una intervista formale o in una predica in chiesa. Possiamo riconoscere dei cambiamenti nella situazione sulla base dei mutamenti effettuati dai partecipanti allo scambio comunicativo nelle regole o procedure comunicative adottate. I membri posseggono una conoscenza in astratto delle diverse situazioni e delle regole in esse operanti prima di entrare in una specifica situazione comunicativa. Una volta entrati in questa essi applicheranno di quelle regole solo quelle che sono situazionalmente rilevanti. L'importanza di tale tipo di conoscenza pu  essere compreso solo se pensiamo, ad esempio agli effetti che avrebbe una conferenza in cui si adottassero non le procedure comunicative proprie di una situazione formale, ma quelle normalmente adottate per conversare con i propri amici pi  intimi.

Ci sembra che la nozione di conoscenza situazionalmente rilevante sia molto vicina a quella, elaborata in ambito linguistico, di *registro*. La conoscenza che i membri hanno, in astratto, delle diverse situazioni e delle regole di comunicazione in esse operanti sembra corrispondere, infatti, a quella dei diversi registri della lingua, delle diverse variet  che una lingua possiede in funzione delle diverse situazioni d'uso. L'unica differenza sta nel fatto che, nel parlare della *foreground knowledge*, Kjolseth pone l'accento pi  sull'uso che si pu  fare di tali conoscenze nella interpretazione della comunicazione linguistica che nella sua produzione, come avviene normalmente quando si parla dei registri.

⁷ Devo questo esempio ad Annarita Puglioli.

Le conoscenze finora descritte non sono che una parte di quelle che vengono ordinariamente usate nella normale conversazione. Restano ancora altri due tipi di conoscenze: l'*emergent ground* e il *transcendent ground*. Per caratterizzare il penultimo tipo di conoscenze Kjolseth ricorre, paragonando metaforicamente la conversazione a un fiume, alla nota contraddizione attribuita ad Eraclito. Ogni volta che si entra in una conversazione, questa è sempre la stessa conversazione, ma allo stesso tempo ne è un diverso momento. L'*emergent ground* è quella conoscenza che gli interlocutori riconoscono come rilevante in un determinato punto dello scambio conversazionale. Essa, proprio per il fluire senza soste della conversazione, viene continuamente riorganizzata e modificata. E' a tale conoscenza che facciamo riferimento ogni qualvolta nella conversazione usiamo il meccanismo dell'anafora. Ad esempio, nella frase *Ieri sono uscita con della gente molto simpatica, tuttavia mi sono annoiata* il significato della proposizione introdotta dal *tuttavia* può essere compreso solo se consideriamo quanto è stato detto immediatamente prima. Analogamente ci fondiamo su tali conoscenze condivise quando usiamo espressioni come *quanto ho detto prima a questo riguardo, quindi*, ecc. Possiamo considerare l'*emergent ground* come la conoscenza dell'immediato passato della conversazione, così come il *transcendent ground*, l'ultimo tipo di conoscenza prospettato da Kjolseth, è la previsione del suo immediato futuro. Quest'ultimo è costituito da quelle supposizioni sullo sviluppo futuro della conversazione che sono condivise dagli interlocutori e che vengono continuamente ristrutturare in funzione dell'effettivo svolgimento del discorso. Esse possono riguardare, ad esempio, le repliche che si ritengono potenzialmente appropriate ad una data affermazione o domanda. Se in una conversazione uno dei partecipanti chiede all'altro: « Come sta? », il *transcendent ground* di ambedue sarà costituito da risposte potenziali quali: *bene, così così, non c'è male*, ecc., mentre ne saranno escluse risposte come: *abito a Roma, oggi vado al cinema*, ecc. I *transcendent grounds*, definiscono, cioè, i limiti del situazionalmente appropriato e quindi hanno un ruolo fondamentale nella descrizione della competenza comunicativa.

Finiscono qui le conoscenze indicate da Kjolseth come necessarie per lo svolgimento in modo appropriato, autentico e rilevante della conversazione, ma i criteri distribuzionali da lui forniti possono essere applicati per definire tutti quegli altri tipi di *grounds* o conoscenze che fanno parte del nostro sistema di riferimento nella conversazione. Considereremo fra questi una che ci sembra particolarmente importante: quello sociosituazionale. Il parlante per esprimersi in modo appropriato in

un contesto specifico deve avere non solo i *back-, fore-, emergent, e transcendent grounds*, ma anche la conoscenza dello specifico contesto sociosituazionale in cui si trova ad agire⁸. Possiamo definire tale conoscenza in termini distribuzionali come quell'insieme di informazioni che i partecipanti ad un determinato scambio conversazionale ritengono rilevanti per tutta la durata della conversazione. Questa specie di cultura situazionale è costituita da una serie di assunzioni relative agli elementi che fanno parte dell'immediato contesto, cioè gli interlocutori, l'uditorio, luogo fisico in cui si svolge la comunicazione, gli oggetti in esso presenti, e infine il momento temporale in cui la conversazione avviene.

Vi possono essere, ad esempio, delle assunzioni aventi come oggetto lo status sociale e il tipo di relazioni (intimità/formalità; potere/solidarietà) dei partecipanti o il tipo di relazioni esistenti fra il parlante e l'individuo a cui si fa riferimento nella conversazione; l'età, il sesso e i rapporti di generazione dei partecipanti; il luogo fisico occupato dal parlante e l'ascoltatore e così via.

Un esempio significativo dell'importanza che tali conoscenze hanno per un uso appropriato del linguaggio può essere costituito dalle formule di cortesia, la cui caratteristica universale sembra consistere nella esaltazione di tutto ciò che riguarda la persona a cui la formula è rivolta e la diminuzione di tutto ciò che appartiene al parlante. In hindi la formula di rispetto usata per chiedere « Cosa ne pensi? » è ad esempio la seguente (Jain, 1969):

dzanabe - ali ka kya xyal hæ?

la cui traduzione letterale è:

Qual'è il pensiero del nobilissimo signore?

Mentre per dire in maniera rispettosa « io penso » si dirà:

benda to ye samdzhta hæ

che può essere tradotta con:

Il vostro schiavo pensa che...

Tali formule potranno essere ritenute appropriate dal parlante e dall'ascoltatore soltanto sulla base delle assunzioni che essi condividono sui loro rapporti personali. Tuttavia il riferimento a tale tipo di conoscenze non è necessario soltanto per determinare l'appropriatezza o meno di una data espressione linguistica, ma anche, in taluni casi, per individuarne l'esatto

⁸ Ha bisogno di queste conoscenze anche l'ascoltatore nella interpretazione oltre che nella comprensione delle frasi. Per la distinzione interpretazione comprensione cfr. Castelfranchi (1973).

significato. E' questo il caso, da esempio, della frase hindi (Jain, 1969):

ve da sarath ke larke the

che può avere due letture:

a) *Erano figli di Dasharath*

b) *Era figlio di Dasharath*

a seconda che si assuma o meno una relazione di deferenza fra il parlante e la persona a cui il parlante si riferisce. In hindi infatti il plurale ha anche questa funzione di esprimere rispetto. Un esempio analogo tratto dall'italiano può essere costituito dal *voi* asimmetrico ancora in uso in certi ambienti per indicare deferenza. Vediamo qui che la nozione tradizionale di deissi deve essere allargata fino a comprendere il riferimento ai caratteri sociali della situazione comunicativa così come vengono assunti e riconosciuti dagli interlocutori.

* * *

Il sistema di riferimento che fa da sfondo alla ordinaria conversazione sembra quindi composto da almeno cinque tipi di conoscenze, ciascuna necessaria ma non sufficiente affinché la conversazione abbia senso e coerenza, sia appropriata altre che corretta.

Dalla vaga nozione di contesto e di informazione contestuale propria della linguistica strutturale e di quella trasformazionale si passa così alla analisi ed alla parziale formalizzazione⁹ dell'insieme di conoscenze che costituiscono quello che per molto tempo è stato considerato una sorta di *wastebasket* del linguaggio. Tuttavia questo non è sufficiente per realizzare una teoria della competenza comunicativa. Restano, infatti, ancora dei problemi aperti: l'organizzazione e la struttura interna di tali conoscenze, le relazioni fra queste conoscenze e quelle più propriamente grammaticali all'interno della competenza comunicativa, i dispositivi formali con cui introdurre tale informazione nella descrizione linguistica. Per quanto riguarda il primo e il secondo punto sono state avanzate delle proposte sia in ambito linguistico (Bierwisch e Kiefer, 1968; Castelfranchi, 1973) che sociologico (Sacks, 1972), che riguardano solo un tipo di conoscenza fra quelle che abbiamo indicato, anzi un sottotipo: quella enciclopedica. Manca ancora un'analisi dei rapporti fra le diverse conoscenze e della loro diversa dislocazione nell'ambito di una

⁹ Così la definisce lo stesso Kjolseth rifacendosi a una precedente distinzione di Stenius (in Staal, J. F., (cur.) « Formal logic and natural languages » (A Symposium), *Foundations of Languages*, 5, 1969.

teoria generale del linguaggio, anche se alcuni dei tentativi finora realizzati ci forniscono degli elementi per avanzare in questo senso.

Passiamo ora all'ultimo punto.

Nella prima parte di questo lavoro, nell'indicare gli impedimenti maggiori che si erano frapposti nella linguistica strutturale, in quella firthiana e in quella trasformazionale alla costruzione di una teoria della competenza comunicativa, abbiamo detto che l'ostacolo fondamentale era costituito dalla assunzione, come unità base della descrizione linguistica, della parola, prima, e della frase, poi. Per passare da una teoria della competenza grammaticale, come quella chomskiana, a una teoria della competenza comunicativa era necessario costruirsi delle unità di analisi non più soltanto grammaticali, ma comunicative. Ci sembra che i recenti sviluppi della semantica generativa e il recupero da essa effettuato di alcune nozioni della filosofia del linguaggio, come quella di atto linguistico e delle sue condizioni di riuscita, possano soddisfare questa esigenza. Inoltre, la formalizzazione realizzata in quest'ambito di tali nozioni con i meccanismi del performativo e della presupposizione ci ha fornito i dispositivi formali che abbiamo indicato come necessari nello studio del linguaggio come comunicazione.

L'atto linguistico come unità di comunicazione

Usiamo il linguaggio per informare, ordinare, avere delle informazioni, ringraziare, promettere, ammonire, etc. e gli atti linguistici sono gli atti da noi eseguiti nella formulazione di un dato enunciato: asserzioni, comandi, domande, ringraziamenti, promesse, etc. Il concetto di atto linguistico, sviluppato da Searle (1969) sulla base di una precedente distinzione austriaca (1962), riesce a cogliere uno degli aspetti fondamentali della comunicazione umana: il linguaggio non consiste soltanto nella emissione di suoni linguistici con un certo significato, ma nella emissione di tali suoni con una certa intenzione. Questa intenzione non è altro che la funzione che il parlante attribuisce alle sue parole nel momento in cui formula una frase. E' l'intenzione del parlante che ci indica il tipo di atto linguistico che viene effettuato: se è una domanda, o un ordine o un ammonimento, etc. ma l'intenzione del parlante non è sufficiente per la realizzazione di un determinato atto linguistico in quanto bisogna tener conto anche degli aspetti convenzionali. Una delle condizioni di riuscita dell'atto linguistico evidenzia il carattere sociale dello scambio comunicativo riprendendo in considerazione il ruolo dell'ascoltatore e l'importanza della comprensione da parte di questo dell'intenzione che il parlante ha nel formulare una

frase. Affinché tale comprensione avvenga, l'intenzione del parlante, o, in termini, diversi, la forza illocutiva che questi attribuisce all'enunciato deve essere resa esplicita in superficie attraverso i cosiddetti performativi espliciti, cioè verbi di dire posti alla prima persona singolare del modo indicativo al presente, sia attraverso altri meccanismi come la punteggiatura, il modo dei verbi, l'ordine delle parole nella frase, l'intonazione, etc.

In ogni atto linguistico dobbiamo distinguere l'intenzione del parlante dal contenuto a cui questa si applica. Ad esempio, se consideriamo le due frasi seguenti:

Ti prometto di venire domani;

Vengo domani;

percepriamo intuitivamente che anche se il parlante effettua due distinti atti linguistici nel pronunciarle, una promessa nella prima e una dichiarazione nella seconda, queste frasi presentano qualcosa in comune. L'elemento comune a tutte e due è la proposizione *vengo domani*, che è appunto il contenuto a cui si applica l'intenzione del parlante. Nella terminologia di Searle questi due elementi che costituiscono l'atto linguistico, l'intenzione del parlante e il contenuto che ne rappresenta l'oggetto, vengono chiamati rispettivamente *indicatore di forza illocutiva* e *proposizione*.

Le nozioni di forza illocutiva di un enunciato e di atto linguistico sono state adottate in linguistica nella cosiddetta « performative analysis » (Ross, 1968; Parisi; Antinucci, 1973). Presupposto teorico generalmente accettato da tutti coloro che hanno adottato tale approccio è che la rappresentazione di una frase di qualsiasi tipo, dichiarativo, interrogativo, imperativo, etc. contenga al livello semantico profondo un predicato astratto, il performativo, indicante il tipo di atto linguistico affettuato nel formulare tale frase, il quale ha come uno dei suoi argomenti la proposizione.

Ciascun atto linguistico svolge la sua funzione comunicativa sullo sfondo di un sistema di informazioni che non vengono portate in superficie, ma la cui assunzione da parte degli interlocutori costituisce una preconditione per la buona riuscita dell'atto. Chiamiamo queste assunzioni, presupposte e condivise dagli interlocutori nella realizzazione dell'atto linguistico, presupposizioni. Il meccanismo della presupposizione ci permette di evocare di volta in volta nella conversazione quelle conoscenze che sono necessarie per la buona riuscita della comunicazione. Esso costituisce quindi il meccanismo fondamentale attraverso cui quelle conoscenze contestuali su cui ci siamo in precedenza soffermati vengono recuperate nella conversazione.

Ci sono diversi tipi di presupposizioni così come ci sono diversi tipi di conoscenze. Ci si può chiedere a questo proposito se una teoria adeguata della competenza comunicativa debba fornire una rappresentazione di tutte le presupposizioni che sono necessarie al parlante per esprimersi in modo appropriato e all'ascoltatore per comprendere oltre che interpretare un dato enunciato. Se così fosse probabilmente la teoria linguistica ricadrebbe in quel brutale realismo che lo stesso Firth rimproverava a Malinowski. Si può affermare, tuttavia, che alcune presupposizioni, quelle relative alle conoscenze che abbiamo indicato come universali debbano trovar posto in essa, costituendo delle condizioni universali della comunicazione. Per quanto riguarda le altre conoscenze e quindi gli altri tipi di presupposizioni ci sembra che alcuni di essi possano trovar posto nella competenza comunicativa. Se postuliamo all'interno di tale più vasta competenza di linguaggio e competenza di lingua (Castelfranchi, in corso di stampa), considerando come competenza di lingua tutte le conoscenze che sono necessarie per l'uso corretto ed appropriato di una lingua specifica, potremo comprendere fra tali conoscenze quella parte della conoscenza enciclopedica che è comune a tutti gli utenti della lingua.

* * *

Gli sviluppi teorici qui delineati, la nozione di atto linguistico e quella di presupposizione, oltre a quella del contesto come sistema organizzato di conoscenze aprono al linguista la possibilità di analizzare fenomeni finora mai esplorati, ma che pure rivestono un ruolo notevole nella comunicazione linguistica. Uno di questi è la neutralizzazione del performativo.

Neutralizzazione del performativo

La conversazione come ogni altro evento linguistico contiene un gran numero di asserzioni e domande la cui funzione non è quella di informare o chiedere informazioni, ma che celano sotto la forma superficiale una forza illocutiva che il parlante intende neutralizzare o più esattamente mimetizzare per motivi essenzialmente di « politeness ». Se consideriamo la maggior parte delle richieste d'azione effettuate da un parlante adulto ben educato vediamo che questo si serve quasi sempre di formule indirette piuttosto che di comandi espliciti e che l'alternanza fra le due forme non si distribuisce casualmente da un punto di vista sociale. Cioè, la neutralizzazione del performativo è quel fenomeno secondo cui il parlante nell'effettuare determinati atti linguistici, generalmente richieste di azione o di oggetti, non se-

gnala in superficie il tipo di atto che sta eseguendo, anzi lo mitemetizza attraverso meccanismi generalmente usati per segnalare altri tipi di atti linguistici, violando così una delle condizioni di riuscita dell'atto a cui sopra abbiamo accennato: il carattere evidente della forza illocutiva dell'enunciato. Vengono tuttavia rispettate delle condizioni più forti: quelle dettate dal contesto.

Ad esempio, ci sono diversi modi in italiano per chiedere di aprire la porta:

- (1) *Puoi aprire la porta, per favore?*
- (2) *Apri la porta, per favore?*
- (3) *Apri la porta!*
- (4) *Fa caldo in questa stanza.*
- (5) *Sarebbe bene aprire la porta.*

Vediamo che delle frasi (1)-(5) solo la (3) prende la forma di un comando esplicito, mentre la (4) e la (5) sono delle asserzioni e la (1) e la (2) delle domande. Ma ciò che distingue queste ultime due dalle normali richieste di informazioni è la presenza del *per favore* che in un certo senso può essere considerato come un indicatore di neutralizzazione. Altri meccanismi che sembrano svolgere questa funzione sono certi modali (*potere, volere* l'uso del condizionale senza che ci sia una reale condizione sottostante, l'uso di certe forme di prima persona plurale e infine l'intonazione. Il carattere di formule cortesi di queste espressioni consiste essenzialmente nella loro ambiguità, cioè nel fatto che viene offerta la possibilità nell'ascoltatore di rispondere soltanto all'atto segnalato esplicitamente e non a quello effettivo neutralizzato nella forma superficiale.

Ad esempio, nelle frasi (1) e (2) da noi considerate l'ascoltatore può rispondere solamente con un *sì* o con un *no*, anche se questa risposta verrà considerata inappropriata in un normale scambio comunicativo. Ugualmente l'ascoltatore si può limitare a considerare la (4) e la (5) come delle asserzioni.

Cosa permette all'ascoltatore di comprendere l'effettiva forza illocutiva di queste frasi e di rispondere quindi in maniera appropriata a tali richieste? Come avviene il recupero della informazione contestuale? Sono appunto le presupposizioni che permettono di individuare il performativo neutralizzato qualificando come formule di cortesia queste espressioni. E' per la presenza di una presupposizione relativa al rapporto di formalità esistente fra parlante e ascoltatore che, ad esempio, sarà considerata una risposta adeguata all'espressione:

(6) *Vorrei parlare con Franco.*
detta al telefono l'azione di chiamare Franco.

La neutralizzazione del performativo è soltanto uno degli aspetti della comunicazione verbale di cui un'analisi adeguata

degli aspetti pragmatici del linguaggio deve tener conto. Vi sono alcuni casi, ad esempio, in cui la assunzione di conoscenze condivise attraverso le presupposizioni è necessaria non per individuare solo la forza illocutiva di una frase, ma la sua funzione nell'interazione sociale (una scusa, un complimento, ecc.), e addirittura il suo significato effettivo. Sono questi tutti quei tipi di comunicazione indiretta, metaforica; che costituiscono una vera e propria arte verbale in certe comunità linguistiche. A noi sembra che le nozioni qui delineate di atto linguistico, presupposizione, e contesto come sistema organizzato di conoscenze possano essere estese anche alla considerazione di questi altri aspetti della comunicazione. Ci sembra, cioè, che lo sviluppo di tali nozioni renda sempre meno utopistica la prospettiva di uno studio delle capacità che sottostanno all'uso appropriato oltre che grammaticalmente corretto della lingua.

FRANCA ORLETTI

Riferimenti bibliografici

- AUSTIN J. L., *How to do things with words*, Oxford University Press, Oxford 1962.
- BIERWISCH M., KIEFER F., Remarks on definitions in natural language, in Kiefer F. (ed.), *Studies in Syntax and Semantics*, Reidel, Dordrecht-Holland 1969.
- BLOOMFIELD L., *Language*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1933.
- CASTELFRANCHI C., Una mente enciclopedica, in *Studi per un modello del linguaggio*, Quaderni della Ricerca Scientifica, 1973.
- CASTELFRANCHI C., *Speculazione sugli alberi*, in preparazione.
- CHOMSKY N., *Syntactic Structures*, Mouton and Co., The Hague, 1957; (trad. italiana a cura di F. Antinucci, *Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari, 1970).
- CHOMSKY N., *Aspects of the Theory of Syntax*, MIT Press, Cambridge, 1965; (trad. italiana in *Saggi linguistici*, vol. 2, *La grammatica generativa trasformazionale*, Boringhieri, 1970).
- CHOMSKY N., *Language and Mind*, Harcourt, Brace and World, New York, 1968; (trad. italiana in *Saggi linguistici*, vol. 3, *Filosofia del linguaggio*, Boringhieri, Torino, 1969).
- CICOUREL A., L'acquisizione della struttura sociale: verso una sociologia evolutiva del linguaggio e del significato, in P. Giglioli (ed.) *La Sociolinguistica*, numero speciale della « Rassegna Italiana di Sociologia », vol. 9, n. 2, 1968.
- FILLMORE CH. J., Types of lexical information, in Kiefer, F. (ed.) *Studies in Syntax and Semantics*, cit.
- FIRTH J. R., The Technique of Semantics, (1935) in *Papers in linguistics 1934-1951*, Oxford University Press, Oxford 1957.
- FIRTH J. R., Personality and Language in Society, (1950) in *Papers...*, cit.
- GARFINKEL H., *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N. J., 1967.

- GNERRE M., *Competenza linguistica e competenza culturale*, in questo stesso volume.
- GORDON D. e LAKOFF G., Conversational postulates, in *Papers from the Seventh Regional Meeting of Chicago Linguistic Society*, University of Chicago Press, Chicago 1971.
- GRICE P. H., *The Logic of Conversation*, unpublished ms., Berkeley 1968.
- HYMES D., *On Communicative Competence*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1971.
- JAIN D. R., Verbalization of Respect in Hindi, *Anthropological linguistics*, 11, 3 : 79-97, 1969.
- KATZ J. e FODOR J. A., The structure of a semantic theory, *Language*, 39 : 170-210, 1963.
- KJOLSETH R., Making sense: natural language and shared knowledge in understanding, in J. Fishman (ed.), *Advances in the Sociology of Language* vol. 2, Mouton, The Hague 1972.
- LABOV W., The study of language in its social context, (1970), in P. Giglioli (ed.), *Language and social context*, Penguin Books, Baltimore 1972.
- LAKOFF R., If's and's, and but's about conjunction, in Ch. J. Fillmore e D. T. Langendoen (eds), *Studies in Linguistic Semantics*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1971.
- LANGENDOEN D. T., *The London School of Linguistics: A Study of the Linguistic Theories of B. Malinowski and J. R. Firth*, MIT Press, Cambridge 1968.
- LYONS J., Firth's theory of « meaning », in C. E. Bazell, J. C. Catford, M.A.K. Halliday, R. H. Robin (eds.), *In Memory of J. R. Firth*, Longmans, London 1966.
- MACLAY H., Overview, in D. D. Steinberg and L. Jakobovits (eds.), *Semantics*, Cambridge University Press, Cambridge 1971.
- MALINOWSKY B., The problem of meaning in primitive languages, supplement to Ogden C. K. and Richards I. A., *The Meaning of Meaning*, Routledge and Kegan Paul, London 1923.
- MALINOWSKY B., *Coral Gardens and Their Magis*, vol. 2, American Book Company, New York 1935.
- ORLETTI F., CASTELFRANCHI C., La metafora come processo cognitivo, in *Studi per un modello del linguaggio*, Quaderni della Ricerca scientifica, 1973.
- PARISI D., ANTINUCCI F., *Elementi di grammatica*, Boringhieri, Torino 1973.
- ROBINS R. H., Malinowski, Firth, and the « Context of Situation », in Ardener E. (ed.), *Social Anthropology and Language*, Tavistock Publications, London 1971.
- ROSS J. R., On declarative sentences, in Jacobs, R and P. Rosenbaum (eds.), *Readings in English Transformational Grammar*, Blaisdell, 1970.
- SACKS H., On the analyzability of stories by children, in Gumperz J. J. and D. Hymes, cit.
- SEARLE J. R., *Speech acts*, Cambridge University Press, Cambridge 1969.
- SCHEGLOFF E. A., Notes on a conversational practice: formulating place, (1971), in P. Giglioli (b), cit.
- STALNAKER R. C., Pragmatics, in Davidson D. and G. Harman (eds.), *Semantics of Natural Language*, Reidel, Dordrecht-Holland 1972.
- WERNER O., Pragmatics and ethnoscience, *Anthropological linguistics*, 8, 8, 1966.

L'apporto di Marx e di Engels alla sociologia della letteratura è di capitale importanza, ma sarà bene precisare subito che i loro studi sull'argomento hanno una forma del tutto particolare.

Infatti Marx ed Engels non hanno mai compiuto uno studio organico né hanno mai scritto sistematicamente su problemi strettamente letterari od estetici; tutto quello che al riguardo si può desumere è costituito in parte da appunti e lettere, in parte da passi di alcune loro opere di contenuto diverso.

Si è ritenuto di poterne spiegare le ragioni ricorrendo, da un lato, alla tradizionale forzatura crociana secondo cui il marxismo è economia e non mai estetica e, dall'altra, al fatto che Marx ed Engels furono sempre assai più interessati a problemi connessi alla prassi che non a problemi di tipo essenzialmente speculativo.

In realtà, l'interpretazione crociana del marxismo è solo parzialmente corretta, come emerge da una testimonianza di Engels ricavata dal suo carteggio. « Marx ed io — scrive Engels — dobbiamo portare responsabilità del fatto che, talvolta, i giovani attribuiscono all'aspetto economico più importanza di quanta non gli sia dovuta. Di fronte ai nostri avversari noi dovevamo sottolineare il principio essenziale che essi negano, e perciò non abbiamo trovato sempre il tempo, né luogo, né occasione di rendere giustizia anche agli altri fattori che partecipano all'azione reciproca »¹.

Cionondimeno, non v'è dubbio che la commistione, nelle opere di Marx ed Engels, tra riflessione di carattere speculativo, fenomenologia di ordine economico-sociale e contingenti interessi politici, non abbia facilitato l'individuazione di un nucleo di dottrina marxista specificatamente estetico². Questo non significa che i vari frammenti di cui trattasi non formino dal punto di vista concettuale una unità organica.

Lukács rilevò che l'estetica marxista e la storia marxista della letteratura e dell'arte « sono una parte particolare peculiare di questo intero [il materialismo storico], con determinate leggi e determinati principi estetici »³. Pertanto, l'origine dell'arte e della letteratura, i loro meccanismi, la loro influenza, potevano essere compresi e valutati solo all'interno della totalità di quella complessa struttura che è il materialismo storico. Il fatto quindi che Marx ed Engels non abbiano dato una trattazione sistematica dell'argomento dipende da un duplice ordine di fattori: il primo, di carattere politico, è legato alle vicissitudini della loro esistenza; il secondo, di carattere teorico, alla obbiettiva impossibilità di de-

¹ F. ENGELS a J. BLOCH in K. MARX - F. ENGELS, *Sul materialismo storico*, Roma, Editori Riuniti, 1968, pp. 75-78.

² Anche se il problema è troppo complesso per venire trattato in questa sede, sarà opportuno ricordare che il riconoscimento dell'esistenza di un'estetica marxista autonoma e unitaria ha suscitato varie e contrastanti prese di posizione: basti pensare a Lukács e Lifits da un lato e Plechanov e Mehring dall'altro. Si veda al riguardo, Plechanov e il metodo sociologico-letterario, in I. AMBROGIO, *Ideologie e tecniche letterarie*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 13-39. G. LUKÁCS, *Cultura e potere*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 34.

³ G. LUKÁCS, *Scritti di sociologia della letteratura*, Milano, Sugar, 1964, p. 243.

sumere una teoria in tal senso se non dalla lettura dei testi fondamentali del marxismo, che prima di tutto sono politici ed economici, e ciò benché non si ritenga di poter pienamente condividere la forzatura interpretativa di Croce secondo cui il marxismo è da intendersi esclusivamente come economia, e non come estetica⁴.

Il fatto che i principi fondamentali di una teoria marxista sull'arte e la letteratura non siano esposti in modo organico e concatenato nelle opere dei classici del marxismo, ha quindi una ragione intrinseca alla dinamica stessa del complesso movimento.

Marx ed Engels insistono sulla necessità di ricostruire la genesi storica dell'arte e della letteratura, rifiutando di considerarle « una categoria generale dello spirito ». Non vi sarà quindi un'arte valida per tutti i tempi, ma solamente un'arte *hic et nunc*, influenzata, quando non determinata, dal contesto storico nel quale sorge e stimolata dai gusti di un certo pubblico al quale si rivolge; gli stessi movimenti d'avanguardia sono infatti motivati dal gusto dominante, dalla sua accettazione o dal suo rifiuto⁵.

Un'arte così concepita non si rivolgerà alla categoria uomo, ma ad un determinato tipo di uomo inserito in un particolare contesto storico, rifiutando ogni concezione idealistica tendente a situare le creazioni artistiche in un ipotetico mondo metastorico dominato da categorie universali ed eterne⁶. Le creazioni artistiche sono fenomeni sociali, soggette alle leggi della storia e al mutamento della società che è determinato « *in ultima istanza* » — secondo l'espressione di Engels — dalle condizioni reali, dai rapporti di produzione. Marx afferma esplicitamente che i rapporti sociali entro i quali gli uomini agiscono sono prodotti dal loro lavoro, né più né meno che i prodotti materiali quali la tela, il lino ecc.: « gli stessi uomini che stabiliscono i rapporti sociali conformemente alla loro produttività materiale — egli scrive — producono anche i principi, le idee, le categorie conformemente ai loro rapporti sociali »⁷. Questi principi, idee e categorie sono, conseguentemente prodotti umani, storici, di validità relativa e non assoluta.

La struttura economica (rapporti di produzione) condiziona quindi la sovrastruttura ideologica (rapporti sociali, politici, culturali ecc.).

Per il settore che più direttamente ci interessa, la letteratura, non si può parlare di uno sviluppo autonomo: essa appartiene piuttosto a quell'insieme sovrastrutturale che, pur dipendendo dalla base strutturale nella quale i fattori economici hanno la preminenza, interreagisce tuttavia con

⁴ Non è un fatto casuale che i migliori lavori di estetica e di teoria della letteratura in campo marxista abbiano una veste antologica; il che consente di scegliere nella complessa mole delle opere dei fondatori del socialismo scientifico, i brani che più direttamente testimoniano le loro concezioni sull'arte e la letteratura, o di ricavare le stesse dal contesto della loro teoria generale. Al riguardo l'opera forse più nota è quella di M. LIFSCHITZ, *Marx und Engels über kunst und literatur*, Berlino, 1948. Fra i lavori italiani si veda in particolare K. MARX - F. ENGELS, *Sull'arte e la letteratura*, a cura di Valentino Gerratana, Milano, 1954 e K. MARX e F. ENGELS, *scritti sull'arte* a cura di Carlo Salinari, Bari, Laterza, 1970.

⁵ F. FERRAROTTI, *Idee per la nuova società*, Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 50-58: « Il rapporto che si stabilisce fra arte e società è un rapporto elusivo, non programmatico, non statico o dato una volta per tutte. E' un rapporto di condizionamento reciproco, ma il suo condizionamento non è ipotizzabile a priori [...]. L'arte e la società non si fronteggiano, l'arte è nella società ».

⁶ Si pensi al Croce ed alla sua « intuizione lirica [...] pura di ogni riferimento storico ». B. CROCE, *Aesthetica in nuce*, Bari, Laterza, 1966, p. 7.

⁷ Si veda al riguardo K. MARX, *Miseria della filosofia*, Roma, Ed. Riuniti, 1971.

essa dialetticamente. Si avrà perciò una letteratura agganciata alla storia, contenutistica, aderente al mondo esterno, in relazione con le cose, gli eventi e le situazioni.

A questo punto sembra opportuno considerare alcuni dei fraintendimenti più o meno grossolani, in particolare il riduzionismo meccanicistico di certo marxismo volgare, secondo il quale tra i due fattori indicati vi sarebbe un semplice ed immediato rapporto di causa-effetto. Detto rapporto tra struttura e sovrastruttura, al contrario, non solo si articola in varie e complesse mediazioni, ma è anche e soprattutto reciproco, per cui il concetto di omologia — intesa come univoca corrispondenza tra struttura di un'opera e strutture socio-economiche — è fuorviante.

Il marxismo, almeno quello autentico, non ha mai sostenuto nulla di simile: l'opera d'arte è sempre qualcosa di omologo e, al tempo stesso, di autonomo rispetto alla realtà sociale⁸. Engels, al riguardo, non avrebbe potuto essere più esplicito: « Se qualcuno travisa le cose affermando che il fattore economico sarebbe l'unico fattore determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda »; e ancora: « Vi è azione e reazione reciproca di tutti questi fattori, ed è attraverso di essi che il movimento economico finisce per affermarsi come elemento necessario »⁹. Oltretutto, il risolvere senza residui determinati accadimenti artistici nella loro genesi storico-sociale, porta alla grottesca conclusione che l'arte di una età di decadenza deve necessariamente essere un'arte decadente, ove la smentita più categorica di questo presunto parallelismo, si ha nel sopravvivere di alcune sovrastrutture culturali ben oltre il perdurare delle rispettive strutture economiche.

Come ha osservato il Salinari, proprio questo perdurare di una sovrastruttura culturale « ha consentito l'illusione dell'esistenza di uno sviluppo autonomo di tali forme e della loro eternità »¹⁰, quando invece si deve tutt'al più parlare di costanti relative ad una o più epoche. Pertanto, il fatto che le cosiddette sfere ideologiche non abbiano uno sviluppo autonomo, non significa che esse manchino di rilevanza storica; analogamente, il fatto che l'azione della sfera economica risulti fondamentale, non significa che essa sia da considerare l'unica motivazione di un determinato accadimento.

Il fattore economico è in rapporto dinamico e dialettico con le ideologie, tanto che solo ai marxisti più ingenui è concesso di deformare lo spirito della dottrina materialista accentuando unilateralmente l'aspetto dell'arte unicamente come sovrastruttura o come espressione estetica di determinate ideologie¹¹.

⁸ Per il concetto di « omologia » si veda L. GOLDMANN, in particolare, *Per una sociologia del romanzo*, Milano, Bompiani, 1967, e *Il dio nascosto*, Bari, Laterza, 1971.

⁹ Per questo ed altri passi sull'argomento si veda K. MARX - F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 69 e seguenti.

¹⁰ K. MARX - F. ENGELS, *Scritti sull'arte*, a cura di Carlo Salinari, op. cit., p. 32.

¹¹ Ciò è appunto quanto si verificò con il realismo socialista nel periodo staliniano. Tuttavia oggi la tendenza, tipica di quegli anni, a fare dell'arte un'appendice dell'ideologia è generalmente superata. Si difende lo specifico artistico contro ogni riduzionismo e, particolarmente in letteratura, il rispetto delle basi tecniche, peculiari del messaggio artistico, impedisce che lo stesso si trasformi in una sorta di propaganda politica. Si veda al riguardo: A. PLEBE, *Che cos'è l'estetica sovietica*, Roma, Ubaldini, 1969 e G. VICARI, *La letteratura fuori di sé*, Ravenna, Longo, 1971. Tuttavia, non manca chi asserisce, al contrario, che l'arte e la letteratura sono « politica », anzi le sole forme di politica autentica, le quali, anziché celare sotto il fascino gratificante della forma gli aspetti più brutali della realtà, dovrebbero adoperarsi come potenti,

Nel contesto della dottrina marxista si può individuare un costante e coerente impegno per ancorare il fatto artistico ad un determinato momento storico, ma la socializzazione dell'arte, la sua storicizzazione, non si traduce nel suo immiserimento. Al contrario l'idealizzazione, insistendo su alcuni valori assoluti ed eterni, ontologicamente trascendenti e metastorici, finisce con lo svuotare l'arte stessa della sua linfa vitale in ossequio ad alcuni pregiudizi storici. Il marxismo, ponendo l'accento sull'influenza del fattore economico, non ha con questo inteso negare la specificità dell'arte fino a ridurla ad un « mero epifenomeno di un dato contesto storico »¹², ma ha inteso piuttosto sottolineare che l'arte non è autonoma rispetto al reale e, qualora pretenda di esserlo, inevitabilmente si impoverisce, rinchiudendosi nelle mitiche categorie, crocianamente intese, del Vero, del Buono e del Bello.

L'arte è quindi storica, partecipa delle cose di questo mondo, ma non ne è un mero riflesso; il marxismo, quello autentico, non ha mai misconosciuto l'apporto unico dell'artista alla creazione, neppure nella famosa teoria del « rispecchiamento » variamente e continuamente fraintesa. Esso si è piuttosto preoccupato, soprattutto per bocca dei suoi maggiori interpreti, di sottolineare come la vera arte dovesse essere difesa dai fraintendimenti di ogni genere.

Se Marx ed Engels non hanno elaborato una dottrina organica nel campo dell'arte, una sistematizzazione delle implicazioni del materialismo storico a questo riguardo, si deve a György Lukács cui è stato attribuito il soprannome di « Marx dell'estetica », per i suoi fondamentali e monumentali studi in questo settore che sembrano appunto corrispondere alle esigenze di una autentica sociologia dell'arte¹³.

Nell'arco di una lunga e travagliata esistenza, Lukács abbraccia con la sua fervida attività più di mezzo secolo, nel corso del quale non fu solamente protagonista di dispute accademiche, ma anche di quelle politiche. Egli studiò e dimorò a lungo, a più riprese, lontano dalla natia Budapest, passando attraverso varie influenze, dalla filosofia della vita di Simmel, che fu anche suo maestro, allo storicismo tedesco, al neo-kantismo, alla fenomenologia e all'esistenzialismo, si può dire che nessuna delle grandi correnti di pensiero del suo tempo gli fu estranea. Specie a Berlino e a Heidelberg, dove continuò i suoi studi dopo la laurea, ebbe modo di venire in contatto con alcuni esponenti del neo-criticismo e dello storicismo tedesco contemporaneo. Nel 1918, dopo un approfondimento delle opere di Marx, Lenin, Rosa Luxemburg ed altri classici del marxi-

insostituibili, veicoli di denuncia e come mezzi di modificazione della realtà medesima. Per questo secondo aspetto si veda: G. FINZI, *Lo spirito del '45*, Milano, Giordano, 1967, specialmente pp. 85-93, e R. LUPERINI, *Marxismo e letteratura*, Bari, De Donato, 1971.

¹² F. FERRAROTTI, *Osservazioni su arte e società*, in « Lo spettacolo », 1964, p. 245-253.

¹³ Jean Duvignaud al riguardo precisa « ... gli unici due tentativi che sembrano corrispondenti alle esigenze di una autentica sociologia dell'arte sono quello di G. Lukács proseguito più o meno fedelmente, da Walter Benjamin, Th. W. Adorno e L. Goudmann, e quello dell'Istituto Warburg, dove E. Panofsky ha pubblicato gli studi fondamentali a cui P. Francastel ha conferito uno sviluppo di eccezionale ricchezza ». JEAN DUVIGNAUD, *Sociologia dell'arte*, Bologna, Il Mulino, 1969, p. 29. Altri hanno sottolineato come il limite principale dell'impostazione lukacsiana sia costituito dalla pretesa di fare sociologia per mezzo di una filosofia, di una « Weltanschauung » e, conseguentemente, anche la sua sociologia dell'arte costituisca piuttosto una filosofia dell'arte, un'estetica. Tuttavia anche l'estetica può porre dei problemi fondamentali per una sociologia dell'arte: M. DUFRENNE, *Phénoménologie de l'expérience esthétique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1953.

smo, aderì al partito comunista ungherese ed entrò nel governo rivoluzionario di Bela Kún come commissario alla cultura. Da questo momento ha inizio la politicizzazione della sua riflessione e, parallelamente, una lunga e non sempre lineare serie di lotte ideologiche, che molti considerano troppo subordinate ai mutevoli interessi di parte e troppo poco alle reali esigenze di una autentica speculazione. Tuttavia, se non si può far credito a Lukács di una totale assenza di ambiguità, non bisogna neppure dimenticare i grandi rivolgimenti storici nei quali si trovò ad operare. Dal primo governo rivoluzionario del 1919, fino alla rivolta ungherese del '56 — nella quale gli fu affidato quell'incarico di ministro dell'istruzione che era già stato suo quarant'anni prima — la sua esistenza è un susseguirsi di lotte, di riconoscimenti, di sconcertanti autocritiche, quando non di fughe, specie nel periodo staliniano. Cionostante non si può liquidare tutta la sua riflessione posteriore agli anni venti catalogandola sotto l'etichetta dell'opportunismo, come alcuni sembrano pretendere. Al contrario il sottomettersi più di una volta alle « regole del linguaggio dominanti », non impedisce una dignitosa collocazione politica della sua opera. Egli non fu mai un volgare opportunista; la continuità del suo pensiero deve essere valutata al di là dei cambiamenti tattici cui più di una volta dovette ricorrere per poter continuare, malgrado tutto, a scrivere e ad operare nell'unico modo in cui era possibile farlo¹⁴. Il suo stesso civettare con lo stalinismo (in particolare con la teoria linguistica di Stalin), non può avere una rilevanza strategica, quanto piuttosto il senso di una lotta partigiana, anche se non clandestina, nel campo dell'estetica¹⁵.

Lukács in un suo scritto ebbe a precisare circa le proprie vicende relative a quel periodo: « perciò io fui costretto a condurre una specie di guerriglia partigiana per le mie idee scientifiche, cioè a rendere possibile la pubblicazione dei miei lavori per mezzo di citazioni di Stalin, ecc. e di esprimere in essi con la necessaria cautela la mia opinione dissidente tanto apertamente quanto lo permetteva il margine di respiro dato di volta in volta dal momento storico. Ne conseguiva talvolta l'imperativo di tacere »¹⁶. Né Lukács stesso ha cercato di nascondere i motivi della sua adesione, quando vi fu, alla politica staliniana. « L'Unione Sovietica — egli scrive — si trovava nell'imminenza della lotta decisiva contro il fascismo. Un comunista convinto poteva dire soltanto right or wrong, my party. Qualunque cosa faccia in tale situazione il partito guidato da Stalin, bisogna restare incondizionatamente solidali con esso in questa lotta, porre questa solidarietà al di sopra di tutto »¹⁷.

¹⁴ Prestipino sottolinea « quel salto all'indietro che quasi tutti i più recenti studi e scritti su Lukács compiono cancellando la produzione del periodo staliniano per ritrovare il Lukács di « Storia e coscienza di classe ». G. PRESTIPINO, *Filosofia e prospettiva politica nell'ultimo Lukács*, in *Critica marxista*, 1971, anno IX, n. 5-6, p. 280.

¹⁵ Lo stesso Lukács fece un excursus dei mutamenti e dei condizionamenti del suo pensiero nella prefazione del 1967 al suo libro più celebre. Per l'edizione italiana di *Storia e coscienza di classe*, Milano, Sugar, 1970, si vedano le pp. VII-XLIII. A pag. XXXIII in particolare, Lukács fa riferimento alla propria autocritica del 1929: « Anche allora ero del tutto convinto della giustezza del mio punto di vista, ma sapevo anche — ad esempio, della sorte di K. Korsch — che allora un'espulsione dal partito rappresentava l'impossibilità di partecipare attivamente alla lotta contro il fascismo che si avvicinava. Ed io redassi questa autocritica come biglietto di ingresso ad una attività di questo genere ».

¹⁶ G. LUKÁCS, *Marxismo e politica culturale*, Torino, Einaudi, 1968, p. 18.

¹⁷ *Ivi* p. 19.

Dalle vicende biografiche di Lukács già emerge che gli elementi di connesso con le vicissitudini storiche del movimento comunista; e ciò consola alle opere del periodo giovanile del pensatore ungherese, il quale, nella maturità, non avrebbe fatto altro che assumere delle posizioni su-categorica a simili affermazioni si può ricavare dal confronto fra il pen-tica», corrono più di cinquanta anni. Eppure la prima opera aiuta a ca-anni di formazione, a testimonianza di alcune ben individuabili costanti rica costituendone un valido punto di riferimento oltreché un bersaglio 19.

Il punto di partenza della teoria lukacsiana dell'arte e della lettera-tura si può far risalire ai primi scritti del filosofo ungherese e in partico-lare a « *L'anima e le forme* » 20, datata 1911 e largamente influenzata da motivi vitalistici, romantici ed esistenzialistici. Il giovane Lukács, immer-so in un clima culturale irrazionalistico aderisce alla « *Lebensanschauung* » di Simmel secondo il quale la vita ha bisogno delle forme per non dissol-scono un limite, uno scacco. La vita può estrinsecarsi solo nelle forme, ma non può fermarsi in queste determinazioni finite: al contrario, deve sem-pre oltrepassarle per poter attingere la totalità che, in quanto tale, rifiuta ogni determinazione.

E' qui chiaramente espressa la concezione della vita come fallimento, del vivere per la morte, in quanto solo negando l'esistenza empirica pos-siamo attingere un'esistenza autentica, universale, non limitata da alcuna forma particolare. Nel 1914-'15 Lukács scrive « *Teoria del romanzo* » 21, il cui carattere hegeliano è chiaramente individuabile dall'impianto logico metodologico.

« La totalità della vita — scrive Lukács — rifiuta la determinazione [...] e non tollera che una delle sue cellule (le forme o le determinazioni) si attribuisca la signoria sul complesso » 22.

Il romanzo rappresenta proprio l'espressione dell'aspirazione del-l'uomo ad una perduta unità nella quale si raccolgano il singolare e l'uni-versale, (distinzioni logiche di pretta marca hegeliana) e venga ricompo-sta la frattura tra essenza ed esistenza.

In esso viene ancor più evidenziata la impossibile aspirazione ad atting-ere l'infinito attraverso determinazioni finite, che peraltro costituiscono

18 Si veda al riguardo la parte biografica di alcune monografie apparse in Italia su Lukács, in particolare T. PERLINI, *Utopia e prospettiva in Lukács*, Bari, Dedalo libri, 1968; M. VACCATELLO, *Lukács da Storia e coscienza di classe al giudizio sulla cultura borghese*, Firenze, La nuova Italia, 1968; H. ARVON, *Lukács*, Milano, Sansoni, 1970; G. BEDESCHI, *Introduzione a Lukács*, Bari, Laterza, 1970. Un'ampia e dettagliata panoramica sulla vita e le opere del pensatore ungherese si ha pure nelle premessa e introduzione critica a cura di P. Ludz al volume, G. Lukács *scritti di sociologia della letteratura*, Milano, Sugar, 1964, pp. 7-12.

19 Circa la monumentale *Estetica*, si veda il saggio di G. PRESTIPINO, *L'estetica storico-sistemica di G. Lukács*, in « *Critica marxista* », 1971, anno IX, n. 9, pp. 199-221.

20 G. LUKÁCS, *L'anima e le forme*, Milano, Sugar, 1963.

21 G. LUKÁCS, *Teoria del romanzo*, Milano, Sugar, 1962.

22 *ivi*, p. 86.

il solo tramite, l'unico veicolo, di una partecipazione inadeguata ad un assoluto che è totalmente altro rispetto al nostro mondo storico. Questa crisi esistenziale, questo continuo fallimento della nostra esistenza, trova la propria espressione letteraria appunto nel romanzo che, secondo Lukács ne è il tipico prodotto. Senonché, l'aspirazione umana all'unità, pur essendo hegelianamente impostata, non sarà altrettanto hegelianamente risolta in una « finale pacificazione dello spirito con se stesso »²³, quanto piuttosto in uno scacco ontologico, esistenziale di chiara impostazione proto-esistenzialista.

Dal sommario excursus compiuto su queste prime opere, risultano evidenti quegli influssi filosofici cui abbiamo già accennato, in particolare quello di Rickert e dello storicismo tedesco²⁴ Lukács dirà che l'arte riesce a dare alla essenza un'evidenza immediata e, conseguentemente, « appare più vicina della scienza alla vita »²⁵. Tuttavia, questo « particolare » rappresentato in immagini è un particolare tipico che, come vedremo, presuppone una intellettualità che Lukács sembrava aver abbandonato o almeno subordinato all'intuizione, all'intuire sensibile.

Ricapitolando, mentre la scienza spezza l'unità di fenomeno ed essenza per cogliere le leggi al di là della eterogeneità dei fenomeni, l'arte risolve l'essenza nel fenomeno, la evidenzia senza separarla dalla vita, ma assumendo come momento centrale il rapporto fra relativo ed assoluto che la legge scientifica ignorava eliminando il relativo, il contingente in una serie di uniformità generalizzanti. E' chiaro che la soluzione lukacsiana del rapporto arte scienza è affine a quella del rapporto storia scienza dello storicismo tedesco²⁶. Si è ritenuto di insistere su questa affinità dal momento che rappresenta uno dei motivi dominanti, una delle costanti del pensiero di Lukács anche nel periodo post-marxista.

Con la teoria del rispecchiamento e la categoria del « tipo » siamo al centro della teoria lukacsiana dell'arte e della letteratura. « Il marxismo concepisce la letteratura e l'arte come forme di rispecchiamento della realtà oggettiva (ciò che implica anche la presa di posizione dell'artista nei confronti del mondo da lui rappresentato...) »²⁷.

La realtà, a sua volta, non è ciò che immediatamente si presenta ai nostri occhi: il marxismo non ha nulla a che vedere con la falsa oggettività delle teorie naturalistiche, ma presuppone l'intervento del soggetto che sappia cogliere, oltre la scorza dei fenomeni, la loro essenza. Lukács non ammette la contrapposizione meccanica tra ciò che appare e ciò che è, ma cerca di comporre, sulle orme di una ben precisa tradizione, la

²³ G. BEDESCHI, *Introduzione a Lukács*, cit., p. 20.

²⁴ G. LUKÁCS, *Prolegomeni a un'estetica marxista*, Roma, Editori Riuniti, 1957, p. 147.

²⁵ *ivi*, p. 195.

²⁶ Sullo storicismo si veda P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino, Einaudi, 1956 e *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Milano, Loescher, 1960. Particolarmente duratura e profonda sembra essere l'influenza esercitata su Lukács da questa corrente filosofica, da Dilthey a Rickert, con la relativa contrapposizione fra mondo della natura e mondo dello spirito, fra scienze della natura che mirano alla determinazione di leggi generali in antitesi con le scienze della cultura che hanno come fine quello di intendere (il verstehen diltheyano) gli avvenimenti particolari. Da questi accenni si può desumere come il primo Lukács fosse profondamente condizionato specie dalla teoria di Rickert e come essa si intrecci con altri motivi, in particolare vitalistici ed esistenzialistici, la cui persistenza sarà riscontrabile anche nel suo pensiero più maturo.

²⁷ G. LUKÁCS, *Marxismo e critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1964, p. 18.

frattura affermando la possibilità di cogliere esteticamente, cioè fenomenicamente, l'essenza.

« Contrariamente alla scienza [...] che intende definire concettualmente l'azione reciproca di questi elementi, l'arte la fa intuire sensibilmente in quanto nella sua vivente unità. Una delle categorie più importanti di questa sintesi artistica è quella del « tipo ». Non a caso quindi Marx ed Engels si richiamano in prima linea a questo concetto quando si tratta di definire il vero realismo »²⁸. Engels in particolare dirà che realismo non mai la rappresentazione della mediocrità dell'uomo medio.

Esemplificando, si può affermare che, come il « particolare » costituisce un superamento sia della singolarità che dell'universalità, così il « tipo » unifica l'individualità e l'universalità; in esso converge « il flusso unitario e contraddittorio dei tratti salienti dell'unità della vita »²⁹. Esso non è un tipo astratto e non è un tipo concreto, meno che mai rappresenta la media fra i due: il « tipo » costituisce piuttosto una categoria della sintesi artistica nella quale sono appunto sintetizzati in una unità dinamica il particolare e l'universale.

« L'Arte autentica rappresenta sempre un intero della vita umana nel suo divenire »³⁰.

E' chiaro come a questo punto Lukács non si salvi da una patente contraddizione: se infatti l'arte è una intuizione sensibile, come si concilia con questa intuizione l'istanza intellettualistica rappresentata dal « tipo »?³¹. Se l'arte, contrariamente alle definizioni concettuali che abbiamo visto proprie della scienza, fa intuire sensibilmente, si esclude dal campo artistico la tipicità che ne costituisce una indubbia caratteristica intellettuale, basata com'è sul vivente processo dialettico di fenomeno ed essenza, di individualità ed universalità.

L'arte è rispecchiamento dialettico della realtà, non quella realtà nella sua immediatezza che era il campo delle scienze della natura, non quella realtà quale viene immediatamente percepita, ma l'essenza stessa della realtà che non è costituita da una sorta di riproduzione fotografica, ma dalla scoperta delle leggi tendenziali che si celano oltre la mera casualità o specificità dei fenomeni.

Infatti, se così non fosse, l'apporto unico ed insostituibile dell'artista ne risulterebbe compromesso; il rispecchiamento fedele della realtà presuppone che di questa realtà si comprendano i meccanismi, le leggi tendenziali, il senso evolutivo. « La rappresentazione veritiera e fedele della realtà [...] è altrettanto distante dalla copia fotografica quanto dal puro gioco, così vacuo in ultima istanza, con le forme astratte »³². Lukács, in altri termini, sostiene che ogni arte riflette la vita, ma da questo ne consegue che ogni arte fornisca un'immagine reale. Il concetto di rispecchiamento viene così ridimensionato, circoscritto tramite la categoria del « particolare » che, secondo le sue stesse parole, rappresenta « rispetto

²⁸ *Ivi*, specie la prima parte, *Introduzione agli scritti di estetica di Marx ed Engels*, pp. 27-58. Riportato anche in *Scritti di sociologia della letteratura*, cit. pp. 241-271.

²⁹ G. LUKÁCS, *Scritti di sociologia della letteratura*, cit., pp. 259-60.

³⁰ *Ivi*, p. 259.

³¹ G. DELLA VOLPE, *Critica del gusto*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 1. Della Volpe così sintetizza i termini del problema: « ... che dire di un Lukács per il quale l'arte fu intuire sensibilmente ciò che la scienza risolve in elementi astratti e definizioni concettuali e che, tuttavia, pretende di salvare ancora la istanza della tipicità (idest intellettualità) dal fantasma artistico? ».

³² G. LUKÁCS, *Marxismo e critica letteraria*, cit., p. 44.

al singolare, una universalità relativa e in rapporto all'universale una singolarità relativa »³³.

« Il particolare », come accennato, è un « particolare tipico »; come affermava Engels, « ogni uomo è un tipo ma al tempo stesso anche un uomo singolo determinato, un questo »: Lukàcs dirà che « il tipo è un punto verso cui converge il flusso unitario e contraddittorio dei tratti salienti dell'unità della vita »³⁴. Nel « tipo » Lukàcs cerca di comporre ciò che è concreto, individuale, e ciò che dell'individuale è riconducibile ad un criterio generalizzante, ad una legge, per ricondurre le contraddizioni all'interno di una unità dialettica.

Ora se questo « tipo » o « tipico » è la categoria centrale del realismo in quanto esso, oltre a circoscrivere il concetto di rispecchiamento adeguandolo alle esigenze di un autentico realismo, fonde e riassume in sé l'elemento individuale e quello universale, la storicità contingente e l'eternità, bisogna tuttavia ammettere che non può non essere qualcosa di intellettuale proprio in quanto non ci offre una visione fotografica della realtà, ma implica un criterio selettivo che le conferisca un senso che ne « renda sensibile l'essenza ».

Come possa tutto ciò conciliarsi con l'asserzione lukacsiana « le grandi opere d'arte ci permettono di sperimentare attraverso una intuizione immediata gli uomini, i rapporti umani, tipici di questa o quella importante tappa dell'evoluzione del genere umano »³⁵, è quanto meno problematico.

Non essendo l'intuizione immediata qualcosa di concettuale, non si vede come possa operare quelle discriminazioni che la categoria del « tipo » implica necessariamente, a meno di riproporre una precaria sintesi fra dimensione intuitiva e dimensione razionale del conoscere, del tipo di quella suggerita, in un contesto più ampio, da Dilthey e, soprattutto, da Rickert³⁶.

Si è visto come non si debba identificare il realismo con il modo di vedere le cose dell'uomo comune e, conseguentemente, come il « tipo » non sia una media tra l'individuale e il generico, quanto piuttosto « quella particolare sintesi che, tanto nel campo dei caratteri, che in quello delle situazioni, unisce organicamente il generico e l'individuale »³⁷.

Da tutto ciò consegue che il carattere peculiare del « tipo » è quello di ritrarre la realtà effettiva, di riprodurre i momenti essenziali in cui si articola il presente e le leggi tendenziali nelle quali si prefigura l'avvenire; in altri termini il suo criterio non è descrittivo ma intellettuale, concettuale.

Purtroppo, a puntuale smentita di queste deduzioni, giungono le parole dello stesso Lukàcs: « nel rispecchiamento estetico lo scopo da raggiungere non è di comprendere concettualmente le leggi universali, bensì di rappresentare per immagini sensibili un particolare »³⁸. Non viene affatto precisato come questo « particolare », proprio in quanto comprende e supera tanto l'universalità che la singolarità, non possa essere frutto di una intuizione sensibile, ma presupponga una certa visione ed

³³ G. LUKÁCS, *Prolegomeni a un'estetica marxista*, cit., p. 109.

³⁴ G. LUKÁCS, *Scritti di sociologia della letteratura*, cit., p. 259.

³⁵ G. LUKÁCS, *Contributi alla storia dell'estetica*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 476.

³⁶ Cfr. W. DILTHEY, *Introduzione alle scienze dello spirito*, a cura di Omero Bianca, Torino, Paravia, 1949. H. RICKERT, *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung*, 1896-1902.

³⁷ G. LUKÁCS, *Saggi sul realismo*, Torino, Einaudi, 1969, p. 15.

³⁸ G. LUKÁCS, *Prolegomeni a un'estetica marxista*, cit., p. 187.

interpretazione (ossia concettualizzazione) della realtà in virtù della quale diventa significativo³⁹.

Il tentativo di porre il « particolare » come luogo dell'universale senza che per questo esso venga a perdere la propria fisionomia « il proprio originario assetto di particolare », risponde a quell'esigenza che abbiamo già visto parlando dello storicismo tedesco, di non separare la essenza dal fenomeno, di non risolvere l'individualità della realtà immediata nella genericità di una legge.

« Questa unità organica di singolarità sensibile e universalità razionale in tale nuova immediatezza, è appunto l'atmosfera della particolarità come specificità estetica. Qui ancora una volta si rivela concretamente l'importanza della particolarità come segno intermedio innalzatosi a figura autonoma »⁴⁰.

In questo modo Lukács tenta di porre un *tertium datur* anche tra la conoscenza concettuale o filosofica e conoscenza intuitiva od artistica, avvertendo l'insostenibilità delle tesi tendenti ad escludere il momento della razionalità dalla sfera dell'arte. Qui più che altrove peserà sul pensatore ungherese l'eredità romantica da Hegel fino a Croce con la relativa frattura tra i due tipi di conoscenza.

Per Lukács, infatti, la rappresentazione artistica è una configurazione totale della realtà e, parallelamente, l'artista è il luogo ideale delle potenzialità di questa rappresentazione.

L'unità dialettica del « tipo » e dell'individuo, escludendo la rappresentazione della « mediocrità dell'uomo medio », ci prospetta la multiforme complessità della realtà, il che impedisce allo scrittore che deve ritrarla, di degradarsi al semplice rango di spettatore. Lo scrittore è, secondo questa impostazione, sempre un interprete che sa tradurre artisticamente i grandi contrasti sociali oltre il loro apparente comporsi nella banalità quotidiana. Il vero scrittore saprà sempre correlare le parti costitutive di una totalità in modo da coglierne e riprodurne esteticamente il senso.

Lukács possiede una rigorosa concezione normativa dei generi letterari, per cui il suo realismo risulta piuttosto angusto, in quanto assolutizza alcune maniere di rappresentare una mutevole e cangiante realtà sociale. Il suo contenutismo, anche questo di derivazione hegeliana, implicante l'assunto della priorità del contenuto sulla forma — pur nella esplicita ammissione della loro interazione dialettica — non consente a Lukács di comprendere pienamente come l'aspetto formale rappresenti un momento costitutivo dell'arte. La scarsa considerazione del lato formale, porta Lukács a conformarsi a modelli letterari già sperimentati e a rifiutare le innovazioni delle avanguardie letterarie, anche quando queste meriterebbero ben altra attenzione. Così il grande romanzo realista dell'ottocento quasi si idealizza, precludendo la possibilità di nuove sperimentazioni letterarie in sintonia con le mutate esigenze di una realtà in continuo divenire.

In questo senso è da intendersi la polemica sollevata da Brecht contro il concetto lukácsiano di realismo, troppo legato a dei modelli che ne imprigionano le potenzialità.

³⁹ T. Perlini, a proposito delle analogie con il tipo ideale weberiano, osserva come « il tipico in Lukács mantiene, dei tipi ideali, il carattere di punto intermedio di congiunzione. Tra l'infinità empirica e gli schemi logico-categoriali, tra cieco particolarismo, destinato ad esaurirsi nella mera singolarità dei molteplici aspetti di un reale atomizzato, e universalità logica astratta ».

T. PERLINI, *Utopia e prospettiva in G. Lukács*, cit., p. 249.

⁴⁰ G. LUKÁCS, *Prolegomeni a un'estetica marxista*, cit., p. 189.

Le maniere di rappresentare la realtà variano; il vero realismo è un concetto più sociale che estetico. Esso non è una questione esclusivamente letteraria o linguistica, ma soprattutto un complesso fenomeno nel quale l'emergere di nuovi contenuti può condurre alla distruzione della forma tradizionale, non più adeguata ad esprimerlo. Brecht sottolinea giustamente come non si possa versare la nuova materia in vecchi stampi, senza essere tacciati di voler proporre un rinnovamento formalistico.

Lukàcs, paradossalmente, proprio tramite il suo contenutismo, finisce col fare del realismo una questione formale. Egli non introduce la relatività nel suo progetto estetico (dove la radicale ambiguità del suo storicismo), ma assolutizza alcune forme antiquate, fissa alcuni modelli o archetipi nei quali intende coartare una nuova realtà. In questo modo solo una determinata forma letteraria (il romanzo), in una determinata epoca (l'Ottocento), assurge alla dignità di autentico realismo, mentre tutti i tentativi di affrontare la trasformazione del contenuto della vita tramite un adeguamento, un mutamento della forma, vengono condannati a priori come esperimenti formali che « rasantano il contenuto sociale senza toccarlo ».

In conclusione, le feconde e geniali intuizioni della teoria lukacsiana dell'arte e della letteratura, appaiono pesantemente condizionate da presupposti contenutistici; questi finiscono per inficiare la concezione stessa del realismo, che, in ultima analisi, viene a identificarsi con premesse politico-ideologiche. Si è visto, nel periodo staliniano, come la meccanica applicazione di analoghi principi abbia portato alle grottesche conclusioni dello zdanovismo. Lukàcs ha avuto il grande merito di elaborare un metodo tendente ad inquadrare la produzione artistica in un contesto socio-economico. Ha altresì cercato, con alterna fortuna, di tenersi equidistante sia dall'intuizionismo romantico che dal determinismo sociologico, tuttavia il suo attenersi al contenuto trascurando il livello formale (la tecnica come momento costitutivo dell'arte) ha significato una radicale incomprendimento dell'opera di scrittori del calibro di Proust, Kafka, per non citare che i più noti. Tutto ciò in ossequio ad un ostinato attaccamento a dei modelli letterari — che pur essendo stati il simbolo del grande realismo in determinata epoca — vengono assunti ad emblema perennemente valido della vera ed autentica arte, con la conseguente chiusura di ogni nuova prospettiva che a quei modelli non si conformi.

Di formazione marxista, come Lukàcs, è anche Lucien Goldmann, che ha fornito alcuni contributi, fra i più significativi e specifici, allo sviluppo della sociologia della letteratura. Tuttavia, non ci si può accostare alla sua opera senza aver prima accennato a quella moderna corrente di pensiero che va sotto il nome di strutturalismo. Non è in questa sede che ci si può dilungare su un movimento così importante e così ricco di diverse e contrastanti implicazioni. Ai nostri fini sarà sufficiente inquadrare il pensiero di Goldmann in un certo tipo di strutturalismo e vedere quali conseguenze questa collocazione comporti per la sua teoria sociologico-letteraria.

Secondo le sue stesse parole, « lo strutturalismo genetico parte dall'ipotesi che qualsiasi comportamento umano è un tentativo di dare una risposta significativa ad una situazione specifica e per ciò stesso tende a creare un equilibrio tra il soggetto dell'azione e l'oggetto cui l'azione si riferisce, il mondo circostante. Questa tendenza all'equilibrio ha però sempre un carattere labile e provvisorio... »⁴¹.

E' evidente come questo modo di intendere lo strutturalismo cioè geneticamente, sia in netto contrasto con la interpretazione statica che di

⁴¹ L. GOLDMANN, *Per una sociologia del romanzo*, op. cit., p. 211.

esso ne danno Foucault o Althusser. Il punto di frizione fra il primo tipo e il secondo, è costituito dal problema se le strutture costituiscono un sistema di trasformazioni oppure una forma statica e, conseguentemente, comprendano una posizione relazionale e costruttivistica da una parte e una posizione di atemporalità, apriorità, trascendentalistica delle strutture dall'altra.

Per Goldmann lo strutturalismo statico si dibatte in difficoltà difficilmente superabili; infatti esso è chiamato a decidere circa il ruolo del soggetto una volta comparse le strutture, se è sostenibile la compatibilità del soggetto col movimento strutturale, se è possibile la storia come fatto umano o se, scomparso l'uomo, la storia stessa si esaurisce. Egli fa le sue conclusioni cui perviene Piaget in alcune fondamentali ricerche tendenti ad evidenziare il continuo adattamento dell'individuo all'ambiente, la transazione costante fra soggetto e oggetto, la loro reciproca interazione⁴². In questo processo di adattamento si formano le strutture mentali, non statiche ma dinamiche, in quanto le anteriori tendono ad integrarsi nelle successive in un processo genetico di complessità crescente, in un processo dialettico che esclude la conoscenza come copia dell'oggetto, come semplice enunciato, in cui il soggetto finisce col ridursi ad una tautologia dell'oggetto⁴³.

Le strutture non eliminano l'uomo né le attività del soggetto in quanto l'individuo è un vero e proprio « centro di funzionamento »⁴⁴.

Così, mentre per lo strutturalismo statico sono le stesse strutture che parlano, lo stesso sistema e non già il soggetto, per cui prima di ogni esistenza e di ogni pensiero umano ci sarebbe già un sapere che riscopriamo — si pensi all'« *Archeologia del sapere* » di Foucault — un sapere emergente dai vari modi d'essere dell'esperienza nuda (idest dalle strutture che sostengono il comportamento dell'uomo), per lo strutturalismo genetico è la funzionalità del soggetto che genera le strutture, poiché « l'essere delle strutture è la loro strutturazione ».

Il soggetto, quindi, anziché essere relegato in una funzione « archeologica » di disseppellimento di un sapere a lui preesistente, è inserito come comprimario nel processo di strutturazione, che in questa versione genetica acquista un profondo interesse storico e dialettico proprio per la dinamica interazione soggetto-oggetto.

Goldmann stesso riafferma esplicitamente questa inscindibile comprimarietà di soggetto e oggetto: « Hegel et Marx nous ont appris, qu'il faut surmonter (...) les contradictions par la négation dialectique des leurs termes en les niant chacun dans leur séparation métaphysique et en les conservant comme aspects partiels d'une synthèse supérieure, de la réalité concrète et totale »⁴⁵, tuttavia la pone in un « Noi » che vive nell'individuo concreto, sotto forma di una coscienza collettiva individualizzata.

« I tentativi di mettere in rapporto le opere culturali con i gruppi sociali in quanto soggetti creatori si rivelano [...] molto più operativi di tutti i tentativi di considerare l'individuo come vero soggetto della creazione »⁴⁶.

⁴² J. PIAGET, *Psicologia dell'intelligenza*, Firenze, Giunti-Barbera, 1969. J. PIAGET, *Traité de logique*, Paris, Colin, 1949. J. PIAGET, *Introduction à l'épistémologie génétique*, Paris, Colin, 1950.

⁴³ Si veda al riguardo O. NEURATH, *Sociologia e neopositivismo*, Roma, Ubaldini, 1968 e G. STATERA, *Logica linguaggio e sociologia*, Torino, Taylor, 1967.

⁴⁴ J. PIAGET, *Lo strutturalismo*, Milano, Il Saggiatore, 1968, pp. 100-102.

⁴⁵ L. GOLDMANN, *Recherches dialectiques*, Paris, Gallimard, 1959, p. 128.

⁴⁶ L. GOLDMANN, *Per una sociologia del romanzo*, cit., p. 215.

Sulla traccia del pensiero dialettico, soprattutto marxista, Goldmann riconosce nella collettività il soggetto del pensiero e dell'azione, una collettività però intessuta di relazioni interindividuali e della quale è sempre indispensabile evidenziare l'ordito, il posto che vi occupano gli individui come soggetti immediati della struttura. Vi è nella sua opera una costante preoccupazione umanistica che lo porta a considerare il processo umano della strutturazione e non solamente i fatti isolati o strutture. L'assumere i gruppi sociali quali soggetti creatori di un'opera e non l'individuo che l'ha scritta, risponde all'esigenza di superare nell'analisi dell'opera stessa il piano psicologico, ossia dell'accidentalità: « nessuna indagine psicologica può rendere conto del fatto che Racine ha scritto proprio il complesso dei suoi drammi e delle sue tragedie e spiegare perché non avrebbe potuto in nessun caso scrivere i drammi di Corneille o di Molière »⁴⁷.

E' appena il caso di sottolineare come questo spostare l'accento dall'individuo al gruppo non esclude la funzionalità del soggetto che genera le strutture, l'uomo in Goldmann non è passivo ricettore di una oggettività preesistente, né si trova, come per Foucault, nella « posizione ambigua di un oggetto nei riguardi di un sapere e di un soggetto che non conosce »⁴⁸. Mentre per Foucault l'uomo non esiste, l'uomo è morto, preso com'è all'interno di un potere che lo disperde « veicolo per parole che gli preesistono, percorso, traversato, sovrastato dai contenuti del sapere », Goldmann, sulla traccia di Piaget, lo inserisce nel circolo soggetto-oggetto, in una coesistenza a parità di titoli, comprimaria.

A questo punto non si può non rilevare, oltre a quella del Piaget, l'influenza, del resto mai misconosciuta, del pensiero di Lukàcs. Goldmann considera infatti il primo Lukàcs (quello per intenderci de « L'anima e le forme » e di « Storia e coscienza di classe ») caratterizzato da uno strutturalismo non genico, che, ad esempio, vede nelle forme letterarie un a-priori formante che trascende l'artista e il contenuto. Ma anche quando Lukàcs rifiuterà le sue teorizzazioni premarxiste de « L'anima e le forme » e « Teoria del romanzo » e quelle marxiste di « Storia e coscienza di classe », Goldmann partirà da esse — per esempio dalla « visione tragica » — per inserirle nel metodo strutturalistico-genetico ed elaborare così i suoi studi più validi, come quelli sulla visione tragica di Pascal e Racine⁴⁹.

Come per Lukàcs, anche per Goldmann il principio della totalità è il fondamento metodologico di ogni conoscenza della realtà, secondo il quale non si può comprendere un fatto se non nella misura in cui lo si inserisce dentro le strutture spazio-temporali di cui fa parte, così come non si possono comprendere le strutture stesse se non attraverso lo studio delle « totalità parziali e relative » che le costituiscono. Applicando il principio della totalità allo studio dei fatti umani e della cultura, Goldmann puntualizza il concetto e il processo operativo della « struttura significativa »: i fatti umani, egli scrive, e le opere si caratterizzano per l'esistenza di una coerenza interna, di un « insieme di relazioni necessarie tra gli elementi che li costituiscono », tra forma e contenuto, per cui ognuno, necessariamente, si spiega non autonomamente, ma nel rapporto con la « struttura significativa globale ».

⁴⁷ *ivi*, p. 213.

⁴⁸ M. FOUCAULT, *Les mots et les choses*, Paris, Gallimard, 1966, p. 336.

⁴⁹ L. GOLDMANN, *Le dieu caché. Etude sur la vision tragique dans les Pensées de Pascal et dans le théâtre de Racine*, Paris, Gallimard, 1955. Traduzione italiana, *Il dio nascosto*, op. cit.

Ogni fatto, quindi, si inserisce entro un certo numero di strutture significative globali, tuttavia per ritagliare nella realtà un insieme di fatti che costituiscano una struttura significativa e per distinguere nell'esperienza l'accidentale dall'essenziale, è indispensabile inserire questi fatti dentro un'altra struttura più vasta.

L'analisi delle strutture fondamentali della realtà storica e sociale svela così la sua sostanziale condizione dialettica per cui è impossibile separare il soggetto dall'oggetto perché « ogni atto individuale si inserisce in un reticolo, senza dubbio strutturato, ma complesso di relazioni con innumerevoli altri atti umani »⁵⁰. Ne consegue che la comprensione storico-sociale deve scoprire l'esistenza del soggetto all'interno dell'oggetto di ogni azione ed, inversamente, l'esistenza dell'oggetto all'interno del soggetto.

La dinamica dell'umanità è il risultato di azioni collettive dei gruppi umani e se un atto o un'opera sembrano essere il frutto di manifestazioni individuali, ad un più attento esame si evidenzia come esse ineriscano a due strutture differenti e complementari: l'azione collettiva o essenziale e quella individuale o fenomenica.

L'individuo sarebbe quindi un epifenomeno della collettività nella quale tuttavia non verrebbe annullato; ogni antropologia deve essere dialettica affinché non ci sia né sul piano del soggettivismo idealistico « surestimation de l'homme » e « sousestimation des conditions objectives », né, sul piano dell'oggettivismo positivista, « surestimation des conditions objectives » e « sousestimation de l'homme »⁵¹.

Non è in questa sede che si può valutare di quanto Goldmann, partendo da Lukács, vada oltre Lukács col mettere il gruppo al posto dell'individuo come soggetto creatore e trascendendo così qualsiasi soggettivismo. Per alcuni nel gruppo sociale — mediatore l'individuo artista — essendoci identità tra soggetto e oggetto, viene superata la falsa problematica dell'oggettività con la conseguenza che in Goldmann non esiste nessuna distinzione tra arte realista e non.

Ogni arte è realista ma non nel contenuto, che può anche essere immaginario e fantastico, bensì nelle strutture. Non più dispute quindi tra forma e contenuto, ma omologia fra le strutture dell'una e quelle dell'altro. In tal modo, superando cioè le dicotomie lukacsiane (si pensi al soggetto-oggetto; forma-contenuto; fenomeno-essenza), Goldmann è in grado di giustificare anche talune forme artistiche che Lukács, data la sua impostazione contenutistica, non poteva accettare quali, ad esempio, quelle avanguardistiche. Per altri invece il gruppo come soggetto creatore presenta delle notevoli affinità euristiche con « l'universale concreto » di Lukács: anch'esso cioè tenta, con analoghi risultati, una mediazione fra due termini tra loro inconciliabili almeno fintanto che su di essi si opera con le categorie dell'intelletto.

ANGELO BONZANINI

⁵⁰ L. GOLDMANN, *Recherches dialectiques*, cit., p. 146.

⁵¹ *ivi*, p. 100.

Proletariato e sottoproletariato

Anni fa, molti (più di venti, in un numero della rivista di Adriano Olivetti, *Comunità*, quando il redattore era Giorgio Soavi), mettendo a confronto New York con Chicago, per me più autenticamente e disperatamente americana, trovavo che New York era ancora Europa, un cocktail di popoli e di razze, ma in primo luogo una sala d'aspetto e insieme una nostalgia pietrificata, con la malinconia struggente d'un vuoto pomeriggio di domenica che i flauti di Dvorak cantano così sommessamente nella *Sinfonia dal Nuovo Mondo* e un sentimento di sfida agli uomini e alle cose che solo Rastignac alla conquista di Parigi deve aver provato in maniera così pura e sprovveduta. Per me, oggi, New York è una città-foresta. Vi si trova tutto e il contrario di tutto, ma ciò che la definisce è la sua tensione verso le punte estreme dell'esperienza umana, la negazione senza scampo che fa spietatamente valere contro i valori e il buon senso della classe media, la sua dismisura. New York è l'anti-filisteo per eccellenza. Vi si vive bene da ricchissimi o da miserabili: Harlem o Park Avenue. La classe media lo ha da tempo intuito con quel sicurissimo fiuto di animale che deve alla prudenza il sopravvivere; è fuggita in forze e va cercando casa nella quieta, immobile, opulenta tristezza del suburbio.

Affascinante mescolanza di violenza e di generosità; concentrato, stratificazione geologica e sedimentazione chimica più che crogiuolo, o *melting pot*, come usa dire fra gli studiosi di scienze sociali, di popolazioni e di parlate differenti, l'una all'altra incomprensibili; centro delle religioni mondiali e delle sette più marginali e bizzarre; affettuosa e distratta fino alla crudeltà, enorme, tanto verticale da scoraggiare un contatto umano fra uomo e habitat, ma nello stesso tempo tale da eccitare l'immaginazione fino a rompere l'ottundente crosta del quotidiano; giorno e notte rombante in maniera uniforme, quasi monotona, una sorta di basso ostinato di tanto in tanto interrotto dall'urlo lacerante delle autoambulanze o dal sibilo alternato e sinistro, come la spada di un samurai che tranci veli sospesi a mezz'aria, delle auto della polizia: trovo New York riposante e istruttiva. La Quarantaduesima Strada, nella quale sono cumulativamente vissuto per anni, è per me una sintesi sobria e potente del mondo e della vita. Fra il suo East Side e il suo West Side ci si può

agevolmente imbattere, in una sola notte, in tutto il bene e in tutto il male di cui gli uomini sono capaci.

Ma guai a fermarsi, come fa di solito il turista credulone o l'apologeta interessato, allo scintillio delle vetrine di Fifth Avenue o alla quieta facciata residenziale di Park Avenue, allo splendore del *Metropolitan Museum of Art* (trentanove quadri di Rembrandt; nove più del Louvre), o del *Lincoln Center*, alle note vertigini dell'*Empire State Building* (centodue piani) o a quelle del nuovissimo *World Trade Center* (centodieci piani) o ancora alla straordinaria *Public Library* con i suoi cinque milioni di volumi, aperta ogni giorno fino alle dieci di sera domenica compresa (si pensi cosa ciò significhi per un abitante di Roma, una città che da anni si trascina con la sua più importante biblioteca, la Nazionale, chiusa al pubblico). C'è un'altra faccia di New York che va esplorata. Sulla mappa di New York si possono individuare piuttosto nettamente cinque zone di povertà dotate di caratteristiche specifiche. Povertà o miseria? L'interrogativo riguarda una questione di soluzione non agevole. La distinzione fra povertà e miseria può apparire un'eleganza accademica; ha invece conseguenze pratiche e politiche non indifferenti e pone sottili problemi di definizione sul piano analitico.

In base alle ricerche classiche di Charles Booth sui poveri di Londra e di Benjamin Seebohm Rowntree sulla città di York (cfr. Ch. Booth, *Labour and Life of the People in London; Poverty*, 4 voll.; *Industry*, 5 voll.; *Religion Influence*, 8 voll.; Londra, 1902-1903; B.S. Rowntree, *Poverty; a Study a Town Life*, Londra, 1902; *Poverty and Progress*, Londra, 1941; per altri libri cfr. il mio *Sindacato, Industria, Società*, UTET, Torino, 1968, pp. 660 e segg.), si è potuto procedere, in primo luogo, alla distinzione fondamentale fra *poverty*, o povertà, e *destitution*, o miseria. Si è inoltre ricavata la distinzione fra povertà *primaria* e povertà *secondaria*. E' chiaro che si tratta di stime sempre fortemente soggettive, ma soprattutto per merito dei lavori di Rowntree il giudizio sull'appartenenza di un determinato nucleo familiare alla popolazione povera ha acquistato un contenuto empirico a validità intersoggettiva. Tale giudizio non riflette infatti valutazioni puramente soggettive, per quanto fondate sulla tecnica di una prolungata osservazione partecipante da parte dell'analista. Esso deriva invece da una ricerca preliminare tendente ad accertare statisticamente le esigenze fisiologiche e i bisogni meno direttamente collegati con la sopravvivenza fisica di una determinata popolazione; queste esigenze elementari e questi bisogni generali sono poi tradotti in termini monetari, cioè sono interpretati come l'indicazione di un certo livello di reddito espresso in termini monetari; infine, mettendo a confronto il

reddito effettivo di un dato nucleo familiare con tale livello di reddito medio in un'area preventivamente si determina piuttosto agevolmente se il nucleo familiare in questione si colloca, con il suo reddito effettivo, al di sopra o al di sotto di quel livello, ossia se appartiene o meno alla popolazione povera, vale a dire alla popolazione che gode di un reddito a malapena sufficiente a soddisfare i bisogni e le esigenze essenziali. Si tratta, in questi casi, di povertà primaria. Per una descrizione rigorosa, questo tipo di povertà richiede calcoli complessi riguardanti il fabbisogno fisiologica minimo, il carico familiare, la ricostruzione delle scelte alimentari, e tutti quei dati che entrano nella composizione del concetto di « pura sussistenza ». La povertà secondaria è invece tipica di quelle famiglie il cui reddito, pur travalicando o non rientrando nei termini quantitativi del reddito standard accertato per la definizione della popolazione povera, fanno parte tuttavia di quest'ultima per varie ragioni (spese irrazionali, sprechi, impossibilità di programmare un bilancio familiare, ecc.).

La distinzione fra *povertà* e *miseria* è però quella che, a mio parere, risulta più utile analiticamente perché consente di isolare e definire due modi differenziati di essere poveri, economicamente deboli, « sottoprivilegiati » (*underprivileged*, è la dizione inglese socialmente accettabile per indicare quell'essere « osceno » che nel mondo anglo-sassone è il povero), e così via. Essa si rivela illuminante specialmente quando si concentra l'attenzione non tanto sull'ammontare quantitativo del reddito bensì sul modo della sua formazione e più ancora sul suo carattere continuativo oppure saltuario. La popolazione povera può essere agevolmente caratterizzata da un reddito a malapena sufficiente a coprire il costo dell'esistenza quotidiana, ma essenzialmente continuativo e sicuro nel tempo. Un reddito di tale natura, adeguato a compensare l'individuo per la vendita della propria *Arbeitskraft*, o forza lavoro, definisce correttamente la situazione economica e sociale del *proletariato*. Quando il reddito, oltre che ai livelli della pura sussistenza, si presenta anche saltuario e incerto, legato a colpi di fortuna, a piccoli « affari » o a felici « combinazioni », siamo in una situazione di *sotto-proletariato*. E' chiaro che la distinzione ha soprattutto valore analitico. Nella realtà della vita quotidiana, proletariato e sotto-proletariato non solo vivono gomito a gomito ma si scambiano anche le parti e lo stesso nucleo familiare può in un lasso di tempo relativamente breve passare dalla situazione proletaria a quella sotto-proletaria, e viceversa. Per valerci delle parole di Platone nel *Convito*, possiamo definire i proletari come « figli di *penìa* », o della povertà, mentre i sottoproletari sono i tipici « figli di *póros* », ossia i figli dell'« espediente » come mezzo di sussistenza.

Nei casi specifici di famiglie particolari la distinzione fra povertà e miseria, in un dato momento, sarà certamente possibile. Ma le zone come tali appaiono contrassegnate da fenomeni di povertà e nel contempo da fenomeni di miseria. Le principali zone di povertà e di miseria a New York sono cinque: Harlem centrale, Harlem orientale, Bronx sud e le aree di Bedford, Stuyvesant a Brooklyn.

Una ricerca finanziata dal *New York Times* (cfr. *N. Y. Times*, 17 novembre 1969, p. 32) è giunta a risultanze, nel 1969, che confermano opinioni piuttosto diffuse e di dominio pubblico. Nelle cinque zone su menzionate la popolazione residente si suddivide nei seguenti gruppi etnici: il 63 per cento sono neri; il 22 per cento, portoricani; il 15 per cento, bianchi. Passando a considerare il tasso di disoccupazione, si notano correlazioni significative rispetto ai gruppi etnici. Infatti, dei disoccupati, con riguardo ai capifamiglia neri, il tasso è del 3,6 per cento; con riguardo a quelli portoricani, il tasso è del 2,2 per cento; con riguardo ai capifamiglia bianchi il tasso è dell'1,6 per cento. Quanto alla capacità di guadagno, il 38,8 per cento delle persone che vivono nelle zone di povertà e di miseria guadagna 49 dollari, o meno, la settimana; il 17,2 per cento guadagna meno di 65 dollari la settimana — questa cifra corrisponde al salario minimo secondo gli standard federali negli Stati Uniti — infine, il 44 per cento guadagna 100 dollari, o più, la settimana. Secondo uno studio recente condotto dal *Bureau of Labor Statistics* a New York vivono 609.586 persone nelle zone di povertà e di miseria; di queste, il 26,6 per cento si trovano al di sotto della linea di sussistenza. Ma va notato che fra le persone che non vivono in zone di povertà e di miseria, ben l'8 per cento si trovano in condizioni che cadono al di sotto della linea della povertà. In questo studio le zone di povertà erano delimitate secondo criteri rigidi che qui richiamiamo sommariamente: a) la singola zona della povertà è costituita da un'area con 25 mila o più abitanti; b) il suo profilo è quindi dato dai seguenti criteri:

1. percentuale delle famiglie con reddito inferiore ai 3 mila dollari;
2. percentuale dei bambini che non vivono con entrambi i genitori;
3. percentuale delle persone di 25 anni o più che hanno frequentato meno di otto anni di scuola;
4. percentuale dei maschi appartenenti alla forza lavoro senza alcuna specializzazione;

5. percentuale degli edifici in cattive condizioni o mancanti di uno o di tutti i servizi (acqua corrente, gabinetti, ecc.).

Il reddito medio delle singole zone di povertà e di miseria è stato calcolato in termini monetari nella misura di 5.448 dollari per famiglia urbana, con un capofamiglia maschio e con sette o più membri e inoltre con un ragazzo al di sotto dei diciotto anni. Le cinque zone su menzionate sono così delimitate in base a tale reddito valendoci dei dati del censimento generale del 1960. I dati del censimento del 1970, che sarebbero importanti per determinare l'andamento evolutivo del fenomeno della povertà e della miseria nella città di New York, non erano ancora elaborati a sufficienza all'epoca in cui il presente studio veniva redatto (marzo 1971).

Harlem

Si fa presto a dire: il ghetto negro. Harlem si colloca topograficamente sul cuore di Manhattan, dalla 110 ma strada in su; non lo si può racchiudere in un'unica caratterizzazione perché si presenta con una fisionomia variegata, come una moltitudine di ghetti. Nel loro passato, a giudicare da certe belle facciate, di ristoranti, alberghi della 125ma strada, fino a poche decine d'anni fa, ancora raffinate costruzioni in « pietra bruna » s'indovina un'antica fase di splendore, quella che coincide con l'apertura della *Harlem River Railroad* nel 1837. Ma il boom edilizio di Harlem si ha solo nel 1901 con la costruzione della metropolitana IRT di Lenox Avenue. Il boom ha carattere sfrenato ed eminentemente speculativo tanto che l'offerta troppo abbondante crea una situazione paradossale: le belle case d'alloggio rimangono vuote mentre i negri di New York si pigiano e sono praticamente segregati nella zona di *Tenderloin*, a ovest di Herald Square. Toccò a un geniale speculatore negro, Philip A. Payton, di aprire per primo la porta del prestigioso, alto borghese quartiere di Harlem ai negri, a quelli almeno che riuscivano a pagargli un buon affitto. La decadenza di Harlem ha inizio, rovinosamente, all'epoca della grande immigrazione negra dal Sud negli anni venti, quando appunto la popolazione negra di New York fu ammassata e agli effetti pratici chiusa dentro Harlem, dando luogo ad una sovrappopolazione che non poteva non determinare anche la decadenza degli edifici, del tono economico e in generale della qualità della vita in quella che era stata una delle zone più vive e più caratteristiche della città di New York. Questa decadenza si accentua con l'avvento, liberistico, privo di qualsiasi pianificazione sociale, dei portoricani dopo la seconda guerra mondiale.

Attualmente le sacche di povertà e di miseria più disperate si riscontrano nel settore centrale e orientale di Harlem. Nelle aree in cui il reddito medio della famiglia cade al di sotto di 5 mila dollari, sempre secondo il censimento generale del 1960, vivono 741.557 persone, di cui però 375.876 vivono in aree in cui il reddito familiare medio è al di sotto dei 4 mila dollari. La scolarizzazione in queste aree oscilla fra i sei e i dieci anni, cioè neppure la metà di quella richiesta dalla legge. D'altro canto, il tasso di disoccupazione si mantiene a un tasso di circa il 7 per cento, per i maschi, e del 3,5 per cento per le femmine, cioè oltre il doppio della media nazionale in quel periodo.

Stando ai quadri del Censimento, che qui di seguito riproduciamo, la popolazione di queste aree si suddivide in percentuale secondo i seguenti gruppi etnici:

Quadro Cens. n.	Negri	Portoricani	Polacchi	Russi	Italiani
2	13.4	30.8	13.5	10.6	
10-1		32.7	10.5		
14		27.1	16.5		
16		13.1			13.5
20	27.6	31.3			
22		36.0			
24	22.1	41.1			
25	21.5	28.0			
30		29.1		10.7	
36		34.1			15.2
103		19.5			
162	37.2	40.9			
164	33.6	56.0			
166	26.0	55.5			
168	30.5	47.9			
170		38.0			31.9
172	13.2	69.0			
174	25.4	71.2			
177	14.6	29.1			
178		25.3			42.5
180	22.5	46.2			
182	42.7	51.6			
184	83.4	16.0			
186	74.1	23.8			
188		38.9			32.5
189	29.8	39.8			
190	94.9				

Quadro Cens. n.	Negri	Portoricani	Polacchi	Russi	Italiani
192	22.2	37.0			
194	21.8	43.1			
196	38.9	45.9			
198	83.1				
200	97.2				
202	44.1	21.3			
204	66.8	20.6			
207-1	99.4				
208	99.5				
209	74.3	19.8			
217-1	99.7				
218	98.4				
220	98.8				
222	99.0				
224	93.7				
226	99.0				
227-1	98.8				
230	99.0				
231-1	99.0				
236	97.9				

Il Bronx

Dei cinque borghi, o *boroughs*, di New York, è l'unico situato sulla terraferma. Già zona di fattorie, parchi, case di campagna e ville di facoltose famiglie neviorchesi, oggi il Bronx è la tipica zona della classe media, non privo di qualche caratteristico « middle class ghetto », come Riverdale, in cui la cura estrema per la *privacy* del piccolo borghese sbocca puntualmente, e necessariamente, in una vita comunitaria impoverita e nel grigio, levigato conformismo sociale e politico della cosiddetta « maggioranza silenziosa ». Quella che un tempo, agli inizi del secolo, era una zona di « rural delights », o delizie campagnole, oggi conosce, specialmente intorno a Hunts Point, alcuni dei luoghi più squallidi e disperati di tutta l'America, un infernale paesaggio in cui delinquenza (apparentemente) immotivata, disoccupazione cronica, analfabetismo, droga e perversione sessuale sono cronaca di tutti i giorni. Le statistiche del Censimento, cui dobbiamo, in questa fase del nostro lavoro, limitarci, sono ben lungi dall'offrire un quadro realistico della situazione. Vi è una dimensione esistenziale, un « vissuto quotidiano », che sfugge irrimediabilmente anche all'analisi stati-

stica più accurata e che solo l'esperienza diretta e l'osservazione partecipante possono, in qualche maniera, far intravedere al sociologo.

Si trovano qui 390.768 persone che vivono al di sotto dei 5 mila dollari annui; di queste 55.383 sono al di sotto dei 4 mila. Per individuare le aree specifiche occorre consultare i quadri del Censimento n. 47, 79, 129, 139, 144, 147, 165, e 169. La situazione della scolarizzazione è lievemente migliore di quella riscontrata ad Harlem; oscilla infatti fra i circa 8 anni e i 10 anni e mezzo. Quanto ai gruppi etnici prevalenti, vengono in primo luogo i portoricani e altri gruppi di colore, ma non mancano isole, piccole ma compatte, di persone appartenenti ad altri gruppi etnici specialmente irlandesi e italiani.

Anche qui come ad Harlem la disoccupazione colpisce duro (circa il 6 e mezzo per cento con riguardo alla popolazione maschile sopra ai 14 anni, il 3,3 per cento riguardo alla popolazione femminile). Le cifre ufficiali, poi, per quanto riguarda la condizione delle abitazioni, parlano di 21,5 per cento di case deteriorate e di 17,6 di case « dilapidated », ossia così deteriorate da dover essere ormai considerate abitazioni « improprie », cioè prive dei servizi essenziali. Ma queste statistiche sono ingannevoli perchè rappresentano dei valori medi. Vi sono dei « blocchi » in cui si toccano punte estreme con circa l'80 per cento delle abitazioni ridotte al livello di *slum*, o tuguri, di infimo ordine.

Brooklyn

Dalla passeggiata di Brooklyn Heights si ha un colpo d'occhio magnifico sui grattacieli di Manhattan e il Brooklyn Bridge, percorso a piedi o in bicicletta, richiama con prepotenza con i suoi ricami di cavi e il suo ferro lavorato, un'atmosfera *liberty e belle èpoque* che riuscirebbe purtuttavia di scarsa consolazione a quelli che abitano nei tuguri delle due comunità oggi amalgamate e note con il doppio nome di Bedford-Stuyvesant. Anche se, contrariamente ad Harlem, qui il 17 per cento degli abitanti di colore sono proprietari della loro casa, è in questa parte di Brooklyn che si trovano ancora quelle case d'alloggio in legno (*wooden tenements*) che costituiscono gli abituri peggiori degli Stati Uniti, infestati come sono di ratti e d'ogni sorta di parassiti ed esposti al pericolo di incendi disastrosi e fulminei.

In questa zona, il Censimento ci dice che 667.755 persone vivono con un reddito che non arriva ai 5 mila dollari annui mentre, di queste, 151.833 sono al di sotto dei 4 mila dollari.

La scolarizzazione è addirittura al di sotto di quella di Harlem centrale ed orientale, se pure di poco, sfiorando la media degli otto anni. Prendendo in considerazione solo i gruppi etnici più importanti numericamente, questi si suddividono come segue:

Quadro Cens. n.	Negri	Portoricani	Irlandesi	Italiani
23	62,5	25,5		
25	47,8	21,5	7,5	
29	58,1	21,5		
33	33,1	33,9		
35	13,3	23,5		
39	12,2	49,8		
41	11,1	41,5		
43	16,2	40,8		
47	15,1	54,2		13,6
85	55,5	22,7		
129	11,3	30,4		11,5
181	30,2	23,6		
185	53,2	20,2		
247	53,2	20,2		
247	87,4			
255	72,3			
257		56,5		
259	46,7	33,8		
259-1	33,9	49,6		
285		65,6		11,1
285-1	62,4	26,5		
307	80,2			
487	34,0	56,6		
491		60,5		
507		54,4		
904	34,1	41,9		
906	47,5	28,6		
910	69,0	19,2		
912	80,2	13,5		
914	37,5	43,2		
918	22,4	54,3		
1210	33,7	12,4		
1214	88,2			

FRANCO FERRAROTTI

CRONACHE E COMMENTI

CILE Forze Armate e transizione al socialismo *

La crescente preponderanza del subimperialismo brasiliano, l'avvenuto golpe militare in Uruguay dietro l'uomo di paglia Bordaberry, il tentativo di rovesciamento del Governo di Unità Popolare mediante l'eliminazione o il rapimento di Allende ad opera di alcuni settori militari cileni sono gli ultimi fatti che sul peso dell'esercito non solo all'interno dell'Esecutivo ma nel quadro politico globale gli interrogativi sono inquietanti: di fronte ai mezzi delle FFAA (cioè Violenza Armata istituzionalista) quale margine di influenza politica può rimanere alle masse lavoratrici armate solo del diritto di sciopero? Se il numero degli effettivi militari dell'esercito uruguayano non fosse vertiginosamente aumentato dal 1960 ad oggi, se non fosse stata agguerrita (MLN-Tupamaros) avrebbe il golpe superato il dissenso popolare tradotto in uno dei più lunghi e compatti scioperi generali di cui abbiamo memoria? E, ammettendo che in Cile ci troviamo sulla strada che porta al socialismo è poi vero quello che si tende a credere, e cioè che la via cilena sta a dimostrare che al socialismo si può accedere per mezzi costituzionali senza violenza? Anche se per adesso i morti si contano « solo » a decine si può considerare pacifica una situazione che in tre anni ha segnato momenti come il fallito complotto del generale Viaux, l'assassino del progressista generale Schneider, le aspre e frequenti manifestazioni, gli scontri cruenti provocati da gruppi di estrema destra, le scorrerie dei fascisti di « Patria y Libertad », la battaglia intorno alla residenza presidenziale nella quale persero la vita 22 persone?

L'« apoliticità » delle Forze Armate cilene

Per una rapida comprensione del problema per quanto riguarda in particolare il caso cileno si possono proporre all'attenzione del lettore due opere: un libro e un supplemento di rivista, che hanno le caratteristiche della maneggevolezza e della conci-

* Questo numero della rivista era già in macchina quando è giunta il 12 settembre 1973, la notizia della morte di S. Allende. Torneremo su questo tema in uno dei prossimi numeri.

sione: Alain Joxe, *Las fuerzas armadas en el sistema politico de Chile*, ed. Universitaria, Santiago de Chile, 1970; pp. 176. Raul Ampuero Diaz, *El poder politico y las fuerzas armadas*, « Documentos », suplemento de la edicion n. 181 de Punto Final (Santiago, aprile 1973).

Il lavoro di Joe, scritto per incarico del CNRS francese, è un apporto alla ricerca (sempre del CNRS) sulla funzione politica dell'esercito nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Dopo aver analizzato le varie scuole che hanno studiato il fenomeno dell'intervento delle forze armate nella vita politica dei paesi latinoamericani, Joxe conclude la parte introduttiva con un interessante riferimento agli Stati Uniti e al rapporto Rockefeller: gli USA annettono il ruolo di crescente influenza dei militari nella politica latinoamericana e persino che il prestigio di questi si basi su una certa forma di anti-northeastamericanismo. Ma per compensare i rischi di una tale politica ecco riassuntivamente le misure proposte dal rapporto Rockefeller: 1) aumento dei programmi di aiuto alle forze poliziesche (incluso naturalmente quelle segrete); 2) creazione di un Consiglio di Sicurezza dell'emisfero occidentale diretto da militari e che dovrebbe sostituire la Commissione Consultiva Speciale degli Stati Americani.

Lungo il suo lavoro due linee guidano A. Joxe: definire la tradizione di apoliticità dell'esercito cileno come elemento dell'ideologia delle classi dirigenti; definire il « non intervento » come una partecipazione latente al gioco politico e non una semplice astensione. Per appoggiare le sue tesi fa un'analisi storica della formazione dell'esercito cileno e della « tradizione di non intervento », dalla fine del secolo scorso (guerra del Pacifico) fino ad oggi (passando per i golpes del '24, '25 e '32 per il governo Ibanez e le cospirazioni peroniste degli anni '40). Particolarmente interessante è lo studio del rapporto tra esercito e classe media. Partendo dalla tesi delle stesse forze armate cilene secondo la quale difenderebbero gli interessi delle cosiddette classi medie si rileva una fondamentale incoerenza: se le classi medie potessero contare sull'appoggio dell'esercito esse diventerebbero delle classi dominanti, egemoniche, che sarebbe improprio chiamare medie...

L'autore fa quindi una breve analisi delle classi medie in Cile, dall'« archeologia » del termine fino al suo contenuto odierno. Dal 1924 al '32 i gruppi che conquistano il potere possono allora autodefinirsi « classi medie » in quanto hanno coscienza di essersi impossessate dell'apparato statale con l'aiuto dei militari e contro gli interessi dei gruppi dominanti nel vecchio regime oligarchico-parlamentare. Ma le frange vincitrici si staccano progressivamente dagli interessi della maggioranza. Intanto il fulcro dell'economia cilena si era spostato dal salnitro al rame e a

questo corrisponde un cambio della guardia alla dipendenza del Cile: gli USA si sono definitivamente sostituiti all'Inghilterra. L'infiltrazione norteamericana nelle economie del continente — e non solo in Cile — immette fattori nuovi nel processo di stratificazione sociale, che si complica ulteriormente. Oggi le « classi medie » sono caratterizzate più delle altre da una complessa eterogeneità a cui corrispondono delle divergenze di interessi. E' quindi difficile capire come l'esercito sia così sicuro di « appoggiare le classi medie ». Quali classi medie, quali interessi?

Esigenze rivoluzionarie e vecchie strutture

Il libro di A. Joxe non arriva all'esperienza del GUP. A questo punto si può innestare il breve saggio di Raul Ampuero (attuale dirigente della Union Socialista Popular e ex segretario generale del Partito Socialista). L'autore chiama l'attenzione su una caratteristica comune alle forze armate di vari paesi latino-americani: il fatto che, a differenza di quelle europee, solo eccezionalmente hanno dovuto impegnarsi in conflitti esterni e che mancano ormai da molto di giustificazione come strumenti di dominazione coloniale. L'esistenza delle forze armate appare quindi giustificata in quanto necessaria per il mantenimento della « pace » interna. Vengono « presentate come l'incarnazione superiore, disinteressata e altruista di un ordine che a livello degli organi civili del potere mostrava troppo ostensivamente i propri falli, le proprie meschinità, i propri vizi ».

Il problema implicito in tutto il saggio è quanto mai pertinente: la presenza dei militari potrà dare maggiori garanzie di continuità al processo rivoluzionario o finirà, al contrario, per imporre delle frenanti ipoteche? La soluzione della crisi di ottobre (1972) ha spostato il governo verso centro: nell'impossibilità di avere l'appoggio della D.C., troppo compromessa, Allende ha trovato un sostituto nelle FFAA che hanno compiuto lo stesso ruolo moderatore. Ma se dal canto suo Allende ha sempre ribadito la propria fede nella Costituzione e nel pluripartitismo lo stesso fanno i cosiddetti « partiti democratici » (D.C., Nacional, Izquierda Radical e Democracia Nacional) che in nome della stessa Costituzione dichiarano che « in Cile, sotto l'attuale governo non esiste più una vera democrazia » e considerando che il GUP si allontana dallo « spirito costituzionale » esortano l'esercito alla non collaborazione.

L'ambiguità delle forze armate cilene risiede proprio nelle sue contraddizioni interne, di cui possiamo dire che Raul Ampuero individua 3 tipi, di fronte alle esigenze rinnovatrici del processo in atto:

- 1) Rispetto per l'ordine costituzionale;

- 2) gerarchia interna;
- 3) impegni precedentemente sottoscritti a livello internazionale.

Per quanto riguarda i due ultimi punti bisogna rilevare in primo luogo che all'interno dell'esercito cileno vige una rigorosa statificazione e che ad esempio i sottoufficiali sono gli unici cileni che non possono votare (diritto riconosciuto agli alfabeti, agli invalidi e a tutti i giovani con più di 18 anni). D'altra parte, anche se è avvenuta una apertura simbolica ai rapporti interistituzionali con paesi dell'area socialista continuano in vigore tutti gli impegni che legano l'esercito cileno al Pentagono e alla OEA.

E il ruolo di guardiano dell'ordine costituzionale, rivendicato dall'esercito, se da una parte ha permesso che la maggior parte degli ufficiali si dimostrasse contraria all'avventura del tentato golpe del 29 giugno (segnato troppo sfacciatamente di estrema destra) dall'altro ha impedito che all'indomani del complotto i militari volessero continuare, pubblicamente, a far parte del Governo. In realtà i fatti di questa congiuntura confermano la tesi della impossibile apoliticità dell'esercito: le forze armate appoggiano Allende in quanto il Presidente si impegna a mantenere i vincoli costituzionali. Ma il processo cileno difficilmente potrà essere contenuto entro l'ambito delle vecchie strutture costituzionali, a meno che si voglia rinunciare ad ogni istanza di profondo rinnovamento sociale. Il che, in un modo o in un altro, implica una precisa collocazione politica.

MARIA CARRILHO

« Farnesina democratica »

Fermenti nuovi, contraddizioni interne cominciano ad apparire all'interno di un blocco tradizionalmente monolitico, com'è il mondo della diplomazia. Ce ne dà testimonianza il Convegno organizzato a Roma il 23-24 maggio da « Farnesina Democratica », nata appunto sei mesi fa « dall'esigenza — come scrivono i promotori — di dare uno sbocco ideologico e politico alla crescita di un movimento di opinione democratica nell'ambito dell'elaborazione e delle attuazioni della politica estera italiana ». Costituitasi al Ministero degli Esteri e in numerose ambasciate e consolati come un momento di convergenza politica delle forze democratiche, con una larga base ministeriale e di quanti, nelle sedi estere, hanno la possibilità di verificare direttamente

le distorsioni della struttura in cui operano, e con l'appoggio delle confederazioni sindacali, Farnesina Democratica vuole compiere un tentativo di ridefinizione dei ruoli, fornire un modello alternativo di funzione dei pubblici poteri, secondo quelle istanze di rinnovamento che sempre più frequentemente vengono avanzate da vari delicati organi dell'apparato statale, primo fra tutti da un altro « corpo separato », la magistratura; è infatti a « Magistratura Democratica » che il movimento della Farnesina esplicitamente si riferisce.

Il Convegno — vale la pena di sottolineare che si è volutamente preferito il termine « Convegno » a quello di « Congresso » per levare all'incontro ogni caratterizzazione corporativa e denunciarne subito l'obiettivo di apertura e dialogo con le varie forze politiche — si è svolto sul tema « Politica estera, strutture, democrazia » seguendo due linee fondamentali: da un lato la denuncia dell'intenzionalità di alcune scelte strutturali in rapporto al nostro tipo di establishment e all'apparato burocratico esistente e la precisa rilevazione del carattere corporativo e classista di un determinato modo di condurre la politica estera, i cui diretti gestori si pongono come strumenti funzionali agli interessi della classe borghese ed anche delle frange più retrive di essa; dall'altro la critica dell'inadeguatezza di tutto l'apparato in quanto tale di fronte alle esigenze di sempre maggiore razionalizzazione in una società a capitalismo avanzato.

Ma, a fianco di queste analisi per così dire metodologiche, volte a ribadire la connessione dialettica fra momento esterno e momento interno della vita nazionale, motivo di fondo del Convegno è stata la ricerca dei modi in cui rendere operante un vero e proprio salto qualitativo, la realizzazione cioè di un processo di osmosi fra politica estera e centri politici, economici, culturali, fra politica estera e società reale. Quasi alla vigilia del Convegno il gruppo di Farnesina Democratica sottolineava la necessità (cfr. Rinnovamento, aprile 1973) di riscoprire nella loro vera dimensione alcuni concetti: la nozione di potere esecutivo, di cui il diplomatico è partecipe, e il concetto di rappresentatività. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di ricollegare l'esecuzione e la rappresentanza non più ad una sovrastruttura burocratica sempre più incompatibile con l'autentica realtà sociale, ma alla volontà popolare e al paese reale, ai problemi sociali del lavoro, della cultura, dell'economia.

Su questa linea, al Convegno, la relazione dell'On. Granelli « Controllo parlamentare e politica estera », che ha affermato la necessità di un aumento del controllo parlamentare sulla politica estera in varie forme (dall'introduzione di hearings ad una maggiore efficienza delle Commissioni Estere del Senato e della

Camera) al fine di superare lo stato esistente fra la politica estera e la formulazione delle direttive di essa.

I problemi economici della politica estera sono stati il tema della relazione di R. Lombardi, il quale ha posto in luce la sovrapposizione di competenze nell'ambito della politica economica e soprattutto come, a livello internazionale, gli interessi fondamentali siano gestiti dalle multinazionali o da una serie di diplomazie economiche parallele, che le ambasciate talvolta fiancheggiano, talvolta ignorano del tutto.

Un'altra interessante area di problemi affrontata dal Convegno è stata quella dell'informazione nel suo duplice aspetto di flusso interno ed esterno al mondo diplomatico. E. Forcella ha posto in luce il carattere descrittivo ed acritico dell'abbondante massa di informazioni sulla politica estera fornito quotidianamente dai giornali e dalla televisione e parallelamente l'insufficienza degli elementi di informazione trasmessi dal servizio stampa del Ministero degli Esteri, il carente assolvimento della funzione di cinghia di trasmissione fra i paesi ed il momento estero di esso svolta dalla rete degli addetti stampa all'estero.

Molto densa ed ampia infine la relazione di Farnesina Democratica. Sulla base di un'acuta sintesi storica Claudio Moreno, consigliere di legazione e segretario di Farnesina Democratica, ha messo in evidenza la funzione di classe svolta nella sua genesi e nel suo comportamento politico dalla diplomazia, così come da altri « corpi separati » dello Stato borghese, quali la polizia e la magistratura, e le gravi conseguenze di una gestione reazionaria di strumenti importanti come quello dell'apparato consolare (nel cui ambito gravita tutto il settore dell'emigrazione) o di importanti meccanismi, come quelli del finanziamento delle nostre esportazioni all'estero, degli aiuti finanziari e tecnici ai paesi in via di sviluppo ecc. E' chiara l'incidenza reale che la manipolazione di certe leve finanziarie, l'attuazione pratica di certe linee di politica estera finiscono per avere sulla politica nazionale e sulle condizioni delle grandi masse popolari; basti pensare alle scelte compiute a livello comunitario e alle implicazioni di un determinato modo di integrazione capitalistica per lo sviluppo economico nazionale.

Un altro punto interessante della relazione è la denuncia del modo in cui la « carriera » riesce ad assicurarsi una concreta possibilità di autoconservazione e di sopravvivenza, la « continuità » innanzi tutto, in contrasto con i profondi mutamenti del costume della società italiana. La legge delega infatti (D.P.R. 18) del 1967, di cui Branca ha compiuto una puntigliosa analisi dal punto di vista giuridico, non ha operato nessun mutamento, né di fatto avrebbe potuto, essendo nata già vecchia, rispecchiando una concezione sorpassata della diplomazia come metodo segre-

to, come settore isolato della vita nazionale. Di importanza cruciale appare qui il sistema di reclutamento, che fino al '67 avveniva per partenogenesi di un nucleo aristocratico o alto-borghese ed oggi avviene attraverso un sistema di cooptazione che, pur avendo modificato la struttura sociologica della carriera, ha lasciato intatto l'equilibrio delle forze interne. Eppure, l'allargamento del reclutamento, se da un lato oggettivamente produce o riflette una rete di legami clientelari fra i gruppi di estrazione medio o piccolo borghese, che hanno avuto accesso alla carriera, e l'establishment nei confronti del quale sono chiamati a conservare un ruolo subalterno, dall'altro presenta anche delle possibilità di incrinature nella compattezza della « casta » diplomatica da parte delle giovani leve, che non vogliono sottostare a questo gioco. Di tale presa di coscienza critica « dall'interno » ci sembra che sia esempio valido il Convegno stesso. E' inoltre importante rilevare, a nostro avviso, il fatto che Farnesina Democratica pone tale istanza di rinnovamento non in termini corporativi, ma collegandosi strutturalmente ai problemi politici e sociali del paese.

Non è casuale infatti la rilevante presenza al Convegno dei rappresentanti sindacali e la centralità che vi ha assunto il problema dell'emigrazione e dei lavoratori italiani all'estero. Sono da ricordare molti interventi in questo senso, da quello di Terracini, volto a rivalutare la funzione consolare nei confronti di quella diplomatica, a quelli di Corghi e della Baduel Glorioso, responsabile del settore rapporti internazionali della CISL, che hanno denunciato l'ignoranza da parte dei diplomatici dei problemi sindacali italiani e dei paesi presso cui sono accreditati e la mancanza di una politica coordinata per i vari paesi e tipi di settore nel campo dell'emigrazione. Se poi si pensa che sono oltre 5 milioni gli italiani all'estero, si capisce quale sia la gravità del problema e il merito degli « addetti ai lavori » che, rompendo una tradizione di coperture e di segreti, hanno avuto il coraggio di criticare apertamente e postulare la necessità di uno scontro frontale con la realtà.

ANNA PERROTTA

Felice Froio, oleografo?

Il pezzo di Felice Froio, pubblicato ne *La Stampa* di Torino mercoledì 11 luglio 1973, sotto il titolo « Moro, professore scrupoloso », è stupefacente. Froio è noto come critico agguerrito e poco tenero del sistema scolastico italiano specialmente ai livel-

li alti. I suoi articoli apparsi nella rivista Comunità, finanziata da un'industria d'avanguardia come la Olivetti e attualmente diretta da Renzo Zorzi, responsabile della pubblicità nella stessa ditta, sono articoli da leggersi. Il suo volume Università e classe politica, Milano, 1968, è stato segnalato in maniera positiva da questa rivista nel n. 8 (Inverno 1968-1969). Il suo recente volume, pubblicato dalla Nuova Italia di Firenze, Università: mafia e potere, merita attenzione. Ma, allora, cos'è questa inverecconda lisciata, questo untuoso panegirico e a favore di uno di quei professori a mezzo servizio, e necessariamente tali perché nel contempo deputati e ministri, i quali rendono ridicola e scientificamente irrilevante l'università italiana e fanno scendere l'Italia al rango dei paesi più depressi cronicamente afflitti da analfabetismo di massa, in cui saper leggere, scrivere e far di conto, per quanto elementarmente, è titolo sufficiente per essere ministro, uomo politico attivo, docente universitario, magari ambasciatore, e così via? Non si invocchino formalità giuridiche. Qui la incompatibilità è sostanziale, si impone per l'ovvia contrapposizione di esigenze funzionali, per la elisione che la necessità imperativa dell'aggiornamento scientifico opera nei confronti degli impegni politici. Altro che « puntualità a fare gli esami » o « fiducia tra professori e studenti ». Continuando a sostenere e a difendere la tradizione italiana del cumulismo baronale più smaccato sia da parte degli interessati (e ciò non stupisce, dati i livelli raggiunti dall'attuale classe dirigente) sia da parte di scrittori che si aveva il diritto di ritenere su posizioni ben diverse, è chiaro che lo studente continuerà a essere preso in considerazione nei ritagli di tempo, che l'università italiana continuerà ad essere una sovraffollata e confusa area di parcheggio, che l'auspicata riforma universitaria si risolverà in un torneo verbale o, al più, in una serie di misure d'emergenza a carattere sindacale corporativo per dar da mangiare, come si dice, a qualche migliaio di spostati che si sono accorti troppo tardi d'aver sbugliato carriera. Il pezzo di Froio va rilevato perché è un sintomo di grande interesse. La persona dell'on. Moro è fuori discussione. La questione non è personale. Poteva essere qualunque altro personaggio. Non si tratta di indignarsi fuori misura per un soffiato in più a qualche tartufesco lumacone quand'anche le argenteo striature menino da un ministero all'altro. Il problema investe le strutture della vita e del costume italiano: qualcosa di impersonale, di oggettivo. I caratteri tipici della corruzione italiana, in particolare, in questo caso, lo svilimento della funzione critica della cultura universitaria tramite l'arrembaggio dei notabili della politica e delle grandi professioni liberali, la creazione disor-

dinata di piccole università locali, paradiso inviolabile di incredibili clientelismi e nepotismi, il perdurante stato comatoso di quelle esistenti, e la difesa, addirittura la grata compunta accettazione di tutto ciò, passano attraverso episodi, all'apparenza privi di importanza, come questo.

EMILIO SCAVEZZA

Il problema dell'affidamento familiare

Nel giorni 16, 17 e 18 maggio 1973 si è tenuto a Roma l'VIII Convegno di Studio organizzato dall'ISTISS — Istituto per gli Studi sui Servizi Sociali — su « Problemi e Prospettive dell'Affidamento Familiare ». L'obiettivo politico prioritario emerso dal Convegno è la « deistituzionalizzazione » dei minori, intesa come sottrazione del bambino a forme di assistenza esercitate in strutture massificanti, pedagogicamente e socialmente sbagliate; il Convegno ha cercato di individuare le linee legislative e di intervento per sviluppare gli affidamenti familiari e avviare così concretamente il processo di deistituzionalizzazione, stante l'attuale rapporto numerico fra minori ricoverati in istituti — oltre 200.000 — e il numero annuo di adozioni — non più di 6.000 — nonché l'ordine di grandezza della diminuzione negli ultimi otto anni dei minori istituzionalizzati — appena 30.000 — e la scarsa entità numerica dei minori in affidamento familiare, attualmente ancora poche centinaia.

Preoccupazione costante del Convegno è stata comunque quella di porre in relazione il problema in esame con i caratteri strutturali della società globale. Da ricordare, su questa linea, la relazione della dott. Maria Chiara Bassanini, collaboratrice di « Relazioni Sociali », che, analizzando le carenze dell'istituto familiare, ha messo in luce come l'enfatizzazione del ruolo familiare nasca da un processo di dicotomizzazione fra il privato ed il pubblico del tutto funzionale al sistema economico attuale e come la mancanza di una reale politica della casa, della salute, dei servizi sociali, dell'occupazione, nella misura in cui non vengono risolti gli squilibri strutturali, impedisce alla famiglia di svolgere le sue funzioni. Si possono individuare nel Convegno due tendenze fondamentali: da un lato la preoccupazione di una razionalizzazione degli interventi, che tengano però conto della molteplice varietà dei casi e siano quindi programmati in modo abbastanza duttile ed insieme operativo così da poter offrire una scelta di alternative sufficientemente ampia; dall'altro la

consapevolezza critica non solo della necessità di un'opera di prevenzione del disadattamento stesso ma anche delle ambiguità e delle conflittualità potenziali implicite in alcune modalità di gestione di esso. Si è infatti sottolineato il rischio che qualunque soluzione, sia di un più efficiente funzionamento degli istituti esistenti, sia di una progressiva deistituzionalizzazione, si presenti come un alibi nei confronti di un problema che va comunque posto in termini nettamente più radicali e che, soprattutto, il processo stesso di deistituzionalizzazione attraverso l'affidamento familiare si tramuti in un nuova forma di espropriazione del minore da parte di una classe sociale nei confronti di un'altra.

Inoltre, come ha rilevato F. Santanera, Presidente dell'Unione Italiana Diritti del Minore, nella sua relazione su « Gli aspetti organizzativi e tecnici dell'Affidamento familiare », pur presentandosi come un « servizio aperto » in contrapposizione alle « istituzioni chiuse » l'affidamento familiare corre il rischio di svolgere una funzione emarginante quanto quella dei ricoveri se lo scopo è solo quello di assicurare al bambino condizioni di vita migliori o se tende a perpetuare nella famiglia affidataria la concezione della « famiglia buona » che salva il bambino dalla « famiglia cattiva ». Molto interessanti le comunicazioni sulle esperienze italiane e straniere di affidamento familiare, in particolare quelle che offrono nuovi modelli di intervento, come le comunità alloggio e i centri-base di Reggio Emilia e di Torino. Sono infine emerse dal Convegno alcune importanti indicazioni operative per una riforma generale dell'assistenza, che preveda lo scioglimento degli enti nazionali e l'accentramento delle funzioni di programmazione nelle regioni e di quelle operative nei comuni, i quali dovrebbero istituire le unità locali dei servizi sociali. Il Dott. C. Coppola, dell'ISTISS, ha ribadito, contro la settorializzazione e specializzazione burocratica tipiche del nostro sistema assistenziale, l'importanza di una gestione sociale del servizio sociale in modo che essa diventi una vera e propria area di intervento politico effettivo.

Ci sembra infine da sottolineare il fatto che le numerose rappresentanze degli Enti che gestiscono l'affidamento familiare (ENAOI, OMNI, UPAI, UAIR) al Convegno hanno taciuto. E' forse questo un indicatore del disagio provato davanti ad un'impostazione critica, e non piattamente burocratica o trionfalistica, del problema? E' infatti interessante notare come, in contrasto con il silenzio della struttura tradizionale, siano stati invece numerosi gli interventi di tutti coloro che stanno sperimentando nella realtà forme nuove di affidamento familiare.

ANNA PERROTTA

SCHEDE E RECENSIONI

AA. VV. (a cura di F. Indovina), *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova 1972, pp. 310.

Il volume che qui si recensisce rappresenta il tentativo di dare consistenza al dibattito sul problema del territorio e dell'abitazione in Italia, nell'ultimo periodo della nostra storia.

Volume fortemente « politico » si colloca sul versante di quegli studi che hanno abbandonato il mero livello descrittivo per affrontare le questioni di fondo le quali sono oggi sostanzialmente due: quelle direttamente legate ai modi irrisolti della nostra struttura sociale, e quelli direttamente legati alla struttura del potere politico ed economico. Un libro, dunque, denso di spunti e riflessioni molto utili e che, anzi, già diventano discorso strutturato, posizione sistematica, sotto molti profili. Nella difficoltà di riproporre al lettore tutta intera la struttura che sottostà al volume (scritto da ben quindici persone, alcune delle quali propongono più contributi), segnaliamo qualche passo — centrali comunque, per la comprensione dello spirito teorico e politico che anima il volume; e utile perché il lettore possa accedere a « *Lo spreco edilizio* » sapendo di che si tratta.

Senza sciocchi schematismi ideologici, ma sostanzialmente per precisare l'ambito di discorso comune a più estensori, de « *Lo spreco edilizio* », diciamo che il volume è sostanzialmente vicino alle tesi de « Il Manifesto ». Sia perché molti estensori direttamente sono militanti di quel movimento politico (e nelle loro polemiche passate verso il PCI e nelle loro posizioni attuali verso « le riforme » presentano tutta una serie di appunti metodologici e di

sostanza caratteristici del Manifesto), sia perché la stessa struttura del libro riflette delle preoccupazioni conflittuali e di classe ben evidenti, vicini al Manifesto, e alcuni militanti in prima persona, sono infatti F. Indovina, M. Marcelloni, V. Parlato, A. Daolio, M. Caprara, mentre altri o sono sindacalisti (G. Torri) o simpatizzanti di quella « cultura politica » espressa dopo il 1968 che caratterizza il nostro dibattito teorico più acceso (B. Secchi, B. Rosciani, R. Stefanelli, M. Vittorini, L. Rosti).

Entrando, dunque, nel merito del libro una prima posizione ci sembra da segnalare. Quella di F. Indovina nella prefazione, del tutto parallela a quella espressa da P. Caccarelli (pp. XVI-XXIV) quando scrive che « Il punto centrale su cui si fondano le proposte per una politica dell'abitazione è la casa intesa come « servizio sociale »; cioè come bene sottratto al regime di mercato e di cui tutti i cittadini possono godere in egual misura » (p. XVI).

Ciò che, ovviamente, non significa fare un discorso astratto o utopistico; ma specificamente, pur riconoscendo tutti i meccanismi del mercato e tutti i vincoli legati al processo, dire due cose: a) riconoscere alla questione delle abitazioni in Italia una rilevanza che non può essere il mero incontro delle componenti (pubbliche e private) che operano sul mercato ma cogliere una *prospettiva politica* e compiere una *scelta generale* su questi problemi; b) possedere una teoria vincente e qualificante in grado di essere concorrenziale agli stessi meccanismi speculativi e contemporaneamente capace di far compiere un « salto di qualità » all'organizzazione della produzione di case « proponendo un modello » di intervento

(è, quest'ultima, la parte di B. Secchi, pp. 15-46).

Naturalmente ciò significa fare un discorso sulla rendita urbana. E non un discorso solo teorico, o peggio ideologico, bensì un discorso storico e politico sul « come la rendita in Italia » ha giocato e gioca, quali sono i suoi impatti con il sistema produttivo più in generale e quali i processi economici autonomamente sviluppati dai finanziamenti dell'edilizia per abitazioni (saggio di B. Roscani, pp. 47-62 e saggio di F. Indovina, pp. 63-102).

Ma quali sono i rapporti, economici, tra lo sviluppo della rendita, il suo autonomo affermarsi come componente determinante del mercato e del processo urbano da un lato, e dall'altro, le fonti di finanziamento (pubbliche, private, bancarie). E più precisamente: « come » avvengono in Italia questi passaggi di finanziamento? Attraverso quali meccanismi, quali concessioni, su quali concessioni, su quali direttive politiche, verso quali prospettive?

E ancora: quali rapporti intercorrono tra il capitale finanziario e quello industriale nell'edilizia? A questi interrogativi rispondono i saggi di G. Monterastelli e R. Stefanelli (pp. 105-133), M. Vittorini, R. Stefanelli e M. Marcelloni sviluppano poi le forme di intervento del settore pubblico, facendo vedere come il « pubblico-privatizzato », del sistema capitalista sviluppa dinamiche contraddittorie, spesso non contrapposte alla speculazione privata, ma di quest'ultima sfondo, sostegno e garanzia.

Perché il settore edile è meno produttivo di altri? si chiede F. Indovina nel saggio « Progresso tecnico e mercato del lavoro »? (pp. 173-177). Forse perché i profitti edili sono inferiori, o l'impulso del settore è inferiore ad altri? Anche, ma non come prima causa. Il vero motivo è che il settore edilizio, proprio per il tipo di lavoro che richiede e la bassa specializzazione che gli è funzionale, è la sacca di riserva della sottoccupazione urbana, del primo

impiego per gli immigrati, il settore produttivo « di passaggio » verso altri settori più organizzati e specializzati. Il settore edilizio è, dunque, di necessità subordinato ad altri, e non per caso. La divisione del lavoro che fonda la disuguaglianza sociale è all'origine di questo ruolo modesto che il settore edilizio gioca ed è a questa radice sociale che va riportata l'analisi.

Un'ultima parte del libro parla delle recenti lotte per la casa in Italia. « Lotte » e non « rivendicazioni » e non solo « richieste ». Il conflitto esploso subito dopo il 1968 sulla condizione abitativa delle classi subordinate viene preso in considerazione da A. Daolio, soprattutto per ciò che riguarda la situazione milanese.

Un'ultima sezione di « Sociologia dell'abitazione » chiude il volume che qui abbiamo ricordato, purtroppo, non nella sua interezza, ma solo in alcuni punti che ci parevano, tuttavia, rilevanti.

Alla complessità del volume rimandiamo direttamente il lettore, attento a questa tematica.

GIULIANO DELLA PERGOLA

F. BUTERA, *Frantumi ricomposti*, Padova, Marsilio editore, 1972, pp. 119.

L'interessante testo di Butera denuncia la crisi del taylorismo in America e riconduce i vari progetti di ristrutturazione delle mansioni (*Job Redesign*) alle modifiche dell'ambiente esterno alla fabbrica.

Il *Turbolent Environment* in cui si svolge l'attività imprenditoriale può essere scomposto in vari elementi: il mutamento continuo dell'*Environment* economico (variazioni del volume della domanda e della produzione, conseguente incertezza previsionale) e quindi la necessità di ridurre i costi di produzione e di distribuzione malgrado la lievitazione dei costi della manodopera; i cambiamenti della tecnologia,

in particolare la possibilità del trattamento automatico dei dati (EDP), che rende ridondanti le tradizionali strutture di controllo gerarchico, e l'uso di modelli scientifico-culturali incorporati nelle nuove tecnologie (specialmente « non produttive », per esempio del settore comunicazioni) assolutamente eterogenei rispetto a quelli incorporati nei metodi tayloristici; il mutamento dell' *Environment* sociale e culturale (« cresciuto livello di istruzione, fine dell'etica protestante, crisi dell'economicismo e del consumismo nelle nuove generazioni, riduzione dell'impegno sul lavoro contemporanea a una riduzione della capacità di controllo sulla forza lavoro esercitata con metodi tradizionali »). Deriva di qui l'esigenza oggettiva di una maggiore flessibilità nell'impiego della manodopera all'interno dell'azienda e di un comportamento più adattivo e integrativo da parte degli operatori. Avere una manodopera soddisfatta è oggi assai più importante di ieri (e per motivi evidentemente non umanitari, bensì legati alle mutate esigenze dei processi produttivi) e ciò non può essere raggiunto con la sola manipolazione ideologico-psicologica (del tipo « effetto Hawthorne », base delle *Human Relations*) ma implica una serie di esperienze di *Job Improvement*, di miglioramenti del processo lavorativo. Il tentativo di uscire dalla psicologia individuale e di stabilire un legame con l'ambiente circostante, senza tuttavia affrontare il problema della modificabilità della società statunitense nel suo complesso, genera inevitabilmente una *ideologia*, una proposizione di valori e di obiettivi di trasformazione, che fa spesso dei manuali e anche delle più modeste proposte di *Job Redesign* dei veri e propri « vangeli » enfatici (d'altronde nella tradizione di Taylor e di Mayo).

Si tratta di esperienze ancora minoritarie, ma suscettibili di una certa diffusione (anche di clamorosi fallimenti). Questo perché le condizioni tecnologiche e di mercato

che sollecitano tali esperimenti non sono tali da coinvolgere l'intera struttura industriale; va inoltre notato che questo carattere minoritario ha anche una funzione politica, « quella di offrire, a chi lamenta la alienazione soggettiva e oggettiva della massa dei lavoratori, una prova che il lavoro può essere riumanizzato e al tempo stesso la sicurezza di evitare che una diminuzione drastica e generalizzata della divisione del lavoro metta in crisi il sistema socio-economico esistente ».

Un primo gruppo di esperimenti è volto, sull'onda della predicazione di nuove culture industriali (i « vangeli » di cui sopra), alla rimodellazione delle strutture organizzative, con particolare riguardo alla formazione dei capi e all'interconnessione dei ruoli. Il grosso delle soluzioni si aggira ancora intorno ai rapporti fra *staff* e *line*, alla correzione e integrazione delle gerarchie disciplinari con gruppi di lavoro temporanei (*task force*), meccanismi di discussione interna periodica degli obiettivi, riunioni a ruota libera (*to brainstorm*), fino a veri e propri sistemi di doppia dipendenza tecnico-funzionale e operazionale o geografica, rovesciando il principio dell'unità di direzione (sono i c.d. sistemi di *matrix organization*).

Più interessanti, anche per comprendere meglio le parallele esperienze italiane, sono i tentativi di ristrutturare il lavoro esecutivo, specialmente nelle sue forme più parcellizzate e deresponsabilizzate.

Butera esamina in particolare alcune aziende-pilota, la Polaroid, la Hood Corporation, la Texas Instruments, L'American Telegraph and Telephon e la Procter and Gamble, mentre cenni più rapidi sono dedicati all'industria automobilistica (dove sarebbe stato utile soffermarsi sul recente fallimento del nuovo modo di fare le Chevrolet a Lordstown, cui è dedicata appena una nota aggiuntiva).

Alla Polaroid viene svolto un programma volontario e sperimentale (*pathfinder program*, con riferimen-

to al « battistrada »), praticamente un sistema di rotazione delle mansioni per il 50% del tempo lavorativo, con limiti di organico e senza garanzie di stabilizzazione nei posti più qualificati. Il programma si rivelerà fallimentare, sia per lo scarso numero dei volontari, sia per la loro « pretesa » di essere assegnati permanentemente ai livelli più alti. Tuttavia alcuni risultati vengono raggiunti, ed è significativo rilevare quali: diminuzione del *turnover* e autoconvincenze di molti lavoratori di non essere in grado di svolgere compiti superiori a quelli parcellari (interiorizzazione dell'aggressività, imputazione dello scontento a se stessi).

Alla Hood Corporation e alla Texas Instruments gli esperimenti consistono prevalentemente in chiacchiere, riunioni informative, corresponsabilizzazione degli operai e dei quadri intermedi (ognuno deve pensare come un dirigente, ma i dirigenti restano quelli di prima), utilizzazione dei suggerimenti, moltiplicazione dell'effetto Hawthorne (ossia riduzione dell'insoddisfazione sul lavoro attraverso la percezione-illusione di essere importanti, di contare qualcosa). Più complessa e meglio valutabile quantitativamente la esperienza della American Telegraph and Telephon (nei cui stabilimenti della Western Electric, negli anni 30 si era svolta la famosa ricerca del gruppo Mayo). Qui alle riunioni e alle discussioni si aggiungono trasformazioni reali, consistenti in genere nel ricomporre le mansioni e nell'accrescere le responsabilità e i margini di iniziativa individuale (personalizzazione della corrispondenza commerciale, riunificazione del ciclo lavorativo e suddivisione meramente territoriale o per gruppi di clienti degli operai addetti alla connessione dei fili su linee di lunga distanza, allungamento delle fasi e responsabilizzazione dei lavoratori su sezioni significative del ciclo al reparto di montaggio degli apparecchi telefonici).

Le contropartite della maggiore soddisfazione individuale sono per

l'azienda la riduzione del *turnover* e dell'assenteismo, la rarefazione delle vertenze individuali, ma soprattutto una sensibile contrazione degli organici a produttività ovviamente crescente (il 10-15% in meno di occupati nel settore impianti, il 30% in meno nei reparti di montaggio!).

Abbiamo qui un esempio tipico di contropartita aziendale alle « concessioni » sull'organizzazione del lavoro (che poi non sono affatto tali) in termini di incremento della produttività e contrazione dell'occupazione. In questo senso limiti e problemi del *Job Redesign* sono, non a caso, analoghi a quelli delle esperienze (minoritarie e « liberatorie » di manodopera) di automazione — e su questo tema il libro tende piuttosto a sorvolare, mentre invece sarebbe stato molto interessante vedere come certi effetti vengano rapidamente trasportati in Italia.

Conclude Butera che assistiamo, sia pure con i limiti surriferiti, a una tendenziale riduzione del livello di divisione del lavoro e ad un rilancio aziendale dello sviluppo delle forze produttive (le contraddizioni permangono invece a livello complessivo, di sistema economico-sociale e di valori culturali). La vecchia divisione del lavoro decresce, con la contropartita di altre fonti di controllo sociale e di una sua sempre più diffusa internazionalizzazione (quindi senza mutamenti della struttura vigente del potere). Tuttavia non si tratterebbe di una ripetizione più intensa delle *Human Relations*. Sia pure in contesti localizzati « si riduce sensibilmente il livello di alienazione soggettiva dei lavoratori coinvolti, si modificano i processi di soddisfazione dei bisogni, si accresce la qualificazione e quindi anche il valore monetario del lavoro e si inducono nuovi modelli di professionalità, modificandosi significativamente i processi di socializzazione sul lavoro e alterandosi — in senso meno autoritario — le relazioni interpersonali ». Si porrebbe, in tal modo, contro le stesse intenzioni della classe im-

prenditoriale, una tendenza « alla gestione del potere a partire dalla propria collocazione nel processo produttivo ».

A noi tale conclusione (a parte le sue implicazioni riformistiche) appare alquanto dubbia, proprio perché sconnessa da un'analisi degli effetti di tale sperimentazione sulla struttura occupazionale e sui rapporti stessi di potere all'interno dell'azienda. Ben poco significherebbe lo sviluppo di uno « spirito » di cogestione in alcuni punti isolati, in un quadro di progressiva estensione della dequalificazione e della precarietà del mercato del lavoro. E sarebbe tanto più opportuno tener ferma questa considerazione in quanto il clamore che in Italia si fa sulla ricomposizione del lavoro e il vago riferimento alle esperienze straniere sono il veicolo di ben loche operazioni di attacco al potere contrattuale e politico della classe operaia.

AUGUSTO ILLUMINATI

MASSIMO CACCIARI, *Metropolis*, Roma, Officina Edizioni, 1973.

Il volume che recensiamo si distingue in due parti del tutto autonome: una prima, composta da un saggio di M. Cacciari, dal titolo « Dialettica del negativo e metropoli » (pp. 9-97); una seconda parte, antologica, che raccoglie scritti di W. Sombart, A. Endell, K. Scheffler e G. Simmel (pp. 101-197). Il saggio di M. Cacciari rappresenta un raro esempio di analisi del fenomeno metropolitano che coniuga l'analisi storiografica con alcune emblematiche esperienze letterarie ed artistiche e che invade, sia pur episodicamente, terreni culturali tradizionalmente rapportati agli studi sociologici e psicologici. Va innanzi tutto detto che il saggio di Cacciari rappresenta il « pezzo forte » del volume: uno scritto prezioso, coltissimo, molto sapiente ed erudito, pieno di passaggi fini. Cacciari tenta

una rassegna storiografico-letteraria che ha come asse portante del discorso il filone « urbanesimo-anti-urbanesimo »: la preveggenza del « sociale » quando la *Gemeinschaft* stabiliva la dominanza dei rapporti precapitalistici; e i « ritorni » conservatori e « comunitari » quando la *Gesellschaft* aveva già preso il sopravvento sulle tradizioni premoderne. Su quest'asse centrale del discorso, Cacciari ritrascrive i rapporti « Società-individuo », « coro-assolo » « autoidentificazione sociale-atteggimento *blasé* », « spirito corporativo-specializzazione tecnica ».

In Simmel, innanzi tutto, dove la dialettica « animo-intelletto » porta a fare assumere ai protagonisti metropolitani un sentimento razionale e positivo, che attraverso la mediazione del danaro conduce ad esperienze solo controllabili appiattendolo il sentimento e l'emotività. (L'atteggiamento *blasé* definisce l'*illusorietà delle differenze*) (p. 13). E poi in Benjamin, dove la dialettica si ritrascrive nei termini « traumacoscienza »: questo rapporto è contestuale al costituirsi dell'ideologia contemporanea, riaffermando il dominio della « coscienza » sulla esperienza traumatica (« lo choc ») e dunque sull'irrazionalismo. Cacciari giunge poi, attraverso la « troppo nota » (p. 27) polemica di Engels contro Haussmann, alla sociologia tedesca della città. Da Tönnies a Max Weber. Ma i passaggi intermedi (che la tradizione sociologica corrente riporta in genere in modi convenzionali), sono mediati dall'esperienza di Nietzsche e, dopo aver definito le caratteristiche fondamentali della città (la cultura, la qualificazione, la concentrazione, la burocratizzazione e la massificazione), si torna alla contro-ideologia reazionaria di Scheffler, eppoi a Cézanne, a Proust e a Spengler.

E' ancora a partire da Benjamin che Cacciari tenta un approfondimento tra « Pensiero negativo e rappresentazione artistica » (pp. 47, 59), ciò che gli permette di analizzare, con passaggi tecnici non facili ma originali e pieni d'ingegno,

Kant, Hoffmann, Poe, Mallarmé, Kafka, e infine Benc. E' poi con una ripresa di Simmel, e col dibattito tedesco degli anni Trenta, che Cacciari pone il rapporto « saggio-tragedia » (pp. 59-80). In quale reciprocità la città, intesa come organismo e come sintesi (e come superamento dei suoi conflitti) ed il saggio, considerato come soluzione e precipitato di forma e di funzioni, debbano stare tra loro, è l'ultimo tentativo teorico proposto da Cacciari. Dell'elevato tono e del carattere formalmente ineccepibile dello scritto, s'è già detto. Semmai sono da rilevare dei passaggi troppo bruschi e repentini (p. 26) o qualche definizione ardentemente giovanile, oltre che certe indulgenze letterarie, qua e là, che non aiutano certo il procedere del discorso, già arduo. Sulla parte seconda ed antologica del volume, il giudizio diventa assai più critico, se non francamente negativo. Cosa si sia voluto fare, bene non si capisce. Una testimonianza del brutto? e a che scopo? Una riproposizione di testi eruditi? Ed allora perché Endell e Scheffler? Il saggio di Sombart, infatti, non dice niente di nuovo al lettore che conosca il « Capitalismo moderno », tranne forse la fugace analisi del rapporto « teoria del lusso-teoria della città » (pp. 116-117).

Il saggio di Endell non è più che un impressionistico e superficiale scritto che tratta di tutto un po', ma di niente in particolare e non è scevro da particolari trasformismi ideologici (per esempio, si legge a p. 132: « Quanta bellezza nascondono le fabbriche e le officine di una città ». E via di questo passo). Del saggio di K. Scheffler — *La Metropoli, 1913* — si può dire tutto il male che si vuole, dopo aver ricordato l'ideologicismo suburbano che pervade lo scritto e le mete sociali affermatevi: la stabilità territoriale, il ruolo integratore della famiglia, la presenza di una autorità forte a livello locale, la dimensione corporativa del lavoro, l'accentuazione dell'etica professionale, il « senso moderno del lavoro artigia-

nale » ed infine (ma proprio non se ne sentiva il bisogno!) il « senso comunitario »: « una popolazione nella quale ogni singolo senza come egli esista per la totalità » (p. 185). Non un rigo sui rapporti sociali derivanti dalla struttura capitalistica. Infine, anche i tre scritti brevi di Simmel su Roma (1898), Firenze (1906) e Venezia (1907), non sono che tre documenti impressionistici di viaggio, con certi passaggi ovvi che leggerli dà perfino noia (« Si può dire che passato e presente sono in Roma una cosa sola ») (p. 190), oppure su Firenze: « Papaveri e ginestre, ville chiuse come misteri, fanciulli che giocano, l'azzurro e le nubi del cielo... ») (pp. 192-193). Un libro, dunque, spaccato in due, con due parti e due giudizi diversi. La collana in cui sono inseriti, curata da M. Tafuri spiega in copertina che « l'obiettivo centrale di questa collana è il riesame delle vicende dell'architettura moderna e delle tecniche di pianificazione alla luce di una marxiana critica dell'ideologia ». Rispetto a questa preoccupazione, il libro che abbiamo recensito, rimane del tutto esterno, quale che sia il suo valore.

GIULIANO DELLA PERGOLA

FRANCIS G. CARO (a cura di), *Readings in Evaluation Research*, Russell Sage Foundation, New York, 1971, pp. 418.

In un'epoca in cui la pianificazione e la programmazione stanno assumendo sempre maggior rilievo, tanto da diventare uno dei modi fondamentali di iniziare e gestire i processi di trasformazione sociale, è particolarmente urgente chiedersi se i programmi di intervento, elaborati spesso sulla base di una notevole ignoranza della realtà o per fini demagogicamente politici, siano efficienti o meno. *L'evaluation research* nasce appunto dall'esigenza di valutare, con l'aiuto degli

strumenti teorici ed empirici messi a disposizione dalle scienze sociali, l'adeguatezza dei vari tipi di intervento nei diversi settori istituzionali (educazione, edilizia, trasporti, medicina sociale, ecc.), cioè di verificare scientificamente fino a che punto alcune attività specifiche raggiungono l'effetto desiderato. La valutazione in questo senso è vista come una fase necessaria di un programma sistematico di sviluppo. La programmazione dovrebbe essere infatti preceduta da un processo di pianificazione che comprende: 1) la identificazione dei problemi; 2) la specificazione degli obiettivi; 3) la analisi delle cause di questi problemi e delle insufficienze dei programmi esistenti; 4) l'esame delle possibili alternative di azione. La valutazione segue — o, ancor meglio, dovrebbe precedere — l'effettuazione del programma e a sua volta fornisce la base per un'ulteriore pianificazione e per un miglioramento del programma stesso. Il ciclo pianificazione - azione - valutazione può ripetersi all'infinito fino a che siano realizzati gli obiettivi o siano ridefiniti i problemi e gli scopi. Quando la valutazione è considerata parte essenziale nella pianificazione del cambiamento, anche l'utilizzazione dei risultati di essa nel processo decisionale diventa un elemento determinante.

In questa area problematica dove vengono ad incontrarsi i politici ed i ricercatori, i teorici e gli operatori sociali, i *Readings in Evaluation Research* presentano quindi un estremo interesse. E' la prima volta inoltre che viene raccolta in un testo una così ampia scelta di saggi sull'argomento, dalla esemplificazione di casi specifici a scritti di carattere teorico generale.

ANNA PERROTTA

ANGUS CAMPBELL, PHILIP E. CONVERSE (a cura di), *The Human Meaning of Social Change*, Russel Sa-

ge Foundation, New York, 1972. pp. 547.

Il libro, scritto come completamento degli *Indicators of Social Change*, in cui W. Moore e E. B. Sheldon prendevano in esame i cambiamenti strutturali della società americana, focalizza invece l'analisi sugli attori sociali ed in particolare su elementi di carattere socio-psicologico, cioè sugli attori sociali e sui modi in cui essi vivono e definiscono le trasformazioni avvenute. I numerosi saggi vertono appunto sul « significato » che gli attori sociali attribuiscono ai cambiamenti verificatisi in diverse aree della vita sociale (comunità, lavoro, tempo libero, politica, ecc.) e sulle implicazioni che per i loro modelli di vita hanno i vari tipi di alternative di azione presentati dall'ambiente. In questo senso l'opera offre uno schema di analisi interessante e fornisce delle ipotesi suggestive. Da un punto di vista teorico, c'è il tentativo di costruire modelli analitici ed interpretativi che si pongano ad un livello intermedio per lo studio del cambiamento su vasta e piccola scala; da un punto di vista pratico, vi è la istanza di comprendere le percezioni e le valutazioni socio-psicologiche degli attori sociali al fine di programmare un tipo di cambiamento che non sia una semplice manipolazione di un gruppo di tecnici e di una *leadership* politica, ma tenga conto della specificità del contesto a cui è diretto per quanto si riferisce non solo alla rilevazione dei condizionamenti di base, ma anche alla stessa formulazione dei fini. E' da considerare infine che le percezioni e le definizioni di complesse situazioni sociali, così come le aspettative, le speranze, le frustrazioni degli attori sociali di fronte ad esse, costituiscono quelle *intervening variables* che appaiono spesso come elementi cruciali nella spiegazione di correlazioni di comportamenti altrimenti difficilmente comprensibili.

ANNA PERROTTA

L'opportunità di una ricerca specifica nelle Marche, a San Severino, è all'origine di questo studio che si articola su piani diversi e non elude il dibattito teorico emerso in Italia sui centri storici.

Il tema dei centri storici gode di una certa fortuna nel nostro paese, anche se agli studi non corrispondono, in genere, operazioni politiche adeguate.

Il normale ritardo dell'intervento pubblico tende in realtà a svilire gran parte del lavoro teorico e a ridurlo alla sua mera dimensione «riparatrice», «di tamponamento», «di restauro». Contro queste pratiche settoriali o tecnocratiche e non ispirate da alcun serio intendimento culturale, Carozzi e Rozzi sposano la tesi del «risanamento conservativo», «come via obbligata per portare a salvamento il complesso dei valori storici e culturali racchiusi entro gli antichi nuclei delle nostre città; ne consegue la proposta di un necessario capovolgimento dell'attuale prassi operativa: sarà quindi utile formare, fin d'ora, per i nuclei storici del paese, dei piani a tempo indeterminato "mentre al contrario i piani regolatori delle zone esterne a questi nuclei assumono un valore di interventi e programmi a tempo determinato, dettati... dallo sviluppo delle attività economiche e sociali che non possono sopportare una normativa uniformemente generalizzata"» (p. 31). Mettendo al centro del discorso questa linea operativa, il discorso di Carozzi e Rozzi «tocca essenzialmente due punti. Il primo riguarda, in termini molto generali, i rapporti tra crescita urbana e tendenze nella utilizzazione delle aree centrali già edificate (in massima parte coincidenti con i centri storici); il secondo esamina le conseguenze, sull'uso del patrimonio edilizio di più vecchia formazione, di alcune recenti disposizioni in te-

ma di politica dell'abitazione» (pagina 72).

L'esame si sofferma, dunque, sulle Marche. Regione meno conosciuta di altre ma pur ricca di centri urbani di tutto rispetto, le Marche, a causa della persistente dominanza agricola e più recentemente del turismo costiero, sono rimaste pressoché intoccate all'interno, dove esistono cittadine di media grandezza e dal passato pieno di storia (che i centri storici locali testimoniano): Camerino, Cagli, Fabriano, Jesi, Osimo, San Severino, Urbino, e altri ancora.

Carozzi e Rozzi ne passano in rassegna le caratteristiche essenziali e generalizzate (pp. 87-151).

La prospettiva relativa alla diminuzione di 150.000 unità di addetti all'agricoltura, così da fare aumentare corrispondentemente l'occupazione di altri settori produttivi, sottoporrà i centri storici, nel prossimo futuro, a modifiche non secondarie.

«Occorre allora dare una risposta ad una serie di questioni fondamentali: in che misura conviene che questa imponente massa di popolazione si aggiunga agli attuali centri urbani o si insedi in nuovi agglomerati; quale è la sua migliore distribuzione sul territorio e fra i diversi centri; quali modalità di sviluppo urbano e quali ruoli funzionali sono compatibili con la conservazione dei centri storici; quali centri storici possono conservare, in questa prospettiva, un ruolo attivo e quali invece vanno abbandonati o conservati (se ne vale la pena) con un'operazione di «imbalsamazione»; quale bilancio di costi e benefici, sia economici che sociali, comportano livelli diversi di conservazione. Dalla risposta a questi interrogativi dipende in gran parte la sorte dei centri storici» (p. 146). A sostegno di un'ipotesi di sviluppo regionale il «Piano '80» prevede, oltre che una razionalizzazione dell'edilizia costiera, la progettazione di un'autostrada e di una ferrovia che dovrebbero collegare Urbino con Ascoli Piceno, passando per

Jesi e Macerata. Un'organizzazione infrastrutturale parallela alla costa e tutta all'interno delle Marche.

Il volume si conclude con i risultati dell'inchiesta fatta a San Severino (pp. 163-197); conclusioni che omettiamo qui di riportare, pensando che in sede di recensione ci si debba rivolgere ad un lettore non necessariamente interessato ai dettagli più tecnici.

Tuttavia il volume di Carozzi e Rozzi, pur dignitoso e buon esempio di raccolta dei dati, ci pare carente sotto due aspetti. Innanzi tutto perché non viene mai considerata la struttura del potere locale e quindi l'analisi sulle Marche non ci restituisce un fondamentale elemento « strutturale » che se invece fosse stato preso in maggior considerazione avrebbe reso il lavoro meno descrittivo e più interpretativo. E per un secondo motivo, anche esso di natura storica e politica. Dall'analisi dei due autori non si riesce a rintracciare la tematica della « dipendenza » delle Marche da altre regioni (direttamente il Lazio e l'Emilia e Romagna; indirettamente la Lombardia e il Piemonte). Parrebbe dal loro scritto che il sottosviluppo marchigiano debba imputarsi ad elementi casuali, e non a fattori specifici storici e sociali.

All'opposto, le Marche, regione di esodo, anche urbanisticamente presentano caratteri di sottosviluppo generalizzato (di degradazione, di depauperamento) direttamente riconducibili a un ruolo gregario, di sacca di riserva funzionale allo sviluppo delle regioni capitalisticamente più avanzate. Mettere in luce anche questi aspetti, non sarebbe stato un fuorviare dal tema, ma vederne anche le implicazioni politiche che fanno delle Marche una regione poco conosciuta e meno studiata di altre.

GIULIANO DELLA PERGOLA

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS, *Scuola a tempo pieno*, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 134.

In questi ultimi anni si è fatto un gran parlare di scuola a pieno tempo. Ragioni di natura sociale, politica, pedagogica e psicologica ne avvalorano la richiesta: le trasformazioni tecniche e scientifiche della società moderna, l'emancipazione della donna e delle classi oppresse, la nuclearizzazione della famiglia, l'esigenza sempre più avvertita di uno sviluppo « onnilaterale » dell'individuo hanno determinato la priorità della scuola sulle istituzioni educative tradizionali e la necessità di un rinnovamento di essa.

Esiste una copiosa bibliografia sul tempo pieno a scuola, né mancano « esperimenti » di scuola integrata, quasi sempre ispirati a una pedagogia di estrazione governativa e burocratica. La maggior parte degli scritti, però, affronta la questione da un punto di vista esclusivamente « tecnico » e, non individuando i fattori reali di determinazione, scade in una serie di banalità e di luoghi comuni che prospettano mutamenti al di fuori di situazioni reali. E così il pieno tempo, dove si realizza, si riduce a un semplice aggiustamento didattico, a un prolungamento puro e semplice delle ore di scuola e a un raddoppiamento degli insegnanti addetti alle classi: « Esso è a suo modo una forma di scuola tradizionale » (pag. 10).

Il denso volumetto del De Bartolomeis si distingue dagli altri, perché affronta il problema della scuola a pieno tempo nel quadro dell'organizzazione sociale che lo esprime, cioè nella sua dimensione politica, e non solamente tecnica, né lo tiene isolato dal contesto di problemi più di fondo, quale il ruolo del pedagogista e della progettazione pedagogica nell'azione riformatrice dell'attuale sistema sociale condotta da un ampio arco di forze progressiste.

E' in fondo lo sviluppo della premessa già espressa in *La ricerca co-*

me antipedagogia, scritta negli anni caldi della contestazione degli studenti e divenuta giustamente famosa per aver avvertito il pericolo di una pedagogia subalterna o addirittura organicamente legata agli interessi delle classi dominanti: il pedagogista, alleandosi ai centri di potere e sostenendone la legittimità, diviene un consulente tecnico, un « commesso » per scopi che non sono i propri, mascherando tale ruolo con menzogne e ipocrisie dettate dalla falsa coscienza, quali « lo sviluppo armonico della personalità » o « la formazione di una coscienza democratica ».

Fortunatamente, però, c'è anche chi non vuole rinunciare alle intere motivazioni dell'indagine pedagogica, per sua natura proiettata verso il cambiamento, o all'intervento operativo. Il suo destino è però quello dell'impotenza e della inutilità: potrà avere anche sufficientemente chiare le necessità di trasformazione della struttura scolastica e le direttive per soddisfarle, ma sarà giocoforza destinato a rendersi presto conto del peso di una situazione difficilmente permessa in fatto di trasformazione economica e sociale, « orrenda stratificazione di privilegi e di ingiustizie », non potrà mai esprimere una scuola che tenda a negarla, non sarà mai disponibile ad allevare la serpe nel suo seno (secondo la felice espressione di Santoni Rugiu), né sarà mai possibile che « la scuola di una società classista » lavori « contro il classismo » (pag. 12).

Per tale ragione « se scuola a tempo pieno significa un radicale rinnovamento educativo collegato a tendenze di trasformazione della società è corretta la previsione secondo cui nel nostro paese il tempo pieno non si realizzerà per un numero indeterminato di anni perché non esistono le condizioni generali e specifiche per la sua realizzazione » (pag. 16).

Ciò nonostante De Bartolomeis prospetta un'ipotesi di scuola a tempo pieno come ipotesi di scuola nuova che lavori alla eliminazio-

ne effettiva delle differenze fra gli allievi non dovute alla « variabilità della dotazione intellettuale di partenza » (pag. 85), sviluppi le capacità di analisi della realtà sociale ed educi alla divergenza creatrice. Tale ipotesi non è l'« effetto di un patetico sogno pedagogico » (pag. 129), ma è l'individuazione « legittima e necessaria » di obiettivi da raggiungere e di strumenti da adoperare, un « itinerario di progresso » per « procedere quel tanto che eventualmente sarà consentito dalla situazione obiettiva » (pag. 78). Pur ritenendola valida in quanto confortata da dati accertati, l'Autore è convinto della inverificabilità della sua ipotesi nella presente situazione per la mancanza di condizioni socio-politiche favorevoli. Oggi « le ipotesi pedagogiche, che sono di natura subordinata, non hanno modo di mettersi sulla strada della verifica perché non c'è nessun segno di una società interessata a una funzione nuova dell'educazione » (pag. 130).

Il riconoscimento del proprio condizionamento costringe il pedagogista o l'operatore educativo a lavorare « all'insolente cenno dello straniero » (è ancora Santoni Rugiu), vale a dire secondo quelle logiche che pure vorrebbe combattere. Per questo è costretto a ricorrere al « deve » o al « come se » o al « far finta di », e questo gli produce uno stato di disagio notevole: « o ci si rassegna a predicare al vento e a vedere allargato a forbice il distacco fra la ricerca e la progettazione da un lato e la realtà surrogata dei fati educativi, dall'altro, oppure ci si illude di incidere su questa realtà attraverso modelli programmatici adattabili ad essa, "come se", appunto, essa stessa fosse disponibile ad accoglierli » (A. Santoni Rugiu, *La pedagogia tra scommesse e scimmie*, in « Scuola e Città », 1972, nn. 10-11, pag. 305), senza esaminare e mettere sotto accusa le forze che si oppongono al rinnovamento.

Il progettista pedagogico deve invece cercare di comprendere la di-

namica delle forze che condizionano il comportamento, la posizione sociale e professionale nonché le prospettive dei bisogni e delle capacità individuali. Si tratta di una posizione mediana tra la scelta di sostegno e di connivenza col potere e la scelta della fuga in avanti fatta di sogni impossibili e assurdi in una società dominata dal classismo.

Hanno dunque torto coloro che parlano di « rivoluzione educativa » o di « scuola rivoluzionaria ». Quelli che lo fanno dimostrano di « non conoscere neppure a livello divulgativo Marx e i risultati della sociologia scientifica » (pag. 43). La rivoluzione, se potrà aversi, « è principalmente una radicale trasformazione che investe le grandi forze economiche e i rapporti sociali che si instaurano su di esse » (pag. 36), quindi un obiettivo « costitutivamente » non alla portata di soli progettisti ed operatori educativi. Chi ne parla fa solo parole e avanza richieste staccate da una analisi della realtà sociale. Il sistema — ironizza De Bartolomeis — non è una clessidra che si lascia capovolgere continuando a funzionare. Non rivoluzione, quindi, nutrita di sogni proibiti e di velleitarismi parolai, afferma l'Autore, ma riforme serie ed effettivamente incidenti sulla realtà economica e sociale. Le riforme, purtroppo, oggi hanno perduto molta della loro credibilità, perché la maggior parte di esse è rimasta nel limbo delle buone intenzioni e quelle poche che son giunte in porto hanno eluso i veri problemi. Le riforme vere sono altra cosa da quelle attuate o da quelle che agitano i sonni dei nostri governanti, sono « un obiettivo tutt'altro che moderato se si considera che finora di esse abbiamo visto solo surrogati » (pag. 45).

Le riforme si realizzano a livello politico; De Bartolomeis è del parere che la pedagogia non è provvista di una intrinseca forza auto-realizzatrice tale da rovesciare la posizione subordinata che la riporta alla politica. La progettazione

educativa non ha potere, quindi la si accusa ingiustamente quando le si attribuiscono inadempienze in fatto di realizzazione che sono invece da imputare a chi gestisce il potere di decisione. Essa non è autonoma perché non ha « il potere di determinazione dei fini... La scuola stessa esercita la sua influenza non secondo fini pedagogici ma secondo forze sociali che la pedagogia non è in grado di modificare » (pag. 31). Il potere di determinazione dei fini e di produzione delle effettive condizioni per la loro realizzazione può essere conquistato da forze sociali antagoniste rispetto a quelle oggi prevalenti nel sistema educativo, da forze che operino nell'ambito politico, per esempio dalla forza degli educatori democratici nella misura in cui prendano coscienza della loro condizione di sfruttati, di strumentalizzati e « ricerchino e stabiliscano alleanze di forza con tutte le istituzioni e gli individui che hanno interesse a condurre la lotta per la trasformazione sociale » (pag. 12). Un lavoro, dunque, squisitamente politico. Finora, però, gli insegnanti hanno tutt'altro che dimostrato di possedere una coscienza di classe. « Pur occupando quasi sempre una fascia della classe media, la loro tendenza è a identificarsi con i valori della classe dominante. E perciò danno le più ampie garanzie di collaborare, contro gli interessi propri e della scuola, alla conservazione di interessi privati (e privilegiati) che un potere arbitrario impone come pubblici ». Questo si verifica perché « gli insegnanti scambiano per potere primario quello che è potere delegato... si credono padroni e sono dei servi che assicurano la loro fedeltà con scarso onere per il destinatario » (pag. 12).

Dalla prospettiva pedagogica del De Bartolomeis, che di sopra abbiamo cercato di enucleare nei suoi nodi fondamentali, emerge un certo pessimismo circa le possibilità di mutamento del sistema: un pessimismo della razionalità bilanciato gramscianamente dall'ottimismo

della volontà. E difatti l'Autore non crede che tutto sia perduto, che ogni prospettiva sia chiusa, e sebbene raccomandi la sua opera a « chi sente il bisogno di tentare qualche mutamento nel suo lavoro » senza alcuna garanzia « circa i risultati » (pag. 16) e sebbene sia profondamente convinto che « una analisi coerente porta a uscire dalla pedagogia e anche dalla antipedagogia perché il terreno proprio delle trasformazioni rilevanti è quello dei rapporti economici e sociali » (pag. 32), chiama a raccolta per lo « scontro di forze », l'unica via per operare « radicali mutamenti »: questi « si verificano solo se chi detiene il potere è costretto a cederne una parte sotto la pressione di forze antagoniste » (pag. 41). E' necessario perciò che tutte le forze, interne ed esterne alla scuola, che abbiano acquisito una maturazione politica adeguata in senso riformatore, si coalizzino in un ampio arco e si battano per dare alla richiesta di una scuola diversa il peso che essa oggettivamente deve avere nel quadro di una strategia di avanzata al socialismo. E' dunque, un problema di collegamenti e di interazioni tra forze sociali diverse al fine di costituire un nuovo blocco storico, un grande movimento politico e ideale: « i collegamenti sono indispensabili. Se questi mancano, anche solo a livello teorico, non si possono che prospettare false soluzioni » pag. 60). Ma il cammino della « strategia dei collegamenti » e delle alleanze » tra forze sociali progressiste è lento e talvolta anche contraddittorio, non privo di battute di arresto o addirittura di ritorni all'indietro, imputabili a deficienza d'analisi o d'incisività politica o all'azione frenante di forze antagoniste che hanno tutto l'interesse a sfaldare quel minimo di unità raggiunta e a ricacciare indietro o vanificare le realizzazioni positive.

« Certo non è una bella conclusione » (pag. 60) afferma De Bartolomeis. Ne deriva un'ulteriore spinta allo scetticismo e allo sgancia-

mento, ma anche un deciso impegno a recuperare il senso dell'opposizione.

GIUSEPPE TREBISACCE

MARINO FOLIN, *La città del capitale*, Bari, De Donato, 1972, pp. 131.

La collana « Dissensi » di De Donato era sorta inizialmente con un intento provocatorio, specificamente quello di inserire nel dibattito culturale delle voci che, per la loro carica polemica e per la loro spregiudicatezza, rompessero con il *fair play* delle istituzioni culturali, che tendono ad ufficializzare ed affievolire i conflitti. Col tempo, la collana « Dissensi » è diventata essa stessa un ideale punto di incontro per la « nuova accademia », sia pur con qualche arrabbiato (ma impotente) cenno di conflitto verso le gerarchie istituzionalizzate del sapere.

La collana raccoglie, ormai, quasi completamente saggi brevi, eruditi, ed il suo ruolo parrebbe essersi trasformato nell'aiutare il lancio di giovani studiosi progressisti (o radicali o marxisti), evitando tuttavia « la rottura » col sapere ufficiale e dunque agevolando l'operazione opposta di « garantire il ricambio » dei nuovi mandarini di sinistra. Il 1968 è alle spalle, anche per le collane dei libri.

Solo in parte il libro di Folin, che qui recensiamo, si sottrae al « nuovo corso » accennato.

La città del capitale. Per una fondazione materialistica dell'architettura », raccoglie tre scritti (autonomi, ma connessi tra loro), dove si intrecciano due anime: una, accademica tradizionale e l'altra « fondativa » — o meglio « rifondativa » — di un sapere alternativo dunque ricca di notazioni e riferimenti importanti.

Contro la generica affermazione intesa come mera conseguenza dell'architettura (e dell'urbanistica)

la base economica, se non addirittura come mera strumento di razionalizzazione delle contraddizioni del capitale, o velleitarismo verbale, mera ideologia, utopia inincidente (pp. 47-49), la posizione di Folin è quella di chi vuole definire il proprio ruolo a partire da una verifica sulla reale « autonomia » della propria scienza. Tutto ciò può avvenire solo procedendo « ad una sua *fondazione materialistica* (ed è evidente) che questo problema non possa andare disgiunto da quello della lotta di classe. Condizione per avviare questo discorso è riportare l'indagine al *sostrato materiale* su cui l'architettura viene fondata come disciplina e di cui essa fa parte; il che significa avviare un discorso di ricomprensione materialistica dell'architettura, riconducendo questa entro i limiti concreto-materiali che storicamente la condizionano » (p. 51).

Oggetto ultimo dell'architettura è, per Folin, « *la costruzione dello spazio fisico*: la costruzione (fisica) della « natura storica » (p. 55). Un tempo lo spazio era « dato », era era quello che era. Oggi lo spazio (la natura), attraverso il « processo lavorativo » può cambiare. A seconda della direzione politica che si imprime al processo lavorativo, lo spazio può essere modificato.

Da dipendente dalla natura, l'uomo diviene dominatore della natura proprio attraverso il « processo lavorativo » e cambia, in questo modo, anche « la forma » dello spazio, attraverso leggi che rendono regolarmente ciò che in potenza è solo « disponibilità ad esigenze di trasformazione storicamente determinate » (p. 59). L'uomo si appropria della natura. E la città, la forma della città, la sua organizzazione politica e collettiva, sono, al di là dei descrittivismi sociologistici, testimonianza dell'uso capitalistico del processo produttivo applicato al suolo.

In qualche modo, dunque, la città è « una merce », un bene econo-

mico, provvisto di un suo « valore d'uso » e pertanto la città nel suo complesso può essere considerata un manufatto — meglio ancora: un *prodotto*, risultato di prodotti (pagina 74) — il cui destino finale resta lo scambio e poi il consumo. « Che la città sia *prodotto* significa per questo prodotto che quanto più il settore produttivo ad esso relativo prospetta la possibilità di una « valorizzazione del valore », cioè l'estrazione di plusvalore, tanto più esso cade sotto il modo di produzione basato sul capitale » (p. 74). « Inoltre, il fatto che la città venga costruita come prodotto fa sì che venga rigidamente fissato il modo secondo cui essa è usata » (p. 83), e dunque successivamente trasformata in danaro, per essere infine consumata, a seconda dei rapporti di potere esistenti.

« Allora, la città come *prodotto* è presente in entrambe le sezioni: essa è *mezzo di produzione* e come tale entra nel consumo produttivo, essa è *mezzo di consumo* e come tale entra nel consumo individuale della classe capitalistica e della classe operaia » (p. 85).

Dunque, la città non è soltanto « il luogo » dove si produce, ma è essa stessa « immediatamente *macchina* all'interno del singolo processo di produzione » (p. 87), dotata pertanto di una quota di capitale fisso e di una quota di capitale variabile. Ecco che così, Folin giunge a stabilire (« a fondare ») la « autonomia » della nostra scienza, riverificando, a conclusione del discorso, che la « città-prodotto », base materiale del processo di valorizzazione del capitale è « capitale fisso ed anche mezzo di consumo individuale » (p. 110), « ed essa è ancora condizione di riproduzione del capitale » (p. 111). Su queste basi Folin interpreta l'urbanistica nuova: una scienza che recuperi, e non solo in modo volontaristico, lo spazio politico per un discorso sul conflitto di classe nella città.

GIULIANO DELLA PERGOLA

Il volume che recensiamo, solo apparentemente « artigiano », come lo pensa l'Autore, è in realtà un libro prezioso. Finalmente abbiamo, senza arzigogoli, una analisi della stratificazione sociale in Italia: un punto di riferimento, non vagamente ideologico, ma in qualche modo « scientifico », cioè strutturale.

Queste sono le « tesi » che Gorrieri propone al lettore: tesi che qui vengono riassunte e semplificate (forse oltre il lecito), ma che sperano di invogliare il lettore a fare i conti personalmente con questo consigliere Regionale dell'Emilia e Romagna, appartenente alla sinistra democristiana (e chissà con quali personali dubbi e difficoltà)!

La società italiana è composta di tanti strati sociali, l'uno contiguo all'altro. A grandi linee si individuano tre classi fondamentali:

a) una, dove la ricchezza e il privilegio sono molto accentrati;

b) una seconda, prevalentemente impiegatizia e composta dal ceto intellettuale e tecnici;

c) una terza composta dalla classe operaia e da quella contadina.

Queste tre classi sociali, tuttavia, al loro interno sono ancora *molto differenziate*, non sono omogenee:

— nella classe dei privilegiati e della ricchezza troviamo entità di ricchezze diverse;

— nella classe intermedia, dove vengono compresi i tecnici, gli intellettuali, i colletti-bianchi, esiste una complessiva « sottoremunerazione », non per questo uno sfruttamento specifico;

— infine, le classi operaia e contadina, anch'esse diversificate tra di loro (e ciascuna al proprio interno), sono le classi che subiscono lo sfruttamento vero e proprio (ma sulla parola « sfruttamento » l'autore farà delle precisazioni in seguito).

Per capire *come* queste classi sociali siano così differenziate al loro interno E. Gorrieri prende degli

indici di confronto. Questi indici sono:

- le retribuzioni di fatto;
- le remunerazioni reali del lavoro;
- gli squilibri e i disordini retributivi.

Alcuni istituti normativi, infatti, hanno un'immediata traduzione monetaria (l'anzianità, la pensione, il trattamento in caso di malattia, gli assegni familiari, ecc.).

All'interno poi di ciascun settore produttivo esistono delle tendenze all'egualitarismo e delle tendenze alla differenziazione; le une e le altre determinano dinamiche sociali rilevanti e divergenti. Ora le forme di « sfruttamento » sono diverse e non riducibili a facili schematizzazioni.

La forma principale di sfruttamento resta quella legata al rapporto di subordinazione da un datore di lavoro che trattiene per sé una certa quota del lavoro globale. Ma a questa forma di sfruttamento se ne devono aggiungere altre, legate al complesso dell'organizzazione sociale (consumi collettivi, ecc.).

Rispetto a questa definizione più generale di sfruttamento, E. Gorrieri rintraccia nel sistema sociale italiano tre aree sociali sfruttate e due aree sociali privilegiate.

Quelle sfruttate sono:

a) le categorie sociali contrattualmente « deboli » (i lavoratori con carichi di famiglia, i pensionati);

b) i coltivatori agricoli (a causa dei bassi salari, del trattamento normativo e previdenziale, e per cause culturali generali);

c) i lavoratori manuali, per ragioni normative e retributive, per l'onerosità dei vari tipi di lavoro, per i forti rischi di infortuni e per la nocività dell'ambiente).

Le due aree privilegiate sono:

a) il lavoro impiegatizio intellettuale;

b) il settore dei pubblici dipendenti.

Le conseguenze sociali generali relative a questa situazione, così poco conosciuta, sono: la fuga dal la-

voro operaio e contadino, disoccupazione del settore impiegatizio e intellettuale, l'inflazione dei laureati e diplomati, un esagerato protrarsi della scolarizzazione, un elefantesco sviluppo del settore dei servizi (terziario) e dunque spreco delle risorse disponibili.

Traggono vantaggio da questa situazione i ceti medi, (soprattutto quella parte che gestisce la cultura, monopolizzando per sé il sapere).

Le riforme non possono avvenire indifferenziatamente per tutti: riforme in settori dove già i privilegi sociali sono forti accentuano il divario sociale e in un certo senso sono pagate dalle classi più sfruttate.

Gorrieri rintraccia delle possibili « politiche » sperimentabili o gestibili nei confronti dei ceti medi e nei confronti di quelle « aree interne » dei ceti medi che possono essere politicizzate.

Finalmente « il ceto medio » — questa espressione generica e vaga in cui si infilano le ideologie più diverse (dequalificazione, consumismo, sviluppo tecnologico, pauperizzazione, apatia ecc.) — diventa qualcosa di più chiaro, di più specifico.

Merito di Gorrieri, i cui risultati s'avvicinano molto a quelli di P. Sylos Labini, è quello di rilanciare una tematica troppo spesso lasciata da parte da sociologi ed economisti.

Chi volesse affrontare il problema della stratificazione sociale in Italia non può prescindere da questo lavoro.

GIULIANO DELLA PERGOLA

JANE JACOBS, *L'economia delle città*, trad. it., Milano, Garzanti, 1971.

Meno noto, almeno in Italia, di « *Vita e morte delle grandi città* » (Einaudi, 1969), « *L'economia delle città* » tende a spostare di livello l'analisi, da un piano prevalente-

mente descrittivo, ad uno più interpretativo.

Verso una teoria generale della città, la Jacobs vuole svolgere la seguente ipotesi di lavoro: l'economia urbana che noi abbiamo tradizionalmente pensato come necessariamente successiva a quella agricola, in realtà l'ha sempre preceduta. O, meglio ancora: là dove è fiorita la città, là è anche potuta fiorire l'attività rurale. Dove, invece, è mancata la città anche l'attività rurale è rimasta alla fase nomade e sparsa.

Bisogna dire che l'ipotesi è affascinante. Riesce la Jacobs a dimostrarla? Questo è il punto.

Nel tentativo di dimostrare questa ipotesi, la Jacobs ricorre all'espedito di inventare una città « tipo-ideale » (che chiama Nuova Ossidiana), e di ripercorrere tutte le tappe intermedie dello sviluppo di questa città dal suo più primitivo insediamento agli stadi più evoluti successivi.

La Jacobs interpreta poi ogni possibile tipo di sviluppo della città alla luce di questo modello-tipo.

Esiste per la Jacobs una meccanica universale dello sviluppo, che si applica alla città, non meno che ad ogni seguente formulazione: essendo ineliminabile la divisione sociale del lavoro, essa ha bisogno continuamente di dilatarsi. Per potersi allargare sviluppa una singola parte del processo generale scomposto in mansioni specializzate. Questa parte del processo può formare, a sua volta, una nuova autonomia produttiva, che può organizzarsi e scomporsi, via via accrescendo il processo generale.

Così, anche le città, rappresentano sul territorio, in qualche modo, questo allargarsi del processo produttivo generale e questa sua scomposizione per parti, senza fine. La città, dunque, risulta essere il luogo destinato a recepire le spinte che sviluppano questo processo più generale e la genesi delle città è la stessa che promuove questo modo di allargarsi delle attività specializzate. Dunque, l'affermarsi delle cit-

tà, secondo la Jacobs, non si ha a partire da forme di vita rurali sparse a forme di vita rurali, sedentarie, eppoi, via via, all'organizzazione urbana, ma si ha dal dilatarsi storico della divisione sociale del lavoro, esportata un po' ovunque.

Mentre bisogna riconoscere alla immaginazione della Jacobs l'originalità di uno schema interpretativo innovatore, ci pare si debbano discutere due questioni, per giungere ad un giudizio completo sulla sua opera: a) se il processo analizzato della Jacobs possa prescindere dalle forme di produzione e possa restringersi alla sola forma di produzione prevalente in Occidente (cui sembra fare normale riferimento la scrittrice); b) se anche all'interno del processo di produzione borghese occidentale, le forme di produzione più generali non diano al loro interno esiti assai differenziati, in qualche modo richiedendo alla teoria una sua interna articolazione.

Infatti, se si vuole partire a discutere dalle dicotomie descrittive care ai positivisti (Comunità-Società, in Tonnies; solidarietà organica-solidarietà meccanica, in Durkheim, ecc.) il pregio del libro della Jacobs è quello di fare « saltare » queste dicotomie descrittive (società agricola-società rurale); ma se si vuole affrontare la questione storica del sorgere della città, non ci si può limitare solo a discutere di dicotomie descrittive. Non è un bersaglio sufficiente quello di prendersela coi i miti positivisti.

Il problema storico reale è: « quali forme storiche di città hanno permesso l'affermarsi di determinate forme di produzione »?

Una risposta a questa domanda, non può partire dalla domanda, in fondo generica, se sia nata prima la città o la campagna.

Allora la Jacobs dovrebbe passare in rassegna casi storici concreti derivanti da forme di produzione date (e non discutere su modelli teorici frutto di fantasia, e dunque in qualche modo proiezione ed

estensione di modelli già esistenti, dai quali la fantasia dipende).

E precisamente le forme di produzione slava, asiatica, semi-asiatica, schiavista occidentale, feudale occidentale e giapponese dovrebbero consentire un'analisi storica (e non ipotetica) del modo con cui l'urbano si è affermato.

Ma senza riprendere i rapporti tra le classi sociali ed i loro rispettivi rapporti di potere ai tempi (differenziati) in cui le società si sono andate strutturando, l'ipotesi di lavoro della Jacobs, per ingegnosa, rimane uno spunto staccato da una teoria. Difficile è valutare se sia utilizzabile, oppure no.

Per questi motivi « *L'economia delle città* », che a prima vista appare un libro discorsivo e persuasivo, ad un più accurato approfondimento rimane invece uno sforzo ambiguo e di non facile interpretazione generale.

GIULIANO DELLA PERGOLA

PETER LENGYEL (a cura di), *Approches de la science du développement socio-économique*, UNESCO, Paris, 1971, pp. 422.

L'opera presenta gli elementi fondamentali del dibattito aperto fra gli studiosi di scienze sociali sui grandi problemi dello sviluppo socio-economico. Non è, e non vuole essere, uno studio esaustivo dell'argomento, nè un manuale pratico, ma piuttosto una presentazione esemplificativa dei vari modi in cui gli specialisti considerano i diversi aspetti del problema generale. E' questo, direi, il merito principale ed insieme anche il maggiore limite del libro che, se da un lato presenta un ampio ventaglio di prospettive, dall'altro risulta poco omogeneo, nonostante gli sforzi del coordinatore P. Lengyel, redattore capo della *Revue Internationale des Sciences Sociales*, e spesso necessariamente generico.

Nonostante ciò il libro merita di essere segnalato per il buon livello dei saggi raccolti, fra i cui autori figurano B. Higgins, M. Mead, B. Hoselitz, D. Mc Clelland, C. Lévi-Strauss, R. Aron, per citare solo alcuni nomi, e per il tentativo di fornire un contributo, sia pure, a nostro avviso, più descrittivo che interpretativo, ad uno stuido non settoriale dei paesi in via di sviluppo e dei problemi culturali, politici, sociali connessi con il processo di sviluppo economico.

Definizioni concettuali; scelta degli indicatori; criteri di classificazione dei vari paesi in rapporto ai diversi livelli di sviluppo sociale raggiunto; analisi empirica di due casi di società pre-industriale (Filippine e Birmania); vari aspetti del processo di modernizzazione; principi generali per lo studio dei sistemi sociali e delle diverse dinamiche culturali; esame delle relazioni internazionali e delle ambiguità e contraddizioni della politica dello sviluppo, in particolare la pianificazione, sono alcuni dei temi affrontati nell'opera in esame.

In definitiva il libro risulta interessante non solo perché offre un quadro riassuntivo dello stato della questione, ma anche perché fornisce un valido campionario delle prospettive in base alle quali il problema dello sviluppo socio-economico viene considerato dalle organizzazioni internazionali e quindi delle linee teoriche a cui si ispirano, o da cui sono giustificati, i vari programmi di intervento.

ANNA PERROTTA

HENRI LEFEBVRE, *La rivoluzione urbana*, trad. it. Roma, A. Armando, 1973.

Invano si cercherebbe nell'ultima opera di H. Lefebvre (*La révolution urbaine*, Paris 1970) un filo conduttore unitario in grado di farci capire verso quali nuovi orizzonti stia andando l'autore. *La révolution ur-*

baine è una riflessione-filastrocca che ha la notevole aggravante di essere anche scritta. Dopo molti anni di lavoro spesi intorno ai temi urbani, si può correre il rischio di scrivere, solo ricorrendo a brevi note, la propria filosofia senile, sperando con questo di giungere a una di quelle rare ma tanto attese opere dove la sintesi si sposa con la semplicità e l'erudizione, al limite, scompare per lasciare il posto solo all'essenzialità di un discorso innovatore (rivoluzionario), magari utopisticamente proiettato verso spiagge cui altri non sono ancora giunti.

Arrivare ad una certa età e completare la propria opera in questo modo sarebbe — come nel caso di P. Picasso — la più gioiosa delle esperienze e certo anche una « autoproclamazione » di sé come un grande maestro.

Ma quando la riflessione interiore si sperde in arzigogoli senza né capo né coda, e, in modo arteriosclerotico, pagina dopo pagina, lascia intravedere uno smarrimento completo di prospettive e di posizioni, tutte protette da un generico quanto qualunquistico u-topico, allora il quadro generale muta bruscamente. Il critico resta indeciso se scrivere interamente la propria ripugnanza per questi tentativi assurdi e privi di valore, o far finta di niente, non precisare la propria posizione e giocare sulle molte possibilità che si hanno di dir tutto e non dir nulla allo stesso momento; o infine se non prendersela con la solita politica culturale generale (che comprende ovviamente anche le case editrici), sempre alla caccia dello studioso di grido, del professore « riconosciuto e arrivato », e senza mai scendere a vagliare i contenuti e a valutare in modo degno le sole cose che poi contano.

Oggetto del lavoro di H. Lefebvre è « la trasduzione » (p. 11) — cioè la riflessione sull'oggetto possibile — relativo al processo di completa urbanizzazione mondiale verso cui si sta andando. L'oggetto del lavoro è dunque « tendenziale »,

« virtuale », possibile ma non ancora definito: una tendenza già presente nella nostra storia ma anche un lavoro interamente da compiere, un segno della grande modificazione planetaria verso cui si sta andando e insieme « solo un inizio », il livello di urbanizzazione attuale essendo ben lontano dalla « città mondiale » finale.

Cosa si possa dire in modo scientifico di un tale oggetto di lavoro, se non lo sa l'autore, tanto meno lo sa il critico. Ma non si deve tuttavia impedire a quest'ultimo di rilevare l'arbitrarietà di un libro che fa di questo generico futuribile il pretesto per una asistematica esposizione di riflessioni individuali, senza critica e senza autocritica, che non toccano i problemi dello sviluppo né quelli del sottosviluppo, né l'oggi né il domani, e neppure una fantasiosa ed originale posizione u-topica (per la quale occorre certo avere un grande rispetto generale, ma a patto però che essa non venga impugnata per *divertissements* evasivi e inutili).

Utilizzando schemi di lavoro sostanzialmente formali (« deduzione-induzione - trasduzione », « utopia - isotopia - eterotopia », « passato - attuale - virtuale », « rurale - industriale - urbano », « umanesimo - astratto - critico - sviluppato », « immagine e progetto - contestazione - finalità », « globale - misto - privato », eccetera), questo lavoro di H. Lefebvre non può essere collocato all'interno di alcun filone ideologico, o scientifico o politico. Fa corpo a sé, e rimane nella sua solitudine, senza interlocutori.

Il critico può solo segnalare l'assurda ed inutile fatica di H. Lefebvre che (avendo pubblicato un tal volume nel 1970 (a meno di scritti antecedenti e presentati poi insieme in questo volume), ci permette di capire che, mentre nel 1968 e nel 1969 accadevano le lotte sociali che noi tutti sappiamo, egli passava i suoi giorni a rimuginare fantasie prive di fondamento e senza alcun rapporto con la storia e i problemi aperti.

Per un vecchio militante comunista, un esito francamente poco edificante.

GIULIANO DELLA PERGOLA

CARL SCHMITT, *Le categorie del "politico"*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 361.

Nella presentazione del lavoro, Gianfranco Miglio nota come il leitmotiv di tutta l'opera di Schmitt sia dato dall'insistente descrizione dell'« occidente che cola a picco » insieme con la sua più splendida creatura, lo « Jus publicum europaeum ». Una volta scontato dunque che l'orizzonte storico entro cui si sviluppa l'opera di Schmitt va dagli inizi della Repubblica di Weimar sino all'avvento del nazismo ed alla presa del potere di Hitler, restano però da specificare le modalità attraverso cui questa crisi della vecchia Europa viene vissuta ed elaborata nella riflessione teorica del giurista e politologo tedesco. Il « problema » dell'occidente evidenzia infatti le ragioni che conducono Schmitt a porre al centro del proprio lavoro il rapporto tra diritto e politica, mentre non giustifica — di per sé — la particolare curvatura antidemocratica che permea il pensiero del nostro Autore e che sarà in seguito all'origine dei suoi equivoci rapporti con la dittatura totalitaria.

Mettendo a fuoco essenzialmente quest'ultimo punto va detto che, in realtà, la doppia anima dell'opera di Schmitt è data dal fatto che egli è sì un grande « intellettuale », ma anche il grande « ideologo » del nazionalsocialismo. In quanto intellettuale, percepisce insieme ad altri suoi illustri contemporanei come Weber o Mannheim il logorio storico delle istituzioni liberali; ma, in quanto ideologo, ed a differenza di Mannheim — e tutto sommato — anche di Weber, risolve lo stesso accentuando gli aspetti illiberali del suo pensiero ed aderendo con entu-

siasmo ai « momenti culminanti della grande politica », cioè alla guerra in quanto manifestazione pericolosa e rischiosa.

Non a caso del resto già Kloewit, in un celebre saggio del 1935 pubblicato con lo pseudonimo di U. Fiala, mise in luce acutamente il legame esistente tra il pathos decisionistico che costituisce l'anima della teoria schmittiana della politica e la risolutezza distruttrice teorizzata da Hitler. Schmitt infatti costruisce la sua teoria controrivoluzionaria non tanto sulla linea dei romantici tedeschi alla Novalis o come Adam Muller, ma bensì in dura opposizione contro gli stessi e contro il loro irrisolto « dialogare » ancora troppo simile all'immobilismo liberale.

Persuasivo che l'essenza della politica vada ricercata nella necessità di prendere delle decisioni, Schmitt si richiama piuttosto a De Maistre, De Bonald e soprattutto a Donoso Cortes, ai filosofi cattolici e reazionari insomma, appunto perché in costoro il momento della decisione acquista una forza tale da avere la meglio anche sul problema della legittimità della stessa, che pure, in genere, costituisce il punto di partenza per ogni riflessione sulla politica. « Non appena Donoso Cortes — dice Schmitt — si rese conto che l'epoca della monarchia era al termine poiché non vi erano più re e nessuno si sarebbe presa la briga di essere re in modo diverso che attraverso la volontà del popolo, egli portò all'estremo il suo decisionismo invocando una dittatura politica » (pag. 85).

Riducendo in tal modo la politica soltanto alla grande politica, teorizzando un decisionismo formalistico indifferente ad ogni contenuto, Schmitt realizza così una duplice operazione. In primo luogo, poiché la guerra è il referente naturale della « grande politica », egli descrive in anticipo « sotto l'aspetto del diritto internazionale », come ebbe a dire Lukacs, l'apologia dell'aggressione hitleriana e della violenza fascista fatta ai popoli, rivestendo

inoltre la stessa di uno spiritualismo tanto superfluo quanto immorale: « Colui che non conosce più nessun altro nemico che la morte e che non conosce nel suo nemico niente altro che la semplice meccanica, è più vicino alla morte che alla vita (pag. 182).

Secondariamente, proprio per la indifferenza che egli mostra per i contenuti ed in polemica con i presupposti dello stato legislativo parlamentare, Schmitt riduce la legittimità del potere politico al semplice esercizio della forza e la legalità giuridica alla formale ratifica di un potere materiale reale.

Così quando nel 1947, davanti al Tribunale di Norimberga, gli verrà posto il quesito: perché i segretari di stato hanno seguito Hitler? la sua risposta sarà ancora una volta tecnicamente corretta ma politicamente irresponsabile. Richiamandosi infatti a Weber il quale sosteneva che « la burocrazia è il nostro destino », e con un implicito riferimento alla legge del '33 che concesse i pieni poteri ad Hitler, Schmitt aggiunge: « la legalità è il modo di funzionare di questa burocrazia ». Quasi a dire cioè che i segretari di stato erano privi di colpa in quanto si erano comportati in base alla legge e che, in realtà i giudici di Norimberga non avevano un bel niente da giudicare proprio perché, così come era accaduto già altre volte, la sconfitta del nazismo aveva portato all'accantonamento della vecchia legalità in nome della nuova legalità imposta dagli Alleati, anche in questo caso, sulla base della forza indipendentemente da ogni problema di legittimità.

In tal modo però Schmitt, con un relativismo storico che appare come il « pendant » logico del suo astratto decisionismo politico, finisce con il porre sullo stesso piano vincitori e vinti, nazisti ed Alleati.

Non stupisca dunque il lettore se, leggendo le conclusioni della risposta fornita da Schmitt davanti al Tribunale di Norimberga, rileverà come l'autodifesa termini, e non a caso, più con una accusa che con

una giustificazione: « Con grande tristezza — egli infatti dice — La-berthonnière ci richiama alla memoria la lunga serie di tribunali rivoluzionari, tribunali eccezionali, tribunali speciali, tribunali popolari, camere ed istanze che sono state attive nel corso della storia e nelle cui mani la legge è stata strumento di persecuzione di vendetta » e con grande commozione noi accogliamo la sua straordinaria dichiarazione: « Io non giudico la vittima, ma solo i giudici », (pag. 228). Anche questa volta, infatti, i termini del problema non mutano. Come un tempo Schmitt era stato incapace di contrastare teoricamente l'avvento del nazismo, così ora il suo astratto formalismo non gli permette di dare nessuna spiegazione dello stesso e lo costringe così a nascondersi dietro un generico richiamo alla legalità che, in questo caso assume la duplice funzione di giustificare il passato e di opporre un rifiuto alle richieste di spiegazione avanzate dai nuovi legislatori, ossia dagli Alleati.

MARCELLO FEDELE

MARIO TIMIO, *La tratta dei malati*, Armando, Roma, 1973.

In un mondo di menzogna organizzata, e in cui la « virtù » dell'obbedienza non è più solo o soprattutto, appannaggio della educazione clericale, ma è tipica delle tante « chiese » che ovunque ci promettono « salvezza » (spesso senza via Crucis e senza Calvario), il compito dell'intellettuale resta quello di dire la verità. E' quello di dire verità oggettive e che siano al contempo umanamente rilevanti.

Ebbene, il libro di Mario Timio *La tratta dei malati*, risponde a questo scopo: dire verità oggettive umanamente rilevanti. In realtà, non si può oggi continuare a parlare di malattie, assistenza sanitaria, enti mutualistici, ospedali,

medici, riforma del sistema assistenziale, se questi termini non vengono inseriti in un contesto più ampio che coinvolge la precisa visione del substrato sociale in cui viviamo. Ciò significa che il funzionamento delle strutture sanitarie rappresenta la logica conseguenza di scelte, politiche ed economiche, e più ampiamente culturali, attuate da una nazione. Non dobbiamo allora scandalizzarci se il nostro sistema sanitario e assicurativo mentre fa acqua da tutte le parti in materia di prestazioni assistenziali, rappresenta un'inespugnabile roccaforte di privilegio per le diverse componenti che lo gestiscono.

Attraverso un'analisi accurata e sferzante dei diversi fattori sociali e economici che attentano quotidianamente, in modo larvato o apparente, alla salute dei cittadini, Timio tenta di dimostrare spesso « che la malattia non è un fenomeno ineluttabile, ma l'ultimo anello di una serie di eventi sfavorevoli generati da carenze organizzative della società » (p. 14).

In questo libro viene sottolineato lo stridente contrasto tra l'isolamento del malato, lasciato in balia prima di fattori che favoriscono la perdita della sua salute e poi di strutture sanitarie inefficienti, disumanamente umilianti dalle quali egli esce (quando è fortunato) avvilito e frustrato, e il corporativismo degli operatori sanitari i quali degradano la medicina a prassi mercantile e ai quali sfugge l'esigenza di rivalutare la loro funzione nei confronti del singolo e della comunità. Non può però a questi sfuggire che anche la loro ambigua posizione è soltanto l'epifenomeno di certe leggi inoperanti, di certi programmi prefabbricati che prevedono una scelta oculata di problemi che, con il pretesto di mantenere il prestigio e l'autorità, non debbono dar fastidio a chi detiene il potere.

Nella *Tratta dei Malati* Timio, come si accenna nell'*Introduzione*, « cerca di dare una risposta il più possibile esaustiva ai molteplici interrogativi che la gente si pone di

fronte al problema della salute» (pag. 13), alla luce delle contraddizioni che coinvolgono l'intero apparato sanitario. E nel fare ciò, egli inizia col valutare tutti quegli elementi che, creati dalla scienza, vengono utilizzati da pochi uomini a svantaggio fisico della maggioranza. Dalla violenza della salute in fabbrica (che si traduce in una valanga di incidenti sul lavoro, di omicidi bianchi, di malattie professionali, di nevrosi) ed alla quale si tende a rispondere con l'assenteismo, al problema dell'inquinamento, che rappresenta per i suoi effetti sulla salute uno dei più seri pericoli dell'umanità fino a quando l'uomo non cesserà « di sfruttare le nuove tecniche per aumentare il proprio profitto » » (pag. 37), dal fenomeno della pendolarità che pone il lavoratore nelle peggiori condizioni fisiche per iniziare la sua attività, all'ambiente domestico spesso identificantesi con una baracca o un alveare umano, dal tipo di occupazione alla estrazione sociale: sono questi tutti fattori che contribuiscono in maniera determinante a inviare il cittadino nell'ambulatorio medico o a relegarlo in una corsia ospedaliera.

La carica « patogena » non è però uguale per tutti. Ci sono alcune categorie di persone che più delle altre risentono di queste coreografie morbigene. Timio ne cita le più emblematiche: i lavoratori « minori », le donne lavoratrici, gli agricoltori, i vecchi. I mini-lavoratori rappresentano un classico esempio di una ferrea logica di una società che prima emargina dalla scuola certe componenti, poi le condanna, per la loro « impreparazione » e per « mancanza di qualsiasi formazione professionale » (p. 48), quindi con uno sfruttamento istituzionalizzato le pone nelle condizioni migliori per ammalarsi a causa della ridotta resistenza fisica tipica dell'adolescente, e causata dal genere di occupazione, dalle eccessive ore lavorative, dall'inadeguato riposo, dalla scarsa tutela antinfortunistica.

Il problema della donna lavoratrice, forse uno dei più drammatici e contraddittori della nostra società, è il risultato dello « squilibrio tra una rapida modificazione di strutture e la lenta trasformazione del costume e delle tradizioni che hanno relegato la donna in un atteggiamento di subordinazione in una società che, nelle sue molteplici espressioni, è stata pensata o, meglio, si è « evoluta » solo in funzione delle esigenze dell'uomo (pagine 50-51). Questo contrasto, che conduce la donna a svolgere contemporaneamente ruoli tradizionali e moderni, la pone in una situazione fisica e psicologica sfavorevole, che è all'origine di molte malattie psicosomatiche, la cui crescente frequenza è il triste appannaggio dell'era attuale.

Un particolare afflato traspare dall'analisi delle condizioni sociali, economiche e fisiche degli agricoltori. « Nessuna categoria di lavoratori paga così pesantemente, sottolinea Timio, come i contadini, segregati nei luoghi oscuri della campagna, spesso privi di luce, di acqua potabile, di strade, in case insalubri e indecenti, lontane dai più elementari servizi sociali, relegati per la loro ignoranza voluta e perpetuata dalla stratificazione piramidale del nostro ordinamento sociale ai margini della società, che pur non potendo fare a meno di essi, ignora o tenta di ignorare i loro problemi di sopravvivenza » (pagine 64-65).

Non meno precisa e vibrante di umanità è la descrizione della posizione di vecchi nella società dei giovani, una società cioè che, in base ai suoi principii efficientisti, rifiuta il vecchio perché non serve più, quindi lo considera un peso o un qualcosa « da mettere in un deposito di rottami » (p. 66). Pur tuttavia il numero dei vecchi è in crescente aumento proprio perché il progresso scientifico ha consentito nelle società industrializzate di raddoppiare la durata media della vita dell'uomo; da qui l'evidente contrasto in cui incappa una società che

da una parte « crea il fenomeno della vecchiaia e dall'altro vuole risolverlo sopprimendolo ».

Soffermandosi brevemente sul ruolo dell'assistenza mutualistica, che tutto fa fuorché assistere adeguatamente chi già ha avuto la sventura di perdere la salute, l'Autore affronta il problema centrale del libro: la funzione dell'ospedale e del medico.

L'ospedale, prima di essere un luogo di cura o un centro della salute, è un'industria della malattia. Questa situazione è frutto di una concentrazione di eventi e di atteggiamenti che comprendono l'influenza dei politici, il « maneggio » dei « grandi » clinici e la capacità di certi medici, tutti alla ricerca di mantenere e accrescere privilegi discutibili, caldeggiati da un sistema che dà a chi già ha in esuberanza e toglie a chi non possiede neanche il necessario. Un sistema che ha mille canali per circoscrivere e ridimensionare i numerosi scandali registrati in ogni ospedale, nei quali la responsabilità di ognuno è coperta dalla « omertà professionale » o dalla compiacenza politica, un sistema che continuamente avalla le distrazioni economiche e di potere e talvolta anche le manifestazioni di incontrollato divismo (pag. 93) di molti operatori sanitari a scapito dell'attività assistenziale che debbono prestare. Si dice, insomma, che ancora una volta i malati pagano in prima persona le conseguenze di una pessima organizzazione sanitaria, attraverso le umilianti visite mediche, il calvario nelle corsie ospedaliere, il disagio di certe situazioni « logistiche ». L'esclusione da ogni potere decisionale, la sensazione di solitudine e di isolamento, la spersonalizzazione e il disadattamento del malato sono gli aspetti più vistosi del disumanizzante iter che il paziente deve percorrere in ospedale.

Sembrirebbe logico allora inveire contro tutte le componenti che contribuiscono a rendere un ospedale più simile ad una caserma, che a un luogo di recupero della salute:

dal ministro della sanità, al presidente dell'ospedale, dal direttore sanitario al primario, dall'assistente all'ultimo infermiere.

L'Autore però non si lascia prendere la mano, egli espone con un linguaggio pacato, scarno e incisivo le diverse situazioni, i vari atteggiamenti, le numerose contraddizioni che permeano la vita ospedaliera, lasciando al lettore il piacere di trarre da sé le dovute considerazioni. Traspare ad ogni modo il rispetto che egli porta per il malato, di cui vorrebbe recuperare la componente umana, attraverso un'alleanza con « coloro che vengono respinti ai margini e spesso annientati da una società che tutta tesa ad autoconvalidarsi è giunta persino al rifiuto della speranza » (pp. 97-98).

Emerge, nell'analisi condotta dal Timio, l'assurdo atteggiamento che consiste nel considerare la malattia avulsa dal malato; da qui il diaframma nel rapporto medico-paziente, il linguaggio mistificatorio del sanitario (che nel suo ambiguo, impreciso, edulcorato verbalismo e marinismo tecnicistico rende la comunicazione monca, inefficace, contraddittoria), l'insensibilità, il distacco, la noia mal celata di una routine eseguita senza anima (pagina 96).

Tutto ciò è espressione anche del sistema didattico universitario, attraverso il quale non si insegna al futuro medico che « le malattie, nella loro estrinsecazione clinica e soprattutto nella loro diffusione, hanno un loro divenire storico... e rispecchiano fedelmente il modo con cui l'uomo contrae rapporti con la natura, le mutevoli strutture sociali e le conquiste scientifiche in continuo divenire » (pag. 123).

Il silenzio con cui viene avvolta la realtà sociale trova probabilmente la sua massima espressione nel mondo dell'industria farmaceutica, che è riuscita con la sua potenza economica a trasformare il farmaco in un banale bene di consumo « alla stregua dei pelati di pomodoro o di piselli in scatola » (p. 140). Questo spedito meccanismo ha avu-

to anche tragiche conseguenze. Basti pensare al talidomite (psicofarmaco sedativo) che, malgrado la propagandata innocuità, ha provocato 8.000-10.000 casi di focomelia. Timio accenna anche alla tragedia che ha colpito il nostro paese a causa del ritardo con cui è stato posto in commercio il vaccino antipoliomelitico Sabin (sperimentato positivamente in numerose altre nazioni) « per rispettare le esigenze del profitto dell'industria italiana che fino allora aveva prodotto il vaccino Salk, notoriamente meno efficace (pag. 146). « A causa di questo spedito gioco commerciale sono deceduti per poliomelite circa 1000 bambini ed altri 8000 sono rimasti paralitici ».

Quando l'Autore cerca di dare una risposta alternativa all'attuale sistema sanitaria, senza indulgere a fughe utopistiche, spiega come certe operazioni di reale cambiamento siano possibili nella misura in cui siano espressione « non di una decisione politica, ma di un'inderogabile necessità politica » (p. 159), che deve infrangere protezionismi, corporativismi, interessi di parte.

In sostanza, uno dei « punti di vista » che guidano l'intera ricerca del giovane studioso perugino, è la prospettiva della medicina preventiva, la quale deve con urgenza rimpiazzare quella terapeutica. Il medico, in breve, deve impedirci che ci ammaliamo. Il medico che ci guarisce dalla malattia è, sempre e comunque, un cattivo medico. Ma tutte queste son cose che gli studenti di medicina non devono sapere, tanto è vero che in alcune Facoltà di medicina è stato proibito agli studenti di mettere nel piano di studio l'insegnamento di sociologia. Ma soprattutto queste cose non le devono sapere i « cittadini ». La logica è perfetta: il potere si regge sulla « sapienza » dei servi del potere stesso e sull'ignoranza » degli altri che debbono essere sfruttati.

DARIO ANTISERI

SERGIO TURONE, *Storia del sindacato in Italia (1943-1969)*, Bari, Laterza, 1973, pp. 537.

Questo scorrevole e per certi versi indispensabile volume del Turone, corrispondente sindacale del « *Giorno* », copre finalmente una lacuna dell'informazione storica (essendo chiaramente inutilizzabile, per la sua faziosità anticomunista, il testo di D. Horowitz). Sotto tale aspetto abbiamo una cronaca agile, detagliata e « obbiettiva » delle vicende sindacali in Italia, tutto sommato secondo il punto di vista medio della CGIL — e questo è già un risultato notevole, anche se il materiale costitutivo era in larga parte noto ed edito (basti pensare ai *Quaderni* storico-tematici di « *Rassegna sindacale* »).

All'interno di questo taglio prevalentemente giornalistico vi sono molti pregi e poche pecche. Fra i pregi, in primo luogo, la chiarezza dell'esposizione e il ricollegamento in un'unica trama dei vari fili politici, economici, rivendicativi, istituzionali, ecc., ma anche l'esplorazione di momenti meno noti della storia del sindacato, corredata da un cospicuo contributo di interviste e inchieste dirette (per esempio sul periodo 1943-44 e la discussa missione Roveda-Buozzi, Piccardi, sul rapporto Pastore-ACLI e rispettive responsabilità nella scissione del luglio 1948, sulle vicende dell'unità sindacale nel 1956). Fra le pecche una certa tendenza al moderatismo benpensante ogni qualvolta le manifestazioni di massa sfuggano al controllo istituzionale del sindacato. Si veda, per esempio, il ben discutibile, poco convincente e poco convinto giudizio sui fatti di Piazza Statuto dell'estate 1962.

Il limite vero del libro (superabile attraverso un vaglio critico dei citati *Quaderni* o di opere specializzate come *Movimento sindacale e contrattazione collettiva* di autori vari o i noti testi sull'organizzazione del lavoro e le lotte di Manghi, Cella e Regini-Reyneri) sta nell'in-

sufficiente approccio ai *problemi* del movimento sindacale, dalla contrattazione articolata alle qualifiche, all'inquadramento unico. Manca cioè una discussione della strategia sindacale, un'informazione adeguata sul suo dibattito interno e un eventuale giudizio. Questo appiatti-

sce un poco l'andamento del libro e non rende conto delle stesse difficoltà e problemi degli ultimi anni, contribuendo più a sintetizzare il già noto che a interpretare l'incerto e il presente.

AUGUSTO ILLUMINATI

Summaries in English of some articles

- M. GNERRE — *Linguistic competence and cultural competence*. The Author contends that cultural competence is applied to any verbal production. It determines the choice of various words and it is therefore preliminary to deep semantics themselves. The influence of cultural competence on the rule system which reveals the deep semantics is also important. In this connection it can determine, for instance, the contextual deviation on a certain kind of voice emission or on silence.
- E. BATES — *Linguistic paradygm and evolutionary psycholinguistics*. A very interesting attempt at an interdisciplinary research in this area could reveal that linguistic « rules », « competence », « performance », etc. are at present used to study social development as well as the cognitive development of individuals and groups. The approach which is clearly expounded by the Author is of great value for the construction of an integrated social science, that is of a science of man as a living agent in society.
- P. TIERI — *Sociolinguistics and Whorf's hypothesis*. The Author distinguishes and describes three main aspects of Whorf's thought: psychological, linguistic and anthropological. Her conclusion is that the only criterion to be used in order to evaluate the complexity of linguistic structures is the evolutionary criterion. From this point of view it is evident that not only a language model is necessary, but also an evolutionary model. This model can be found, according to the Author, in the transformational generative model.
- F. ORLETTI — *Language and context: toward a theory communicative competence*. The Author tries to trace the reciprocal influence between language and context drawing examples from everyday conversations and verbal exchanges. She dwells in particular on the application of her framework to indirect, metaphorical communication.

M. PONZIO SOLIMINI — *Semiolinguistics as a critical theory of cultural codes*. The Author finds that serious research in this field must be carried on from the point at which Barthes stops short: starting out from verbal modifications it must trace back the linguistic stages which are at the basis of cultural institutions. She points out the limitations of a science of semiotics that unconsciously describes the codification process which characterizes bourgeois society at a particular stage of its development, a stage in which the subject is not controlling its formation but is simply making use of it. The process of the formation of codes is a socio-historical process. The synthesis which gives rise to the birth of new codes is to be found in the objective contradictions within the structures of social reality. But such contradictions do not automatically result in the transformation of social organizations or the formation of new codes, which are instead the outcome of a precise theoretical plan coinciding with a new direction in practise, and a new concomitant theoretical dimension.

F. FERRAROTTI — *Poor people in New York (Part Two)*. The Author distinguishes in the first place between *poverty* and *destitution*, and also between *primary* poverty and *secondary* poverty. On the basis of these definitory criteria five main poverty and destitution areas are described in New York. Census tracts are used to identify ethnic groups in each area.

ERRATUM. — Nel n. 25 (Primavera 1973) della CS, nell'articolo « Case e catapecchie » di M. Carrilho, a pag. 76, riga 7^a dall'alto, invece di « fascismo ». si legga « fascino ».

Sommari dei numeri precedenti

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta?

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boy scouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. ROSSI, L. M. SATRIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana - G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. IZZO — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONE STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. ROSSI — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

- F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. ANTIOCCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. PICCONE STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

- F. F. — Il piede e la scarpa - A. Izzo — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa - U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

- M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo? - G. A. MARSELLI Sociologia a più usi.
C. ANTIOCCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana - G. P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

9. PRIMAVERA 1969

- F.F. — Corto circuito - C. ANTIOCCHIA — La vita scolastica e culturale di una borgata romana - F.F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura - G. CORSINI — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità - R. TIGNARELLI — Sul romanzo di fabbrica.

CRONACHE E COMMENTI

- La carica dei seicento - Elogio del trasformismo - Morte di Dio in alberghi di lusso - A che servono le fondazioni - Esecutivi - Archivio fotografico.*
GENEVÈVE MOUILLAUD — Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore
I. AMBROGIO — Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov - G. GADDA CONTI — Il pendolo della fortuna di Howells - F. PISELLI — Papini pragmatista - G. PAGLIANO UNGARI — Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento - M. BUONANNO — Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà - C. STROPPA — I critici italiani di Talcott Parsons.

SCHEDE E RECENSIONI — (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm; O. Janni).

10. ESTATE 1969

F. F. — « Statu quo » — Il tema di questa rivista - S. PICCONE STELLA — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro - M. SANTOLINI — Vietato sapere, vietato fare - N. ROBINE — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori - A. ROSSI — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere - G. BOLAFFI — Marzotto: fine di un mito - F. F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea - M. LELLI — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia - R. TIGNANELLI — Sul romanzo di fabbrica (II).

CRONACHE E COMMENTI

Un volantino per S. Antonio - I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio - Non mitizzare la classe - Il marxismo aggiornato.

SCHEDE E RECENSIONI — (AA. VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj).

11. AUTUNNO 1969

F. F. — Sicilia: i quattro canali della rapina - P. AMMASSARI — Il rapporto fra biografia e storia in H. Gerth e C. Wright Mills - F. F., M. LELLI — La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari » - A. FABRE LUCE — Incidenze critiche contemporanee - G. PRANDSTRALLER — Note critiche sulla sociologia degli intellettuali - A. IZZO — Dall'ideologia del progresso all'efficientismo - replica a Prandstraller - G. AMENDOLA — L'alibi del potere locale.

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — « Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione? - C. TULLIO ALTAN — Guerra e strutturalismo - Z. KUCHYNKA — Nota sulla sociologia cevoslovacca - F. F. — Abbracci con cautela - F. F. — C. Wright Mills e la caricatura del marxismo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Agnoli; AA.VV.; C. Falconi).

12. INVERNO 1969 - 1970

F. F. — Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime - A. ILLUMINATI, C. DI TORO — Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo - C. SARACENO RUSCONI — Condizione femminile come condizione di classe? - M. LELLI — I tecnici come parte della classe operaia - A. BRIGANTI — L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani - M. FOLLIS, R. TAGLIOLI — I meccanismi dell'insuccesso nelle scuole dell'obbligo - A. RICCI — La critica dell'economia politica come scienza - F. F. — La violenza come rifiuto della mediazione culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Satelliti culturali - B. MELCHIORI — La TV si mangia la coda - F. F. — Una vittoria di Pirro - F. F. — Il nuovo tradimento dei chierici - S. PICCONE STELLA — A che punto è il discorso sull'intellettuale come salariato - G. HARRISON — Dove vanno a finire i laureati in sociologia?

SCHEDE E RECENSIONI (E. Calvanzara; R. Fraser, a cura di; J. Habermans; G. Sofri)

Summaries in English of some articles.

13. PRIMAVERA 1970

- F. F. — Demiurghi o pirati - Quarto anno. Dove stiamo. E perché - U. CERONI — Il metodo dell'analisi sociale di Lenin - A. IZZO — Una vecchia disputa: Hegel critico della società civile? - M. LELLI — Due libri per Marx - M. MONTANO — Un critico dell'ideologia contemporanea: Galvano Della Volpe - G. GADDA CONTI — L'ultimo ribelle degli anni '20 - VITO D'ARPA — Classe sociale: da situazione oggettiva a concetto rivoluzionario - M. SANTOLONI — Il pubblico potere e il lavoro sociale - G. E. RUSCONI — L'ambivalenza di Adorno.

CRONACHE E COMMENTI

Un discorso da riprendere: il processo sociale secondo Leopold von Wiese - Aggiornamento sulla situazione della popolazione negra in USA - Tra Cohn-Bendit e Valdeck-Rochet - Sociologia e amministrazione della giustizia - L'astuzia della regione.

- SCHEDE E RECENSIONI — (M. Barbagli; M. Dei; A. Gunder Frank; E. Golino; A. S. Neill; C. Romeo; A. Rossini; G. Enrico Rusconi).

14. ESTATE 1970

- F. F. — L'opposizione cooptata - A ILLUMINATI — Progresso e legittimazione dell'ordinamento sociale - R. DI LEO — Massa, avanguardia: gli operai e Lenin - A. IZZO — La costruzione sociale della realtà - S. MASTROCINQUE — Frammenti sul letterato - F. FERRAROTTI — Adorno come sociologo - E. MAFFIA — Fenomenologia di un tentativo reazionario: Stati Uniti d'America 1970 - A. A. BERGER — Comperare vuol dire farsi notare - C. SEBASTIANI — Marginalità politica e integrazione manipolata: sondaggio in tre borgate romane.

CRONACHE E COMMENTI

- T. MASSARI — A proposito di una critica immaginaria di marxismi « immaginari » - S. NATOLI — L'intellettuale è un salariato o un privilegiato? - M. LELLI — Elezioni e dopo - M. DELLE DONNE — Note di sociologia urbana.

- SCHEDE E RECENSIONI (A. Asa Berger; AA. VV.; C. Boffito-L. Foa; Centro Studi Marxistici; G. Kolko; K. Korsch; C. Segre, M. Corti).

Summaries in English of some articles.

15. AUTUNNO 1970

- F. F. — Fra due imperi ovvero: sociologia per chi? - G. BERLINGUER — Professione contro ruolo sociale: la figura del medico in Italia - T. PERLINI — A proposito di Korsch (parte prima) - C. SARACENO — La maternità come responsabilità collettiva - A. PERROTTA - M. SANTOLONI - A. FASOLA-BOLOGNA — Note critiche sul professionismo sociologico - R. GIULIANI - G. PECORA — Ricognizione sulle nuove forme della lotta operaia - G. AMENDOLA - La situazione culturale nella provincia di Brindisi - F. FERRAROTTI — Ritorno a casa o rivoluzione: notizie e opinioni sui movimenti studenteschi - G. STATERA — L'utopia del movimento studentesco italiano - R. MASSARI — Che cosa sta succedendo a Cuba?

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — « Business Statesmanship » - F. F. — I giovani negri negli USA i più colpiti dalla recessione economica - F. F. — Come nasce una colonia progredita - M. LELLI — Dialettica del baraccato - L. BAIARDO — Primo giorno di scuola - C. TULLIO-ALTAN — Funzionalismo critico e antropologia culturale - G. STATERA — Replica a Tullio-Altan - F. F. — « Reddito medio atomico pro-capite » - F. F. — Industrializzazione senza sviluppo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Musil; R. Runcini; G. Vacca).

16. INVERNO 1970 - 1971

F. F. — Violenza: quale? perché? - Summaries in English of some articles
T. PERLINI — A proposito di Korsch (Parte seconda) - F. FERRAROTTI — La capitale del capitale - E. MAFFIA — America: invece della città - G. RICCIARDI — Graciliano Ramos romanziere sociologo - A. CAVALLI — La socializzazione politica dell'attivista studente - M. ANCONA — Problemi della scuola dell'obbligo - LA CS — Automazione e ideologia - S. F. ELISSEEV — L'operaio sovietico di fronte all'automazione - C. SARACENO — Women's Liberation: genere di lusso o lotta di classe.

CRONACHE E COMMENTI

* I poveri pagano più tasse - * L'intellettuale come reagente chimico e il progetto Valletta - * Il gap tecnologico come strumento di controllo politico - * Licenziamento « dolce » e socialismo semantico - * Il manager diviso - M. LELLI — Per un discorso sullo stato - M. CERATTO — Film: irrealtà e mistificazione - S. MASTROCINQUE — Note sulla cultura paralizzata - G. E. RUSCONI — Habermas getta la spugna? - A. ILLUMINATI — Sociologia P.S. - G. DE LEO — Trento docet.

SCHEDE E RECENSIONI (G. A. Almond; A. Bordiga; F. Cordero; P. Crespi; C. Di Toro, A. Illuminati; R. Garaudy; F. Perroux; A. Rossi; K. H. Wolff).

17. PRIMAVERA 1971

F. F. — I don Camillo della rivoluzione - F. VIOLA — Ipotesi di lavoro: la città come fabbrica sociale - A. DONINI — Le società multinazionali come nuova tecnica di intervento capitalistico - M. FEDELE — Ideologia cattolica e società borghese - E. POZZI — Il suicidio fra i militari - M. BOATO — I rapporti fra Partito Comunista Italiano e Movimento studentesco - R. BETTINI — Il contributo della scienza dell'amministrazione alla sociologia giuridica - D. ANTISERI — L'epistemologia contemporanea e l'oggettività delle scienze storiche - Colloquio con György Lukács.

CRONACHE E COMMENTI

A. ILLUMINATI — Vento dell'Est - S. e L. NATOLI — Neruda, Chereau e il Piccolo Teatro di Milano - E. VITIELLO — Comunismo e nazionalismo in Romania.

SCHEDE E RECENSIONI (I. Ambrogio; AA. VV.; G. Berlinguer; G. Calabrò; P. Chaulieu; R. Escarpit; V. Gazzola-Stacchini; M. Lelli; G. E. Rusconi; C. Saraceno).

DISCUSSIONE (sul libro di G. Vacca *Scienza, Stato e critica di classe*: interventi di M. Lelli, M. Fedele, A. Illuminati, F. Ferrarotti) - Summaries in English of some articles.

18. ESTATE 1971

F. F. — Le magnifiche quaranta ovvero perché non è lo spettro del '29 e nascono invece le colonie progredite - F. CHIAROMONTE — L'operaio dell'automobile: artefice e vittima della società di massa - M. SANTOLONI — Ambiente di lavoro e organizzazione sociale - F. FERRAROTTI — La salute nella fabbrica: riflessioni per una sociologia del lavoro alternativa - G. CONGI — Rapporto sulla vertenza Fiat - Colloquio con György Lukács (II) - * Lukács e... de Feo - A. PERROTTA — Il mutamento sociale - Origini della sociologia del mutamento - A. CARBONARO — La scuola per una educazione alla pace - M. BOATO — Lo sviluppo delle posizioni politiche del PSIUP in rapporto al Movimento Studentesco - C. FERRUCCI — Considerazioni metodologiche sulla sociologia della letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Epigoni devoti - M. SANTOLONI — Come si distrugge un uomo con profitto - * — I vestiti, la bella figura e la loro importanza nella filosofia italiana - * — Libro bianco degli operai della Breda-fucine a Sesto San Giovanni - F. F. — La baracca multinazionale - G. DELLA PERGOLA — Gli osservanti e gli altri - S. DEL BIANCO — Impressioni su un convegno sociologico - P. ZACCAGNINI — George Jackson - giustizia sommaria - M. LELLI — L'operaio è uno scienziato.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Friedmann; A. Gerschenkron; F. Lassalle; R. Luperini; H. Marcuse; Marx-Engles-Lenin; G. Sorel).

19. AUTUNNO 1971

F.F. — L'ombra di Origene - B. SPIRITO — Dalla divisione del lavoro al nuovo soggetto comunista: una critica a Marx - P. VIERO — Cuba 1971: le difficoltà di una rivoluzione - F. FERRAROTTI — L'Acquedotto Felice — vite di baraccati (I) - G. BERLINGUER — Le conseguenze sociali della salute operaia sacrificata al profitto - E. POZZI — La caserma come istituzione sociale manipolante - C. MARLETTI — P. A. Sorokin e la sociologia della crisi - A. PONZIO — Produzione linguistica e sistema sociale.

CRONACHE E COMMENTI

* — Una iniziativa di collaborazione didattica e di ricerca dell'Istituto di Sociologia e dei Sindacati operai - O. LENTINI — Ancora intorno al letterato - M. SANTOLONI — Quanto costa un elettrodomestico? - A. DONINI — La faccia buona dell'imperialismo - F. FERRAROTTI — Due domande a Robert Escarpit - M. FEDELE — Cosa c'è dietro gli « universali evolutivi » di T. Parsons? - E. MAFFIA — Ulster: un caso di colonialismo in guanti gialli - A. FANTÒ — Incompatibilità: un falso problema.

SCHEDE E RECENSIONI (AA.VV.; M. C. Albrecht-J. H. Barnett-M. Griff; P. Bachrach-M. S. Baratz; M. Brigaglia; G. Della Volpe; G. Fofi; L. Goldmann; R. Musolino; A. M. Pankratova; M. Regini-E. Reyneri; J. Robinson; R. Stefanelli; G. Vicari).

20. INVERNO 1971 - 1972

F.F. — Un balletto sulla pelle - A. ILLUMINATI — Divisione del lavoro e rapporti di produzione - M. LELLI — L'idea della scienza operaia - F. FERRAROTTI — Cos'è la sociologia critica - G. PRANDSTRALLER — Note sui concetti di « cultura » e « società » - M.I. MONTEZEMOLO — Una ricerca pilota sui vescovi italiani - G. MARIANI — Teatro e società: il ruolo dell'attore in un romanzo francese del secolo XVII - O. LENTINI — Storiografia della sociologia italiana (1860-1925) - L. TOMASETTA — Classi e coscienza di classe in Marx - R. CIPRIANI — Metropoli e secolarizzazione: Dio alla periferia delle grandi città - M. DELLE DONNE — La città del capitale fra riformismo e rivoluzione.

CRONACHE E COMMENTI

B. RAMIREZ — Il convegno di Buffalo: la sinistra radicale americana di fronte ai sindacati — G. DELLA PERGOLA — La dimensione politica dell'assistenza sociale - D. CORRADINI — Partiti politici e conflittualità - M. LELLI — Informazione e controinformazione in Sardegna - S. MASSARONI, S. ZUGARO — I meccanismi di sfruttamento nell'ospedale psichiatrico - G. RONCOLINI — Un convegno nazionale sull'ambiente di lavoro - * Un documento di studiosi di scienze sociali a proposito della Associazione Italiana di Sociologia - F. FERRAROTTI — Felice Balbo, o dell'umiltà come presupposto della ricerca.

FEDE E RECENSIONI (AA.VV.; R. Blauner; F. Cassano; E. Durkheim; R. Escarpit; F. Ferrucci; G. Guadagno, D. De Masi; P. Guidicini; G. Gurvitch; B. Lieberman; A. Meister; R. Miliband; G.V. Osipov, J. Scepankij; G. Parri; S. Passigli; A. Prete, A. Ricci, G. Salierno).

21. PRIMAVERA 1972

F. — Il fascismo di ritorno - S.M. MILLER — Dalla sociologia al socialismo; dal socialismo alla sociologia? - F. FERRAROTTI, F. VIOLA — Il ghetto edile - M.L. CALABI — L'estensione delle classi medie in Marx - un aspetto del metodo logico-storico - F. CHIARAMONTE — L'organizzazione del lavoro nell'industria americana: dalla parcelizzazione alla ricomposizione delle mansioni - R. CIPRIANI — Metropoli e secolarizzazione (p. II): Dio alla periferia delle grandi città - M. DELLE DONNE — La città del capitale tra riformismo e rivoluzione (p. II) - G. CORSINI — Sociologia della letteratura con il complesso di classe - G. GADDA CONTI — Light in August e la pressione dei pregiudizi comunitari - A. MARAZZI — Il ruolo dell'antropologia sociale - conversazione con Edmund Leach - M. FEDELE — La sociologia politica di R. Michels: moralismo e riformismo - R. DE FRANCO — Il suicidio come fatto sociale - M. BOATO — Per una analisi dell'origine storico-politica del movimento studentesco.

DISCUSSIONE

SCHEDE E RECENSIONI (S.S. Acquaviva; AA. VV.; E. Balazs; G. Carandini; J. Habermas; R. Koselleck; D.G. Lavroff; S. Lux; F. Orsello; G.V. Pleckanov).

Summaries in English of some articles.

22. ESTATE 1972

- F. F. — La sociologia alternativa non è un'alternativa alla sociologia - D. DE MASI — Il fascismo come sopravvivenza culturale - F. BOTTA — La disputa Napoleoni - Pesenti - A. CHITARIN — La strategia leniniana del controllo operaio - F. CHIAROMONTE — L'organizzazione del lavoro nell'industria americana: dalla parcellizzazione alla ricomposizione delle mansioni (parte II) - N. PORRO — Cosa resta oggi della nuova sinistra USA? - R. CORATO, M. LELLI — Lotta di fabbrica e riconquista della politica: sindacati e Stato moderno « rappresentativo » - A. ILLUMINATI — De Maistre ovvero la sociologia dell'ordine - F. FERRAROTTI — Sociologia del potere: da prerogativa personale a funzione razionale collettiva - E. PERSICHELLA — Le vie nazionali allo sviluppo internazionale del sistema capitalistico di mercato - M. DIGILIO — L'Istituto di ricerca sociale di Francoforte ieri e oggi.

CRONACHE E COMMENTI

- G. CORSINI — A qualcuno non piace caldo - E. FANO DAMASCELLI — La critica dell'economia politica nella nuova sinistra USA - M. MACIOTI — Il sistema della ricerca in Cina - A. BONZANINI — Il coraggio di Lukács non fu solamente postumo - * — Giambattista Vicari « fuori di sé? » - * — Lotta di classe nel tardo capitalismo - * — Una ricerca sociologica sui giovani - M. I. MACIOTI — La élite ecclesiastica di fronte alla legge italiana - * — « Ottima è l'acqua... » - F. VIOLA — Ricerca e potere - Necrologio: Angelo Pagani.

- SCHEDE E RECENSIONI (G. D. Amendola; AA. VV.; P. M. Blau - R. Scott; S. Bologna - G. P. Rawick - M. Gobbini - A. Negri - L. Ferrari Bravo - F. Gambino; G. L. Bravo; F. P. Cerase; M. Dalla Costa; R. Dalton - R. Depestre - E. Desnoes - R. Fernandez Retamar - A. Fornet - C. M. Gutiérrez; E. Durkheim; P. George; L. Gilkey; A. Illuminati; K. Marx - F. Engels; U. Melotti; D. Paccino; G. Parry; A. Schmidt - G. E. Rusconi; F. Uricoechea; H. Zinn.

Summaries in English of some articles.

23. AUTUNNO 1972

- F.F. — Tanto impegno per nulla - C. TULLIO-ALTAN — La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica (parte I) - C. COCCHIONI — Sud e sviluppo capitalistico in Italia nel dopoguerra - G. FERRETTI — Il prodotto culturale tra autonomia e socialità - B. RAMIREZ — Le tensioni ideologiche nella storiografia del progressismo nordamericano - F. MATTIOLI — Leaders d'opinione e atteggiamento sindacale in una fabbrica dell'alto Lazio - F.P. CERASE — Sviluppo industriale e migrazioni di massa in Italia - E. ROGERO — L'attualità di Auguste Comte - L. MANFRA — La teoria del valore e lo « scambio ineguale » - M. MORCELLINI — Contributi e ricerche sulla socializzazione - F. FERRAROTTI — I poveri di New York (parte I).

CRONACHE E COMMENTI

- G. CORSINI — George Mc Govern: un voto di sfiducia - R. GRANDI, L. TOMASETTA — La partecipazione popolare alla gestione della città - G. DELLA PERGOLA — L'assistenza pubblica come problema politico - R. MASSARI — Ancora a proposito di « Autogestion et Socialisme » - T. CONTI, S. FAVA — Tecnica e potere nell'ospedale psichiatrico - F. VIOLA

— Enzo Forcella e le patate bollenti di « Indagine giovani » - M. FEDELE — « ... perché lo spirito soffia dove vuole » - F.F. — « Potere operaio » sul Cile.

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; D. Anzieu-J. Y. Martin; C. Briganti; G. Cella - B. Manghi - P. Piva; G. Di Palma; G. Dorso; E. Fisher; C. Gatto Trocchi; H. Jaffe; K. Keniston; O. Lizzadri; L. Lombardo Radice; M. Maffi; K. Mavrakis; E. M. Rogers; P. F. Secord - C. W. Backman; R. Stefanelli).

Summaries in English of some articles.

24. INVERNO 1972 - 1973

F.F. — La sociologia alternativa ha bisogno di una società alternativa: risposta interlocutoria ai critici - C. TULLIO ALTAN — La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica (parte II) - F. FACCIOLO — Il carcere tra violenza e riforme - J. MERRINGTON — Le origini della polizia in Gran Bretagna - F. FERRAROTTI — Le ricerche romane - M. MICHETTI — L'esclusione scolastica nella città di Roma - M. I MACIOTTI — Aspetti e problemi della scuola dell'obbligo in Italia - Y. ERGAS — Correnti dominanti nella sociologia dell'educazione - F. FERRAROTTI — Riflessioni sulla crisi della scuola - A. MARAZZI — Tra antropologia e storia: un dibattito cruciale all'interno delle scienze sociali - Una lettera di Antonio Pesenti - A. PEsENTI — Risposta a Franco Botta.

CRONACHE E COMMENTI

F. VIOLA — Il formalismo deformante - G. AMENDOLA — Terzo mondo e sociologia: il Congresso di Caracas - F. F. — « Analisi e documenti »: un utile strumento di lavoro - F. F. — Pirati a mano libera.

SCHEDE E RECENSIONI (T.W. Adorno; G. Balandier; A. Bonisch; T.L. Burton; G.E. Cherry; P.H. Chombart - D. Lauwe; D. Coombes; E. Cotti; R. Vigevani; V.C. Ferkiss; L. Foletti - C. Coesi; H.J. Gans; V. Gazzola Stacchini; A. Gunder Frank; F. Rossi-Landi; G. Salierno; S.G. Tarrow; M. Vargas).

Summaries in English of some articles.

25. PRIMAVERA 1973

F. F. — Lo spessore del quotidiano ovvero l'iniziale vantaggio dell'autorità - S. N. EISENSTADT — Religione e mutamento sociale in Max Weber (parte I) - V. LANTERNARI — La crisi dell'antropologia e la situazione degli USA - R. MASTROMATTEI — Dieci antropologi per ogni guerigliero - M. CARRILHO — « Case e catapecchie »: il Luso-tropicalismo di Gilberto Freyre - E. FANO DAMASCELLI — Politica della casa, questione urbana e razzismo negli Stati Uniti dal 1960 al 1970 - G. BARBALACE — Nota sui partiti politici nell'Africa Nera - D. RONCI — Apartheid in Sud Africa: sfruttamento e superprofitti - A. ILLUMINATI — Burocrazia o lotta di classe? - F. FERRAROTTI — Nota introduttiva a « Autorität und Familie » - S. BERNARDINI — L'ultimo Horkeimer - V. GAZZOLA STACCHINI — Un femminista del '700: Destutt de Tracy.

CRONACHE E COMMENTI

HERMES EVANGELIDIS — Una testimonianza sulla Grecia - F. F. — Brevi rettifiche - M. DELLE DONNE — Città e condizione di classe - F. FERRAROTTI — A proposito di Kurt H. Wolff in occasione del suo 60° compleanno - F. F. — Ricerche sul campo e presunzione a tavolino.

SCHEDE E RECENSIONI (P. Bairoch; S. Canestrini; A. Paladini; D. Chauvey; R. Glasser; H. Lefebvre; R. Panzieri; F. Rettura; P. G. Valeriani; « Zenit »).

Summaries in English of some articles (a cura di B. Melchiori).

Nei prossimi numeri

S. N. EINSENSTADT - *Religione e mutamento sociale in Max Weber (parte II)*

A. IZZO - *Marcuse tra continuità e senso di colpa*

F. FERRAROTTI - *Le ricerche romane (II): la città come molteplicità di sistemi: il quadro strutturale*

G. CONGI - *La struttura industriale della provincia di Roma*

C. SEBASTIANI - *Il fenomeno burocratico a Roma*

M. I. MACIOTI - *Ernesto Nathan: un sindaco romano che non ha fatto scuola*

E. MINGIONE - *Sviluppo urbano e conflitto sociale: il caso di Milano*

G. DELLA PERGOLA - *Problemi teorici a proposito della « Assistenza sociale »*

LELLI, L. GUIDUCCI e altri - *Insoddisfazione e corporativismo tra gli impiegati della A.C.E.A. (Azienda Comunale Elettrocità Acque) di Roma*

ILLUMINATI - *Note sul convegno « Scienza e organizzazione del lavoro »*

VIOLA - *Occupazione operaia e ristrutturazione tecnologica*

e altri scritti di B. SPIRITO, A. RICCI, R. CAVALLARO

FRANCO FERRAROTTI

Una sociologia alternativa

Dalla sociologia
come tecnica del conformismo
alla sociologia critica

« Dissensi », pp. 264, L. 1500

LUCIO LOMBARDO RADICE

Gli accusati

Franz Kafka Michail Bulgakov
Aleksandr Solzenitsin Milan Kundera

« Dissensi », pp. 416, L. 2000

GIANDOMENCO AMENDOLA

Metodo sociologico e ideologia Charles Wright Mills

« Temi e problemi », pp. 212, L. 2500



DE DONATO

Librerie presso le quali è in vendita la Rivista

- Libreria Feltrinelli*
Piazza Ravegnana, 1
40126 Bologna
- Libreria Feltrinelli*
Via Cavour, 12
50129 Firenze
- Libreria Rinascita*
Via L. Alamanni, 41
50123 Firenze
- Libreria Feltrinelli Athena*
Via P.E. Bensa, 32/R
16124 Genova
- Libreria Greco*
Via Principe Amedeo, 26/A
46100 Mantova
- Libreria di Brera*
Via Brera, 23
20121 Milano
- Libreria Feltrinelli*
Via Manzoni, 12
20121 Milano
- Libreria Rinascita*
Via Volturmo, 35
20124 Milano
- Libreria Internaz.le « A .Guida »*
Port'Alba, 20-21
80134 Napoli
- L'incontro Libreria*
Diretta da Enzo Ziccardi
Galleria Vanvitelli
80129 Napoli
- Libreria Macchiaroli*
Via Carducci, 55
80121 Napoli
- Libreria Athena*
Via Altinate, 15
35100 Padova
- Ai Dioscuri*
Via del Corso, 297/A
Roma
- Libreria Esedra*
Via V.E. Orlando, 75
Via Torino, 95
Roma
- Libreria Feltrinelli*
Via del Babuino, 39-40
Roma
- Goliardica*
Viale Ippocrate, 118
Roma
- Goder*
Via Poli, 46
Roma
- Gremese*
Via Cola di Rienzo, 136
Roma
- Kappa*
Viale Ippocrate, 113
Piazza Borghese, 6
Roma
- Libreria dell'Oca*
Via dell'Oca, 38
Roma
- Libreria Paesi Nuovi*
Piazza Montecitorio 59-60
Roma
- Libreria Paese Sera*
Via dei Taurini, 19
Roma
- Rinascita*
Via delle Botteghe Oscure
Roma
- Libreria Ricerche*
Via dei Liberni, 10-12
- Libreria Rizzoli*
Largo Ghigi, 15
Roma
- Libreria Tombolini*
Via IV Novembre, 146
Roma
- Libreria Veschi*
Viale dell'Università, 7
Roma
- Libreria Carrano*
Via Mercandi, 53
Salerno
- Libreria Monauni*
Via Manchi, 141
38100 Trento
- Hellas Anglo American
Bookshop*
Via Bertola, 6
10121 Torino
- Il Fontego SAS*
San Bartolomeo, 5361
30100 Venezia
- Giorgio Bertani*
Edizioni e Rappresentanze
Editoriali
Lungadige Panvinio, 37
32686 Verona

(Direttore: prof. FRANCO FERRAROTTI)

Notizie per gli studenti

Il corso di laurea in Sociologia

Con l'anno accademico 1973-74 il corso di Laurea in Sociologia entra nel suo quarto anno di vita e si approssima quindi l'impegnativa scadenza delle prime lauree. In previsione di tale scadenza, il Consiglio dei docenti dell'Istituto di Sociologia si è più volte riunito per predisporre le modalità di coordinamento delle tesi di laurea, convenendo sull'opportunità di assegnare temi che, riflettendo l'impostazione critica ed interdisciplinare dell'Istituto, consentano ai laureandi di approfondire lo studio di problemi socialmente rilevanti integrando la dimensione teorica con la ricerca empirica. Ciò allo scopo di completare la preparazione di giovani in grado di rispondere alla domanda di personale altamente qualificato ed esperto nelle tecniche di ricerca nel campo delle scienze sociali, impiegabili nell'amministrazione pubblica, nella scuola, negli enti parastatali, nei sindacati, nel giornalismo, nelle direzioni del personale d'azienda, nelle analisi di mercato e così via.

In proposito, si ricorda che la Laurea in Sociologia è a tutti gli effetti equipollente alle Lauree in Scienze Politiche e in Economia e Commercio (non consente tuttavia l'iscrizione all'albo dei commercialisti). Allo scopo di consentire l'ingresso di laureati in sociologia nel mondo della scuola, la direzione dell'Istituto si sta inoltre adoperando per ottenere l'equipollenza con la Laurea in Pedagogia.

Ordine degli studi

Per ottenere la Laurea in Sociologia è necessario, conformemente al decreto istitutivo del 14 luglio 1970, n. 725, e successive modificazioni, aver sostenuto almeno 20 esami ed aver discusso una tesi di laurea concordata con uno dei professori della Facoltà. I 20 esami indicati sono suddivisi in 12 esami di insegnamenti di base e 8 insegnamenti opzionali, a scelta tra i 38 pre-

visti dallo statuto. Peraltro, due degli insegnamenti di base possono essere biennializzati; in questo caso gli insegnamenti opzionali da seguire possono essere ridotti di due.

Insegnamenti di base

- 1 - Sociologia I;
- 2 - Sociologia II;
- 3 - Storia della filosofia oppure Storia della filosofia moderna e contemporanea;
- 6 - Antropologia culturale;
- 7 - Logica; + +
- 8 - Metodologia e tecnica della ricerca sociale;
- 9 - Statistica;
- 10 - Psicologia;
- 11 - Storia della Sociologia;
- 12 - Psicologia sociale;

4. Storia moderna e contemporanea
5. Filosofia morale

Insegnamenti opzionali

- 1 - Filosofia;
- 2 - (Insegnamento non scelto al n. 3 fra i fondamentali);
- 3 - Metodologia delle scienze umane;
- 4 - Filosofia del diritto;
- 5 - Filosofia della scienza;
- 6 - Filosofia della storia;
- 7 - Filosofia del linguaggio;
- 8 - Estetica;
- 9 - Filosofia della religione;
- 10 - Linguistica generale;
- 11 - Storia delle dottrine politiche;
- 12 - Storia delle dottrine economiche;
- 13 - (Insegnamento non scelto al n. 5 tra i fondamentali);
- 14 - Etnologia;
- 15 - Psicologia dell'età evolutiva;
- 16 - Psicologia dinamica;
- 17 - Economia politica;
- 18 - Storia economica;
- 19 - Demografia; + +
- 20 - Economia aziendale;
- 21 - Sociologia politica;
- 22 - Sociologia economica;
- 23 - Sociologia del lavoro;
- 24 - Sociologia del diritto;
- 25 - Sociologia industriale;
- 26 - Sociologia della conoscenza;

- 27 - Sociologia dell'educazione;
- 28 - Sociologia della religione; +
- 29 - Sociologia dell'arte; +
- 30 - Sociologia dei gruppi; +
- 31 - Sociologia della comunicazione;
- 32 - Sociolinguistica; +
- 33 - Teorie e tecniche delle comunicazioni di massa;
- 34 - Una lingua e letteratura straniera moderna;
- 35 - Legislazione sociale;
- 36 - Sociologia della letteratura;
- 37 - Sociologia urbana;
- 38 - Sociologia della famiglia.

- + Insegnamento non attivato per l'a. a. 1973-1974.
- + + Insegnamento attivato presso altra facoltà per il 1973-'74.

Piano di studi consigliato

I anno

- 1 - Sociologia;
- 2 - Storia della sociologia;
- 3 - Metodologia e tecnica della ricerca sociale;
- 4 - Una disciplina opzionale di carattere filosofico (Filosofia, o Filosofia della storia; o Estetica; o Filosofia della scienza, o Filosofia del diritto);
- 5 - Una disciplina opzionale di carattere storico (Storia economica, o Storia delle dottrine economiche, o Storia delle dottrine politiche).

II anno

- 1 - Sociologia II;
- 2 - Storia della filosofia moderna e contemporanea;
- 3 - Psicologia sociale;
- 4 - Statistica;
- 5 - Sociologia del lavoro;
- 6 - Sociologia della letteratura, o Sociologia dell'educazione.

III anno

- 1 - Storia moderna e contemporanea;
- 2 - Psicologia;
- 3 - Antropologia culturale;
- 4 - Etnologia;
- 5 - Un esame opzionale a scelta fra le seguenti materie consigliate;

Sociologia del diritto;
Sociologia della comunicazione;
Storia delle dottrine economiche (se non già sostenuto al I anno);
Legislazione sociale;
Sociologia della conoscenza.

IV anno

- 1 - Filosofia morale;
 - 2 - Economia politica; +
 - 3-4 - Due esami opzionali a scelta tra le seguenti materie consigliate:
 - Sociologia politica;
 - Sociologia economica;
 - Sociologia urbana;
 - Sociologia industriale;
 - Storia delle dottrine politiche (se non già sostenuto al I anno);
 - Economia aziendale.
- + in sostituzione di Logica per l'a. a. 1973-'74.

I Proff. Lanternari, Antiochia, Ancona, Statera e Digilio sono a disposizione degli studenti per concordare la redazione di piani di studio individuali. Costituisce in ogni caso requisito indispensabile per l'approvazione degli stessi la presenza degli insegnamenti fondamentali caratterizzanti il corso di laurea (Sociologia I; Sociologia II; Antropologia Culturale; Storia della Sociologia; Metodologia e tecnica della ricerca sociale; Statistica Psicologia sociale); inoltre due dei rimanenti esami fondamentali.

Programmi dei corsi per l'anno accademico 1973-'74.

SOCIOLOGIA I (Prof. Franco Ferrarotti)

1. - *I concetti sociologici fondamentali:*

- 1.1. - Società;
- 1.2. - Gruppo;
- 1.3 - Classe;
- 1.4. - Potere;
- 1.5. - Ideologia;

2. - *Le caratteristiche strutturali della società industriale:*

- 2.1. - L'organizzazione impersonale;
- 2.2. - La razionalizzazione del processo sociale;
- 2.3. - Stato e società civile;
- 2.4. - Il pluralismo e i suoi limiti;
- 2.5. - Razionalità tecnica e razionalità sostanziale.

3. - *Funzione sociale della sociologia:*

- 3.1. - La spiegazione sociologica;
- 3.2. - La demistificazione;
- 3.3. - Ricostruzione teorica e intervento riformistico;
- 3.4. - Sociologia e potere;
- 3.5. - L'analisi scientifica dei fenomeni di potere.

Testi per l'esame

F. FERRAROTTI, *Trattato di Sociologia*, UTET (esclusa l'appendice statistica).

F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza; oppure: F. FERRAROTTI, *La piccola città*, nuova edizione, Li-guori, Napoli.

CORSO DI SOCIOLOGIA II (Prof. Marcello Santoloni)

I processi di interiorizzazione delle norme di condotta sociale: la riproduzione del consenso sociale.

Articolazione del corso.

1. Generalità sul concetto di *consenso sociale*, attraverso un rapido escurso inteso a prendere in considerazione le teorie del consenso sociale formulate dalla filosofia politica e dalla sociologia.
2. Caratteristiche del consenso sociale: consenso passivo e consenso attivo. Consenso, potere, classi sociali. La problematica aperta dalla produzione del dissenso sociale.
3. Modalità di ottenimento del consenso sociale e di contenimento o di cooptazione del dissenso sociale. Il ruolo della violenza, occulta o manifesta. Culturalizzazione e legittimazione della violenza, in special modo di quella « occulta ».
4. Bisogno dell'individuo di consentire. Ruoli sociali, riproduzione e controllo del consenso e del dissenso sociale. I processi di integrazione ed emarginazione.

5. Luoghi in cui e mezzi con cui si forma la personalità consenziente: la famiglia, la scuola, l'organizzazione della cultura.
6. Luoghi in cui e mezzi con cui si controlla l'acquisizione della personalità conseziente: le articolazioni burocratiche dei poteri economico, politico e militare, come agenzie specializzate di controllo.
7. La produzione del dissenso nell'ambito del disegno di formazione della personalità conseziente.

Testi d'esame:

- F. FERRAROTTI: *Una sociologia alternativa*, III ed., Bari, De Donato.
- M. SANTOLONI: *I processi di interiorizzazione delle norme di condotta sociale: la riproduzione del consenso sociale*, II ed. ampliata.

Lettura consigliata:

- MAX HORKHEIMER, *Autorità e famiglia*, Utet, Torino, 1973.
 (I seminari, a cura di G. DE LEO, F. FACCIOLI, A. SALVINI, C. SEBASTIANI, G. TOSI, saranno indicati in seguito).

CORSO DI SOCIOLOGIA III (Prof. Filippo Viola)

(Per gli studenti di Lingue, Materie Letterarie, Pedagogia, Vigilanza e di altre Facoltà).

Struttura organizzativa

Sociologia III si vuole caratterizzare come *corso di ricerca critica* (teorica e pratica), nel senso che intende rifuggire da ogni trasmissione di contenuti già elaborati ed avviare — attraverso la definizione preliminare di punti di riferimento orientativi, sia concettuali che metodologici — un processo vivo di analisi teorica e di indagine empirica, in cui ogni studente possa sentirsi coinvolto in prima persona.

Una tale caratterizzazione del corso richiederà una struttura organizzativa *aperta e articolata*, tale cioè da modellarsi via via sulle particolari esigenze della ricerca (invece di imporsi ad esse) e da stimolare il formarsi, di *gruppi di lavoro* e di studio sulla base di comuni interessi. L'organizzazione muoverà delle condizioni reali degli studenti e dovrà prevedere *diversi tipi di presenza*, nel senso che dovrà mettere ogni studente nella condizione di potere realmente — sotto forme diverse, da studiare caso per caso — inserirsi nelle attività del corso. A tale fine verranno organizzate — ad iniziativa degli stessi interessati — attività parti-

colari per gli *studenti lavoratori*, per gli *studenti fuori sede* e per quanti si trovino, per vari motivi, nell'impossibilità materiale di poter frequentare il corso.

Programma

Il corso avvierà le proprie attività di ricerca teorica e pratica lungo due linee parallele, corrispondenti ad una *parte generale* e ad una *parte speciale*. Non si tratta di due « settori », da trattare l'uno di seguito all'altro, ma di due direttrici della ricerca che si svilupperanno *contemporaneamente* e in stretta connessione.

Parte generale

A - La sociologia oggi

1 - Il dibattito in corso sulla sociologia

- a) La sociologia fra critica e conformismo.*
- b) Il ruolo del sociologo.*

1 - Ridefinizione dell'approccio sociologico.

- a) Critica del positivismo residuo.*
- b) Critica del soggettivismo convenzionale.*
- c) Formalismo metodologico e realismo ingenuo.*
- d) Una prospettiva di analisi: il realismo critico.*

B) Oggetto e metodo della sociologia nella prospettiva storica. *In particolare:*

MARX: I rapporti materiali di vita e la concentrazione della storia.

DURKHEIM: Il fatto sociale e le regole del metodo sociologico.

WEBER: L'agire sociale e la sociologia comprendente.

MERTON: La struttura sociale e l'analisi funzionale.

C - La sociologia come scienza.

1 - Implicazioni epistemologiche della sociologia.

- a) Lo specifico della spiegazione sociologica.*
- b) La verifica delle ipotesi sociologiche.*
- c) L'analisi causale in sociologia.*

2 - Teoria sociologica e ricerca empirica.

3 - L'apparato concettuale della sociologia.

I concetti operativi fondamentali: status, ruolo, potere, classe sociale, struttura sociale, ecc.

4 - Le strutture metodologiche e tecniche dell'inchiesta sociologica.

Parte speciale

Ristrutturazione e lavoro nell'industria:

- 1 - Il processo di ristrutturazione nel sistema di produzione industriale.
- 2 - Il lavoro nell'industria.
- 3 - Conseguenze della ristrutturazione sulla formazione professionale.
- 4 - Ristrutturazione e professionalità.
- 5 - Ristrutturazione e occupazione.
- 6 - La ristrutturazione industriale in Italia.

Testi

- F. FERRAROTTI, *Trattato di Sociologia*, Torino, UTET (fino a p. 391).
F. VIOLA, *L'inchiesta sociologia*, Roma, Bulzoni.
F. VIOLA, *Ristrutturazione e lavoro nell'industria* (Materiali di Sociologia III).

Avvertenze

a) *Gli studenti che intendono biennializzare l'esame* sono pregati di scegliere i testi per la seconda prova fra quelli elencati in apposito avviso affisso in bacheca.

b) *Gli studenti che intendono triennializzare l'esame* sono pregati di concordare la terza prova nell'orario di ricevimento riservato ai laureandi (vedere avviso in bacheca).

c) L'avvio di *lezioni, seminari, esercitazioni, gruppi di lavoro, ricerche* e di qualsiasi altra attività didattica e scientifica sarà reso noto tempestivamente tramite avviso in bacheca.

d) *Tutte le notizie che riguardano Sociologia III* vengono comunicate agli studenti tramite avvisi affissi in bacheca, nella sede di Via Torino 95, primo piano.

CORSO DI SOCIOLOGIA IV (Per gli studenti del corso di laurea in Psicologia) (Prof. Franco Martinelli).

Corso generale

I. La prospettiva storica della sociologia. La sociologia sistematica di A. Comte. La sociologia evoluzionistica di H. Spencer. Summer e i pionieri della sociologia negli Stati Uniti. Il materialismo storico di K. Marx. La crisi del sistema. E. Durkheim e la determinazione dell'oggetto della sociologia. Raziona-

lismo, capitalismo e potere in M. Weber. La nozione di sistema in Pareto. Comunità e società di F. Toennies. Dalla ricerca empirica al riemergere dell'esigenza sistematica.

II. La ricerca sociologica come analisi empirica orientata concettualmente. Evoluzione e prospettive della scienza sociale. L'ambito di osservazione della sociologia. I concetti operativi. Tecniche e strumenti della ricerca sociologica. L'osservazione. L'inchiesta e l'intervista. Tipi di interviste e campioni.

Corso speciale

La società urbana. Definizione di sociologia speciale. Rapporto tra società urbana e rurale. Per un modello di analisi delle società urbane. Morfologia sociale urbana. Ecologia sociale nelle città. Stratificazione sociale. Il potere e la sua distribuzione. Tipi di personalità in contesto urbano. Esempi di ricerche sociologiche sulle società urbane.

Testi adottati.

Per il Corso generale:

F. FERRAROTTI, *Trattato di sociologia*, UTET, Torino 1968, Parte II, III, IV, V. In sostituzione, a scelta dello studente:

F. FERRAROTTI, *La sociologia, storia, concetti e metodi*, edizioni ERI, Roma 1970.

Per il Corso speciale:

F. MARTINELLI, *Problemi e studi di sociologia urbana*, (in corso di preparazione).

F. MARTINELLI, *Ricerche sulla struttura sociale della popolazione di Roma 1861-1961*, Pisa 1964.

STORIA DELLA SOCIOLOGIA I (prof. Alberto Izzo).

Parte generale

La parte generale consisterà nell'analisi di alcune tra le più importanti scuole e teorie sociologiche dalle origini della sociologia a oggi viste in relazione ai diversi contesti storico-sociali e culturali in cui sono sorte. In particolare saranno considerati gli indirizzi e autori che qui di seguito indichiamo a scopo *puramente orientativo*.

Cenni sulle dottrine sociali dell'Illuminismo francese e del liberalismo britannico.

FRIEDRICH JONAS, *Storia della sociologia*; Cap. I, « La dottrina della società dell'illuminismo », Cap. II, « Le dottrine sociali del liberalismo ». Laterza, 1970.

Le origini della sociologia nel contesto del positivismo francese.

HERBERT MARCUSE, *Ragione e Rivoluzione, Hegel e il sorgere della teoria sociale*, Il Mulino, 1966, II parte, pp. 358-398.

PIERRE ANSART, *La sociologia di Proudhon*, Il Saggiatore, 1971.

AUGUSTE COMTE, *Corso di filosofia positiva* (due voll.), a cura di Franco Ferrarotti, U.T.E.T.

Le origini della sociologia nel contesto del positivismo inglese.

HERBERT SPENCER, *Principi di Sociologia* (due voll.), a cura di Franco Ferrarotti, U.T.E.T.

I presupposti teorici del marxismo.

MARCUSE, *op. cit.*, Parte prima (su Hegel).

PIERRE ANSART, *Marx e l'anarchismo* (su Proudhon e Saint-Simon), Il Mulino, 1972.

G.D.H. COLE, *Storia del pensiero socialista, 1789-1850*, Il precursori, Laterza, 1972.

W.J. BARBER, *Storia del pensiero economico*, Feltrinelli, 1971.

Il contributo di Marx alla teoria sociologica.

K. MARK, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, 1968.

K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, 1971.

K. MARX, *Il Capitale*, Avanzini e Torracca, 1968, Vol. I.

Interpretazioni divergenti di Marx.

HERBERT MARCUSE, *op. cit.* (parte seconda, su Marx).

KARL KAUTSKY, *Etica e concezione materialistica della storia*, Feltrinelli, 1958.

La critica alla sociologia positivista e al marxismo da parte dello storicismo tedesco.

P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco*, Einaudi, 1971.

P. ROSSI, *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Lerici, 1960.

MAX WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Einaudi, 1958.

W. DILTHEY, *Introduzione alle scienze dello spirito*, Carucci, 1972.

MAX WEBER, *Economia e società*, Comunità, 1961 (due voll.).

F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, 1968.

H. MARCUSE, *Industrializzazione e capitalismo*, in AA. VV., *Max Weber e la sociologia oggi*, Jaca Book, 1967.

La sociologia della conoscenza.

K. MANNHEIM, *Ideologia e Utopia*, Il Mulino, 1957.

D. CORRADINI, *Karl Mannheim*, Giuffrè, 1967.

A. IZZO, *Sociologia della conoscenza*, Armando, 1973 (seconda edizione).

Gli sviluppi del positivismo in Francia e la scuola etnologica.

L. LÉVY-BRUHL, *La mentalità primitiva*, Einaudi, 1967.

E. DURKHEIM, H. HUBERT, M. MAUSS, *Le origini dei poteri magici*, Boringhieri, 1965.

E. DURKHEIM, *La scienza sociale e l'azione*, Il Saggiatore, 1972.

E. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, 1967.

E. DURKHEIM, *Il suicidio*, U.T.E.T., 1969.

E. DURKHEIM, *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, 1963.

Gli « elitisti ».

LUCIANO CAVALLI, *Il mutamento sociale*, Il Mulino, 1970, Parte terza.

VILFREDO PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Comunità, 1964.

ROBERTO MICHELS, *La sociologia del partito politico*, Il Mulino, 1970.

NORBERTO BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, 1971.

La sociologia nord-americana e lo « struttural-funzionalismo ».

R.K. MERTON, *Teoria e Struttura Sociale*, Vol. I, Il Mulino, 1971.

TALCOTT PARSONS, *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, 1962.

TALCOTT PARSONS, *Il sistema sociale*, Comunità, 1965.

LUCIANO CAVALLI, *op. cit.*, Parte sesta.

La sociologia critica nord-americana da Lynd a Mills e Gouldner.

LUCIANO CAVALLI, *op. cit.*, Parte V e VII.

C.W. MILLS, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, 1960.

- C.W. MILLS, *Colletti bianchi*, Einaudi, 1966.
C.W. MILLS, *L'élite del potere*, Feltrinelli, 1966.
A.W. GOULDNER, *La crisi della sociologia*, Il Mulino, 1972.

La teoria critica della società.

- T.W. ADORNO e M. HORKHEIMER, *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, 1966.
T.W. ADORNO, *Dialettica negativa*, Einaudi, 1970.
H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, 1964.
H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, 1967.
J. HAERMAS, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Laterza, 1971.
G.E. RUSCONI, *La teoria critica della società*, Il Mulino, 1968.

Parte monografica.

La parte monografica consisterà nell'analisi del problema dell'alienazione nel corso della storia del pensiero sociologico, a partire dalle origini, con Rousseau, Hegel e Marx, fino alle contemporanee ricerche empiriche sull'alienazione e alle critiche alla sociologia come « scienza alienata ».

Testi per la preparazione dell'esame.

- FRANCO FERRAROTTI, *Trattato di sociologia*, U.T.E.T., 1968.
LUCIANO CAVALLI, *Il Mutamento sociale*, Il Mulino, 1970
ALBERTO IZZO (a cura di) *Sociologia e alienazione*, Angeli, 1972.

STORIA DELLA SOCIOLOGIA II (prof. Mario Digilio).

Il corso consisterà essenzialmente nella trattazione critica dei principali sociologi classici e dei relativi periodi storici, in modo tale da cogliere il nesso tra la sociologia ed i problemi sociali connessi, oltreché con le questioni sociali ancora oggi attuali. Inoltre, sarebbe auspicabile che gli studenti più interessati alla materia approfondissero, in collaborazione con il docente, particolari aspetti della storia della sociologia in maniera da compilare relazioni scritte, che possano essere oggetto di discussione durante le lezioni e poi di colloquio durante l'esame.

Programma

— Il problema delle origini della sociologia. La protosociologia: Adam Ferguson, John Millar, Montesquieu e Alexis de Tocqueville, Henri de Saint-Simon.

— Il rapporto fra storiografia (scienza del passato) e sociologia (scienza del presente).

— L'età sistematica: il positivismo di Auguste Comte e l'evoluzionismo di Herbert Spencer.

— La sociologia di Karl Marx e la sua polemica con Pierre Joseph Proudhon. William Graham Summer e Lester Frank Ward.

— Dal sistema chiuso all'analisi sociologica circoscritta: il positivismo di Emile Durkheim; lo storicismo tedesco e la sociologia comprendente di Max Weber.

— La teoria elitistica: Gaetano Mosca (pp. 371-372 del Trattato di F. Ferrarotti), Vilfredo Pareto (pp. 193-211 e 376-377 del Trattato) Roberto Michels (accenni). Alcune osservazioni sulla sociologia italiana (Achille Loria [pp. 373-375 del Trattato], Luigi Sturzo [pp. 377-379 del Trattato] ecc.).

— Comunità e società in Ferdinando Tönnies.

— Cenni agli orientamenti attuali della sociologia. Il riemergere dell'esigenza sistematica; il funzionalismo (pp. 304-312 del Trattato).

— La teoria critica della società: la scuola di Francoforte.

— Considerazioni finali e conclusive con riferimento particolare a concetti sociologici fondamentali come quello di struttura, istituzione sociale, relazione, comunità, tipo ideale, cambiamento sociale, gruppo sociale, classe, strato, ceto, ecc.

— La suddivisione moderna della sociologia in sociologia generale e sociologie speciali.

— Le critiche alla sociologia.

Testi

FRANCO FERRAROTTI, *Trattato di sociologia*, U.T.E.T., Torino, 1968 (fino a p. 322).

F. FERRAROTTI, *Il pensiero sociologico da A. Comte a M. Horkheimer*, Mondadori, Milano.

SOCIOLOGIA DEL LAVORO (prof. Martino Ancona).

Premessa — Definizione dell'ambito della Sociologia del lavoro : origini e sviluppo; metodi e tecniche.

Parte prima — La prospettiva storica:

a) L'analisi di Marx (Forza lavoro come da merce lavoro - La giornata di lavoro - Plusvalore assoluto e plusvalore relativo). (Divisione del lavoro e alienazione - Macchinario e grande industria).

b) L'oggettività della tecnica (La prospettiva tecnologica).
Taylor e l'organizzazione scientifica del lavoro.
E. Mayo e la scuola delle « Relazioni Umane ».
Analisi critica della scuola delle « Relazioni Umane ».
Il concetto di « Partecipazione » negli studi più recenti.
L'automazione e i suoi problemi.

Parte seconda — Problemi del lavoro e politica sindacale.

Ambiente di lavoro e salute.

Cottimi e qualifiche.

Orario di lavoro e organici.

Analisi delle forze di lavoro in Italia dal 1950 ad oggi.

Lavoro femminile e lavoro a domicilio.

I lavoratori pendolari.

Il lavoro minorile.

Parte terza — Le ricerche di Sociologia del lavoro.

I gruppi di lavoro omogeneo.

La Sociologia del lavoro in Italia.

Problemi a prospettive.

Testi:

F. FERRAROTTI, *Macchina e uomo nella società industriale*, ed. ERI.

F. FERRAROTTI, *Appunti di sociologia del lavoro*, ed. Ricerche.

M. ANCONA, *Appunti delle lezioni*.

Per gli studenti che intendano biennalizzare l'esame è obbligatorio F. FERRAROTTI, *Sindacato, Industria, Società*, UTET, Torino.

CORSO DI SOCIOLOGIA ECONOMICA (prof. Franco Rizzo)

Parte generale

Evoluzione dei rapporti interdisciplinari tra economia e sociologia.

Individuazione della sociologia economica e dei suoi obiettivi nella società contemporanea.

Sociologia economica e sociologia industriale.

Sociologia economica e sociologia industriale.

Il problema del « mutamento » e del suo ritmo nella società moderna.

Integrazione sociale e squilibri regionali.

Regime politico e sviluppo economico.

Parte speciale

Le origini della pianificazione in economia e in sociologia.
Vari significati e finalità della pianificazione.
Il problema della partecipazione ai processi decisionali ed alla esecuzione della politica di piano.
Pianificazione e trasformazione delle istituzioni.
Rapporti tra pianificazione pubblica e pianificazioni private.
Lo sviluppo della società italiana e la crisi della pianificazione nelle sue forme storiche.
Natura dell'attività di governo e del potere nelle società in cui prevale l'economia pianificata.
Il problema degli stadi dello sviluppo economico.
Il punto d'approfo della Quistione meridionale.

Testi:

FRANCO FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari, De Donato.
FRANCO RIZZO, *Lezioni di sociologia economica*.

Letture consigliate

FRANCO FERRAROTTI, *Idee per una nuova società*, Firenze, Vallecchi.
J.K. GALBRAITH, *Il nuovo stato industriale*, Einaudi, Torino.
R. ROMEO, *Storia della grande industria in Italia*, Cappelli, Bologna.
W.A. LEWIS, *Teoria dello sviluppo economico*, Feltrinelli, Milano.
A. CAVALLI, *Economia e Società*, Il Mulino, Bologna.
F. RIZZO, *Dal riformismo alla contestazione*.

CORSO DI SOCIOLOGIA POLITICA (prof. Franco Rizzo)

Parte generale

La critica del partito politico tra '800 e '900.
Il partito nella teoria Weber.
Nascita, evoluzione e crisi delle teorie elitiste.
La critica di R. Michels all'organizzazione politica.
La posizione critica di Duverger.
La presa di coscienza della crisi del partito politico negli anni '60.
Critica dei tentativi di regolamentazione della struttura del partito politico e degli studi comparati sulle articolazioni di detta struttura nei vari paesi.

Parte storica

Società, Stato e partiti nell'Italia del primo dopoguerra.
L'idea del partito in Gramsci e Bordiga prima e dopo Livorno.

La critica della società italiana e la fondazione del partito popolare.

Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana.

Trasformazione del potere dei partiti e nei partiti politici in connessione con le trasformazioni dell'industria.

Evoluzione del rapporto tra potere parlamentare e potere dei partiti.

Parte speciale

Funzione del partito nelle trasformazioni sociali dei paesi in via di sviluppo.

Interpretazione del sottosviluppo meridionale nella recente letteratura extra-parlamentare.

La sinistra italiana tra riformismo e contestazione.

Il mito tecnocratico ed il rischio dei « modelli » di sviluppo.

Libri di testo

FRANCO FERRAROTTI, *Sociologia del potere: da prerogativa personale a funzione razionale collettiva*, Laterza, 1972.

FRANCO FERRAROTTI, *Max Weber*, ed. Accademia, Milano.

FRANCO RIZZO, *Dal riformismo alla contestazione*.

CORSO DI ANTROPOLOGIA CULTURALE (prof. Armando Catemario)

PARTE GENERALE

Introduzione alla disciplina.

- 1) Il campo di studio.
- 2) Il rapporto con le materie affini.
- 3) La natura della cultura.
- 4) Cultura, natura e storia.
- 5) L'approccio antropologico.
 - A) La cultura nelle sue manifestazioni.
- 1) Sezione prima: la cultura materiale.
 - a) Adattamento.
 - b) Tecnologia.
 - c) Magia.

- 2) Sezione seconda: la cultura sociale.
 - a) Economia.
 - b) Differenziazione sociale.
 - c) Politica.
 - d) Sessualità e matrimonio.
 - e) Raggruppamenti.
 - f) Educazione e organizzazione della cultura ideale.
 - g) Sociologia e svago.
 - h) Rito.
 - i) Controllo sociale.
 - l) Cicli di routines.

- 3) Sezione terza: cultura ideale.

- a) Comunicazione.
- b) Cognizioni.
- c) Simboli espressivi.
- d) Valori.

Sezione quarta: Cultura internalizzata (i tratti culturali dell'individuo).

Sezione quinta: Cultura globale (l'integrazione e l'interrelazione degli schemi culturali).

B) La cultura nelle sue relazioni.

- a) Cultura e cultura.
 - b) Cultura e tempo.
 - c) Cultura e spazio.
 - d) Cultura e società.
 - e) Cultura e personalità.
 - f) Cultura e organismo.
- C) Conclusione.

- 1) L'ideologia nell'uso della conoscenza antropologica.
- 2) L'antropologia applicata e le *policy sciences*.
- 3) Cenni di storia e metodologia.

PARTE SPECIALE

Introduzione

- 1) Attualità del problema.
- 2) I due casi in prospettiva biologica comparata.
- 3) Il metodo di indagine sul tema.
 - A) La problematica generale.
- 1) Le differenze umane universali tra i sessi e i problemi e le opportunità che esse producono:
 - a) a livello biologico;
 - b) a livello psicologico;
 - c) a livello sociale.
 (capacità e bisogni e loro limiti generali e tipologici).

- 2) La cultura internalizzata nella struttura caratteriale.
- 3) Le variazioni culturali nei ruoli strumentali e loro interpretazioni genetico-funzionali.
 - a) Lavoro.
 - b) Attività pubbliche.
- 4) Le variazioni culturali nei ruoli espressivi e loro interpretazioni genetico-funzionali.
 - a) Attività private.
 - b) Socialità e svago.
- 5) Natura e cultura nelle relazioni tra i sessi.
 - a) Accoppiamento e generazione.
 - b) Matrimonio e famiglia.
 - c) Paternità e maternità.
 - d) Educazione e controllo.
 - e) Antagonismo e reciprocità.
- 6) Natura e cultura nelle definizioni e nell'identità dei sessi.
 - B) La civiltà occidentale contemporanea.
 - 1) Transizione e crisi nei ruoli tradizionali.
 - 2) Genesi e sviluppo dei modelli di contro-controllo: il femminismo.
 - 3) Alla ricerca di una nuova identità sessuale.

Conclusioni

- 1) La situazione complessiva oggi.
- 2) Le prospettive per l'Occidente e in particolare per l'Italia.

Testi d'esame:

- A. CATEMARIO, *Linee di Antropologia Culturale*, Armando, Roma.
- M. MEAD, *Maschio e femmina. Il Saggiatore*, Milano.
- AA. VV., *La rivoluzione più lunga*, Samonà, Roma (solo per gli studenti del corso di laurea in Sociologia).

CORSO DI SOCIOLOGIA DEL DIRITTO (prof. Romano Bettini).

- 1) Definizioni del diritto e della sociologia del diritto.
 - 2) Il pluralismo giuridico.
 - 3) L'indirizzo funzionalistico.
 - 4) Diritto, controllo e mutamento sociale.
 - 5) La partecipazione amministrativa in Italia.
- (Il programma dettagliato del corso e i testi d'esame saranno indicati in seguito).

CORSO DI STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE (prof. C. Rainone).

- Breve introduzione sul problema metodologico.
- Le origini della scienza economica, con riferimento agli scrittori greci e latini, agli Scolastici e Canonisti e agli albori della teoria moderna.
- Scrittori monetari del sec. XVI. teoria moderna.
- Scrittori monetari del sec. XVI.
- Mercantilisti e aritmetici politici.
- La Fisiocrazia.
- Le teorie della scuola classica: i teorici del « costo di produzione ».
- Scrittori italiani di Economia pubblica del sec. XVIII.
- Nuove teorie della scuola classica: I teorici dell'utilità e del costo di riproduzione.
- Ampi riferimenti agli Economisti italiani della prima metà dell'ottocento.
- Le diverse correnti della scuola socialista.
- La scuola storica.
- La scuola psicologica o dell'utilità marginale.
- Le teorie dell'equilibrio economico.
- Le concezioni della dinamica economica.
- Il pensiero economico italiano nei cento anni postunitari.
- La rivoluzione keynesiana.
- Profili delle teorie economiche straniere di questi ultimi decenni.

Ai teorici italiani del Settecento, dell'Ottocento e di questi ultimi decenni, così come a una sommaria indagine bibliografica, potranno essere dedicati dei brevi « Seminari ».

I testi saranno indicati prossimamente.

LEGISLAZIONE SOCIALE (prof. Giancarlo Perone).

- 1) Nozione di legislatura sociale. I fini della tutela sociale dello Stato; Stato sociale e legislazione sociale. Evoluzione storica e cenni comparatistici.
- 2) Legislazione sociale: diritto e sociologia.
- 3) Tutela del lavoro in via eteronoma (intervento pubblico) ed in via autonoma (intervento sindacale).
- 4) Cenni di diritto sindacale: l'organizzazione professionale, il contratto collettivo, lo sciopero, la partecipazione alle funzioni pubbliche.

- 5) Tutela pubblica del lavoro: assistenza sociale, previdenza sociale, legislazione protettiva, sicurezza sociale.
- 6) Evoluzione della previdenza sociale: origini, sviluppi e norme costituzionali.
- 7) Il rapporto contributivo.
- 8) Il rapporto previdenziale.
- 9) Eventi protetti dalla previdenza sociale:
 - a) infortunio sul lavoro;
 - b) malattie professionali;
 - c) invalidità, vecchiaia, e morte;
 - d) anzianità di lavoro;
 - e) vecchiaia in disagiate condizioni economiche;
 - f) malattia comune;
 - g) maternità;
 - h) disoccupazione;
 - i) carico di famiglia.
- 10) Orario di lavoro e riposi.
- 11) Preparazione professionale.
- 12) Collocamento dei lavoratori.
- 13) Tutela del posto di lavoro: disciplina dei licenziamenti.
- 14) Tutela preventiva della salute del lavoratore.
- 15) Lavoro della donna e dei fanciulli.

Testi:

- 1) P. RESCIGNO, *I sindacati nello Stato moderno*, ed. ERI, Torino.
- 2) M. PERSIANI, *Lezioni di diritto della previdenza sociale*, ed. CEDAM, Padova.
- 3) G.C. PERONE, *Partecipazione dei sindacati alle funzioni pubbliche*, ed. CEDAM, Padova

SOCIOLOGIA DELLA CONOSCENZA (prof. A. Gajano).

La sociologia della conoscenza studia la formazione e le trasformazioni dei modi di vedere la realtà e della produzione culturale e scientifica in riferimento alla struttura sociale e alle sue modificazioni. Nell'ambito di questo insegnamento viene perseguito il tentativo di sviluppare la sociologia della conoscenza a partire dai principi del marxismo. Questo tentativo implica due problemi fondamentali:

A) La riconduzione, almeno in generale, delle forme culturali e scientifiche al modo di produzione dominante nella nostra

società, in questo caso il modo di produzione capitalistico e le sue modificazioni recenti nel tardo capitalismo.

B) Problemi dell'elaborazione del punto di vista critico a partire dal quale si interpreta il sistema sociale e si sviluppa la nostra ricerca di sociologia della conoscenza. La critica, nella nostra ipotesi, è espressione delle forze sociali antagonistiche del capitale, che hanno il loro nucleo centrale nella classe operaia.

Nell'ambito di questa problematica il corso di quest'anno sarà dedicato al tema « scienza e capitale »: a partire dai concetti fondamentali svolti da Marx nel *Capitale* si analizza la funzione attuale della scienza nell'organizzazione del processo produttivo e nella società, e si tenterà di verificare l'intensità e i modi di subordinazione della scienza al capitale. Si analizzerà insieme il problema della elaborazione sociale del punto di vista critico prendendo in esame le lotte operaie italiane degli ultimi anni e il dibattito che le ha accompagnate, per mettere in luce come la lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro abbia portato a una graduale presa di coscienza della non oggettività della scienza incorporata nel processo di produzione capitalistico e, più in generale, a una presa di coscienza della non oggettività delle stesse leggi dello sviluppo capitalistico.

Programma d'esame:

- 1) MARX, *Il Capitale*, vol. I, Editori Riuniti (ed. economica in corso di stampa).
- 2) *Atti del convegno « Scienza e organizzazione del lavoro »*, Editori Riuniti (in corso di stampa).
- 3) CINI, CICCOTTI, DE MARIA, *Dattiloscritto sull'organizzazione e sull'uso della scienza nel tardo capitalismo*, (verrà distribuito gratuitamente nel corso dell'anno).

(Dei titoli 1) e 2) verranno indicate le parti strettamente necessarie per l'esame in un foglio affisso in istituto).

SOCIOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE (prof. De Domenico).

- Storia della comunicazione di massa: industria culturale e società di massa.
- Effetti sociali delle comunicazioni di massa. Concetto di opinione pubblica: massa, pubblico e opinione pubblica. Persuasione, propaganda e consenso nella società di massa.
- Il ruolo dei diversi mezzi nel sistema delle comunicazioni: l'esempio italiano.

- Alcuni modelli di indagine sugli effetti delle comunicazioni: sulla socializzazione del bambino, sul comportamento elettorale, sul comportamento del consumo. Analisi del contenuto delle comunicazioni.

Testi:

J.T. KLAPPER, *Gli effetti delle comunicazioni di massa*, ETAS Kompass, Milano, 1964.

(consigl.):

MARINO LIVOLSI, *Comunicazioni e cultura di massa. Testi e documenti*, Hoepli, Milano, 1969 (parti I e II).

GIANNI STATERA, *Società e comunicazioni di massa*, Palermo, 1973.

(facoltative):

DENIS MCQUAIL, *Towards a Sociology of Mass Communications*, Collier, Macmilland Ltd., London, 1969.

SOCIOLOGIA DELLA LETTERATURA (prof. Graziella Pagliano Ungari)

Il corso si articolerà in: I - in una parte istituzionale di introduzione ai problemi della sociologia della letteratura (origini della disciplina, definizioni, metodologie, tecniche, orientamenti). II - *parte speciale*: « Polemica antiparlamentare e immagine del partito nel romano fra Ottocento e Novecento ». Si insisterà soprattutto sulla produzione letteraria francese di fine secolo e del primo Novecento (da Flaubert e Zola a Anatole France), con riferimenti alla parallela produzione inglese e italiana.

Gli studenti che avranno potuto seguire il corso e le esercitazioni riferiranno, al momento dell'esame, anche su autori e problemi concordati, personalmente approfonditi.

I non frequentanti possono preparare la parte istituzionale con il sussidio dell'antologia *Sociologia della letteratura*, a cura di G. Pagliano Ungari, Bologna, Il Mulino, 1972 (l'introduzione e almeno quindici brani a scelta).

La parte speciale verrà pubblicata a cura del docente. Si me durante il corso (in lingua o in traduzione) e la consultazione richiede inoltre la lettura di *almeno uno dei romanzi* presi in esame di un testo di sociologia dei partiti politici (ad esempio M. DUVERGER, *I partiti politici*, Milano, Comunità, 1961; oppure *Sociologia dei partiti politici*, a cura di G. Savini, Bologna, Il Mulino, 1971).

Per eventuali approfondimenti, ci si può avvalere di: M. ZERAFRA, *Roman et société*, Paris, PUF, 1971; L. GOLDMANN, *Per una sociologia del romanzo*, Milano, Bompiani, 1967; F. GOGUEL, *La politique des partis sous la III République*, Paris, Seuil, 1958; C. MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1968; U. SEGRE, *Storia del partito moderno*, in « Terzo programma », 1964, pp. 148-199. Ulteriori indicazioni bibliografiche saranno date durante il corso (e verranno affisse nella bacheca preses l'Istituto di Italiano, via dei Mille, n. 1 oltre che presso l'Istituto di Sociologia).

METODOLOGIA E TECNICA DELLA RICERCA SOCIALE (Professor Gianni Statera).

Il corso di articola in una sezione istituzionale, che fornisce gli strumenti metodologici e tecnici di base, in una sezione monografica e in seminari di ricerca sul campo.

Sezione istituzionale

a) *Parte metodologica generale*

- L'« oggettività » della conoscenza sociologica
- Teoria sociale e ricerca empirica
- Fatti e valori nella ricerca sociale
- Strumenti e fini della ricerca
- Verificazione, falsificazione, conferma delle proposizioni generali in forma di legge
- Teorie e leggi empiriche
- Logica della spiegazione scientifica
- Causa, struttura e funzione nella spiegazione sociologica
- Possibilità predittive delle leggi sociologiche.

b) *Parte tecnica*

- Tipi di analisi nello studio dei fenomeni sociali
- Il disegno della ricerca empirica
- Definizione delle aree problematiche e loro concettualizzazione
- Formulazione di ipotesi guida e di ipotesi specifiche di lavoro
- Operazionalizzazione delle ipotesi
- Concetti indicatori, indici
- Tecniche di rilevazione dei dati (l'esperimento; l'intervista; i documenti; l'osservazione)
- Tecniche di misurazione e di costruzione di scale
- L'analisi dei dati (analisi unidimensionale e analisi multi-variata)

- I tests statistici
- Cenni sulla teoria e le tecniche di campionamento
- 2. *Sezione monografica*: Le tecniche di analisi del contenuto nello studio della propaganda politica.
- Origini delle tecniche di analisi del contenuto
- Unità di analisi del contenuto
- Tecniche di campionamento dei messaggi propagandistici
- Le ricerche di H. Lasswell
- Analisi del contenuto qualitativa e quantitativa
- Analisi del contenuto e studio degli effetti dei messaggi persuasori.

3. *Seminari ed esercitazioni di ricerca sul campo* (facoltativi)

Si prevedono le seguenti esercitazioni, la partecipazione alle quali è consigliata a chi desideri approfondire la parte tecnica del corso:

- Livelli di misurazione e tipi di analisi dei fenomeni sociali (Dr. Luigi Frudà)
- Tecniche di campionamento (Dr. F. Di Orio)

Sono inoltre in corso alcune ricerche empiriche coordinate da collaboratori didattici. Chi intenda partecipare è pregato di iscriversi entro il 30 novembre.

Testi per l'esame annuale

Si presuppone la conoscenza del volume di F. Ferrarotti, *Trattato di Sociologia* (in particolare della parte V, che è pre-messa indispensabile per la lettura dei testi specifici previsti per il corso).

I testi specifici per l'esame sono i seguenti:

- G. STATERA, *La conoscenza sociologica: aspetti e problemi*, Roma, Carucci, ed.
- B. PHILLIPS, *Metodologia della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino (capp. 4-5-6-7-8-10-11-12-13-14-15).
- H. LASSWELL, *Il linguaggio della politica: studi di semantica quantitativa*, Roma, Carucci, 1973

Sui temi principali del corso, si riporta di seguito, la bibliografia essenziale disponibile in italiano per la parte metodologica generale.

- W. DILTHEY, *Introduzione alle scienze dello spirito*, Carucci.
- E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico*, Comunità.
- M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico sociali*, Einaudi.
- J. DEWEY, *Logica: teoria dell'indagine*, Einaudi.
- R. MERTON, *Teoria e struttura sociale* (vol. I), il Mulino.
- O. NEURATH, *Sociologia e neopositivismo*, Ubaldini.

- G. HEMPEL, *La formazione dei concetti e delle teorie della scienza empirica*, Feltrinelli.
- K. POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi.
- K. POPPER, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino.
- F. NAGEL, *La struttura della scienza*, Feltrinelli.
- P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi.
- N. ABBAGNANO, *Problemi di sociologia*, Taylor .
- F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza.
- F. FERRAROTTI, *La sociologia come partecipazione*, Taylor.
- A. VISALBERGHI, *Esperienza e valutazione*, La Nuova Italia.
- A. PASQUINELLI, *Nuovi principi di epistemologia*, Feltrinelli.
- J. HABERMAS, *Logica delle scienze sociali*, il Mulino.

Per la parte tecnica.

- J. MADGE, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, il Mulino.
- P. LAZARSELD, *Metodologia e ricerca sociologica*, il Mulino.
- P. BOUDON - P. LAZARSELD, *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, il Mulino.
- H. HYMAN, *Disegno della ricerca e analisi sociologica*, Marsilio.
- KAN-CANNEL, *Dinamica dell'intervista*, Marsilio.
- BLALOCK, *Statistica per la ricerca sociale*, il Mulino.
- ZEISEL, *Ditelo con i numeri*, Marsilio.

Per la sezione monografica:

- A. DE LILLO, *L'analisi del contenuto*, il Mulino.
- F. ROSITI, *L'analisi del contenuto come interpretazione*, Eri.
- G. STATERA, *Società e comunicazioni di massa*, Palumbo.
- V. CAPECCHI - M. LIVOLSI, *La stampa quotidiana in Italia*, Bompiani.

Esame biennale. Coloro che intendono sostenere l'esame in forma biennale sono tenuti ad iscriversi ad uno dei seminari di ricerca empirica di durata biennale, ed a redigere, a conclusione della ricerca, una relazione sulla attività svolta, da concordare con il professore e con l'assistente responsabile del gruppo di lavoro. Tale relazione sarà discussa in sede di esame. Il programma per la seconda prova dell'esame biennale consiste nella parte monografica del corso ufficiale, nella discussione della relazione suddetta e di almeno due testi da concordare con il professore. Si consiglia in ogni caso, di sostenere separatamente la prima e la seconda prova.

Esame triennale. Le modalità della terza prova, consigliata a coloro che intendono discutere la tesi di laurea in « Metodolo-

gia e tecnica della ricerca sociale », saranno concordate direttamente con il professore entro e non oltre il mese di gennaio.

CORSO DI ETNOLOGIA (prof. Vittorio Lanternari).

Il corso comprende tre diverse sezioni, ossia:

a) Principali indirizzi di studio dell'etnologia. Saranno presentati in una prospettiva storico-critica e sinteticamente l'indirizzo evoluzionista inglese classico, l'indirizzo storico-culturale austro-tedesco o diffusionista, l'indirizzo funzionalista con gli sviluppi moderni dell'antropologia sociale britannica, la scuola sociologica francese con i moderni sviluppi d'indirizzo dinamistico e strutturalista, la scuola di antropologia culturale statunitense.

Il testo base prescritto è: P. MERCIER, *Storia dell'antropologia*, Bologna, Il Mulino, 1972.

b) Movimenti social-religiosi di società tradizionali. Saranno trattati alcuni movimenti africani, americani, melanesiani, polinesiani, asiatici, che accompagnarono o prepararono o interpretarono sul piano religioso le rivendicazioni di emancipazione dei popoli coloniali contro la dominazione europea, o che comunque contrassegnarono una presa di coscienza autonomista delle società sottosviluppate. Il testo base prescritto per questa parte del programma è: V. LANTERNARI, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*, Milano, Feltrinelli, edizione 1973.

c) Antropologia e imperialismo: il problema dell'impegno etico-sociale-politico dell'etnologo. Saranno prese in esame le recenti polemiche esplose negli USA con riflessi in Francia e Italia, circa i rapporti fra interessi politico-militari di potenze imperialiste come gli USA e la pratica della ricerca antropologica, mettendo in evidenza le intrusioni del potere politico sull'andamento della ricerca scientifica, e sarà discussa la questione relativa alla cosiddetta « scienza pura » difesa da alcuni settori dell'etnologia. Testo prescritto per questa sezione è: V. LANTERNARI, *Antropologia e imperialismo, e altri saggi*, Torino, Einaudi, in corso di stampa.

Saranno apprezzate discussioni libere intorno a letture volontarie da scegliere fra le seguenti:

BASTIDE R., *Noi e gli altri*, Jaca Book, Milano 1971.

JAULIN R., *La pace bianca*, Laterza, Bari, 1972.

- METRAUX A., *Il Vodù Haitiano*, Eiaudi, Torino, 1971.
 PEREIRA DE QUEIROZ M. I., *Riforma e rivoluzione nelle società tradizionali*, Jaca Book, Milano, 1970.
 BASTIDE R., *Le Americhe Nere*, Sansoni, Firenze, 1967.
 RADCLIFFE BROWN A. R., *Il metodo nell'antropologia sociale*, Officina Edizioni, Roma 1973.
 LEWIS IOAN M., *Le religioni estatiche: studio antropologico sulla possessione spiritica e sullo sciamanesimo*, Ubaldini, Roma, 1973.
 BOAS F., *L'uomo primitivo*, Laterza Bari, 1972 .

STATISTICA (per le Scienze Sociali) (prof. P. Ammassari).

I metodi statistici nelle scienze sociali e il problema della ricerca sul campo.

1. Tecniche di campionamento.
2. Tests di significatività.
3. Indici di correlazione.
4. Quantità e qualità nella ricerca sociale.

Il programma dettagliato del corso e i testi d'esame saranno indicati in seguito.

ECONOMIA POLITICA (Prof. Vincenzo Vitello).

1. Teorie economiche keynesiane e post-keynesiane.
2. La costruzione dei modelli e lo sviluppo dei sistemi economici.
3. Problemi della programmazione economica (piani, strumenti, controlli).

Il programma dettagliato del corso e i testi d'esame saranno indicati in seguito.

ECONOMIA AZIENDALE (prof. Luigi Pieraccioni).

Il corso consisterà nell'esame dei meccanismi e dei modelli di gestione e di programmazione del sistema aziendale e della evoluzione di tali aspetti in una società in cambiamento, soprat-

tutto in riferimento alle interrelazioni crescenti tra obiettivi di interesse aziendale e obiettivi di interesse economico, occupazionale e sociale della collettività.

Programma

- Macroeconomia, microeconomia e scienza dell'economia aziendale.
- Nozioni e classificazioni delle aziende, secondo diversi aspetti.
- L'organizzazione come fattore del processo produttivo. Tipologie di organizzazione aziendale e riflessi sulla qualificazione e mobilità delle forze di lavoro.
- L'importanza dei concetti di produttività e di valore aggiunto, per la combinazione dei fattori produttivi. Settori ad alta e bassa intensità di lavoro.
- L'analisi dei costi, caratterizzante della struttura aziendale. Costi fissi e costi variabili e dimensione ottima della scala di produzione.
- La programmazione aziendale. Programmazione e controllo a bilancio preventivo. Piani strategici e piani tattici.
- Le politiche di marketing. Politica del prodotto, del prezzo, dei canali di distribuzione, della promozione e della pubblicità. Stile diverso di conduzione e di organizzazione delle aziende orientate sul mercato e delle aziende orientate sul prodotto.
- Il fabbisogno finanziario delle aziende e forme di soddisfacimento. L'espandersi dell'intervento di finanziarie pubbliche per lo sviluppo e la ristrutturazione delle aziende e del ricorso al leasing.
- Classificazione e diversa dinamica dei fattori di localizzazione degli impianti, produttivi e commerciali. Modelli di ponderazione dei fattori. L'importanza dei costi sociali, nel quadro di una politica di assetto del territorio.
- I sistemi informativi aziendali, basati su dati interni ed esterni. Cenni sulle tecniche delle ricerche di mercato, quantitative e motivazionali.
- Forme di partecipazione dei lavoratori alle decisioni di gestione e programmazione delle aziende.

Testi

LUIGI PIERACCIONI, *Elementi di economia aziendale*, in corso di pubblicazione.

FRANCO FERRAROTTI, *Macchina e uomo nella società industriale*, ed. Eri, capitoli IV, V, VI e VII.

Per alcuni approfondimenti dei temi, si consiglia la lettura di:

PASQUALE SARACENO, *Il governo delle aziende*, Libreria universitaria editrice, Venezia, 1972, cap. II, III e IV.

GIUSEPPE DI NARDI, *Economia dell'industria*, Carucci editore, Bari, 1961.

CORSO DI SOCIOLOGIA URBANA (prof. Giovanni Berlinguer).

Programma del corso: uomo, tecnica, ambiente

- 1) Sociopatologia urbano-rurale e sociopatologia del lavoro.
- 2) Industria, agricoltura e rapporti sociali di produzione.
- 3) Ambiente naturale e ambiente urbano. Confronti internazionali.
- 4) L'espansione demografica: spopolamento e congestione.
- 5) Fonti energetiche e problemi dell'inquinamento.
- 6) Consumi, bisogni, servizi sociali.
- 7) Il territorio e la città. Opulenza e miseria urbana.
- 8) Crisi dell'idea di progresso: neomalthusianesimo e neoluddismo
- 9) Crisi dell'idea di progresso: gli orientamenti cattolici.
- 10) Gli orientamenti tecnocratici e la pratica del genocidio.
- 11) Ecologia e urbanistica: scienza o mistificazioni?
- 12) Città e ambiente nel capitalismo e nel socialismo.
- 13) Naturalità e socialità dell'uomo. L'antropologia marxista.
- 14) Oggettività e storicità della natura. Il materialismo.
- 15) Urbanistica ed ecologia in Italia.
- 16) Leggi e istituzioni. Proprietà e potere nel territorio.
- 17) Movimenti di massa per l'assetto territoriale e ambientale.
- 18) Scienza, formazione e informazione sui problemi dell'ambiente.
- 19) Progettazione e trasformazione sociale: l'Italia.
- 20) Progettazione e trasformazione sociale: la dimensione internazionale.

Programmi d'esame

L'esame presuppone la conoscenza della sociologia generale (F. FERRAROTTI, *Trattato di Sociologia*, UTET, Torino) e può essere svolto a scelta su uno dei temi seguenti:

A) Sociologia generale della città. *Testi*: PARK, BURGESS, MCKENZIE, *La città*, Comunità, Milano, 1967. 2) MUMFORD, *La città nella storia*, Comunità, Milano, 1962, pp. 511-713. 3) SALZANO, *Urbanistica e società opulenta*, Laterza, Bari, 1969. 4) FOLIN, *La città del capitale*, De Donato, Bari, 1972. 5) DELLA PERGOLA, *La conflittualità urbana*, Feltrinelli, Milano, 1972.

B) Uomo, tecnica e ambiente. *Testi*: 1) HELLPACH, *L'uomo della metropoli*, Comunità, Milano, 1960. 2) Istituto Gramsci, *Uomo, natura, società*, Editori Riuniti, Roma, 1972. 3) COMMOMER, *Il cerchio da chiudere*, Garzanti, Milano, 1973. 4) LABORIT, *L'uomo e la città*, Mondadori, Milano, 1973.

C) Sociologia di Roma Capitale. *Testi*: 1) CARACCILO, *Roma capitale*, Edizioni Rinascita, Roma, 1956. 2) BERLINGUER, DELLA SETA, *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma, 1960. 3) INSOLERA, *Roma moderna*, Einaudi, Torino, 1962. 4) FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari, 1973. 5) Sindacato borgate romane, *Gestione democratica del territorio, servizi sociali, cooperazione*, Roma 1973.

SOCIOLOGIA INDUSTRIALE (prof. Enzo Bartocci).

Il corso di sociologia industriale sarà particolarmente indirizzato ad evidenziare le connessioni tra evoluzione tecnologica sviluppo economico e comportamento sindacale nel decennio 1960-1973.

E' questo un periodo particolarmente importante sotto il profilo del mutamento dei rapporti sociali in conseguenza delle trasformazioni indotte dal processo di sviluppo di industrializzazione caratteristico dell'Italia. In particolare il progresso tecnico, incidendo profondamente sulle dimensioni aziendali, sulla divisione ed organizzazione del lavoro, sull'area di influenza politica della struttura industriale, sui comportamenti individuali e collettivi ha prodotto, in tale periodo, profonde conseguenze in termini di:

- a) evoluzione delle politiche economiche e sociali;
- b) modificazioni delle politiche imprenditoriali;

c) trasformazione delle politiche dei sindacati dei lavoratori e ampliamento del loro ambito di iniziativa;

d) reazione del tessuto sociale il quale a sua volta influisce direttamente ed indirettamente sui comportamenti sopra accennati.

Approfondire i temi indicati, nell'arco temporale considerato, può favorire la comprensione di quel processo di sviluppo economico-sociale che introduce la problematica attuale.

Testi di esame:

F. FERRAROTTI, *Macchina e uomo nella società industriale*, ERI, Torino.

E. BARTOCCI, *Appunti delle lezioni*.

Gli studenti, inoltre, dovranno scegliere un terzo testo in un elenco che sarà tempestivamente affisso all'Istituto.

CORSO DI SOCIOLOGIA DELL'EDUCAZIONE (prof. Saverio Avveduto).

Tema specifico del corso:

« *I programmi: a che cosa servono, chi servono* ».

Argomento: Formazione, trasmissione ed impostazione dei « valori culturali » attraverso le istituzioni scolastiche.

Sintesi del corso: Concluso, con il corso precedente, l'esame della *efficacia esterna* delle istituzioni scolastiche formali, il corso dell'anno accademico 73-74 intende avviare una analisi a vasto raggio della *efficacia interna* delle istituzioni stesse. Premesso che i due momenti sono interconnessi — la coerenza interna del sistema formativo interagisce difatti con quella del sistema e dell'apparato sociale in cui il primo si trova ad operare — un'analisi dei molteplici e complessi fattori che giocano all'interno della scuola (insegnanti, allievi, strutture amministrative, tipi di insediamento e così via), trova un denominatore comune nei « *programmi* ».

La ricerca di quest'anno si propone di mettere a punto questo filo rosso che lega tutti gli ordini e gradi di istruzione, dalle scuole materne all'università e all'educazione degli adulti, e parte dall'ipotesi, bisognosa di verifica, che i contenuti culturali siano subalterni a certi interessi economici e a certe gerarchie e che per lo più il momento innovativo, e cioè quello in